NAZIONALE
B. Prov.
XVIII
30
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

133
4
23

B Pw
XVIII
30

64 7.151

NUOVO PROGETTO
D'UNA RIFORMA
D'ITALIA,
OSSIA

Dei mezzi di liberar l'Italia dalla tirannia de' pregiudizj e della superstizione;

Col riformarne i più cattivi costumi e le più perniciose leggi.

TERZA EDIZIONE,

ARRICCHITA

DI RIFLESSIONI E DI NOTE, DI PEZZI DI STORIA E DI POESIA,

Che rendono l'Opera molto più interessante.

Divisit lucem a tenebris.
I. GENES. IV.

TOMO III.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

LONDRA,
Appresso C. THOMPSON.

M. DCC. LXXXVI.

applicato alla Libreria de' PP. Cappuccini
2. Marzo 1795 Centro.

D. Mercandrico Moraes

NUOVO PROGETTO
D'UNA RIFORMA
D'ITALIA

CAPO XIV.

Delle Leggi Civili.

CARLANTONIO Pilati ne' ſuoi Ragionamenti intorno alla Legge Naturale, e Civile ha con tanta evidenza dimoſtrato, che le Leggi Romane in quella maniera, come le ha laſciate lo Imperador Giuſtiniano, ſono la rovina della giuſtizia, e la peſte de' ſudditi, che il volerne omai più dubitare ſarebbe coſa da ſtordito, ed oſtinato uomo.

Gianadolfo Hoffmanno celebre, e ſavio Politico della Germania dice nella ſua opera della vera, e falſa Politica, che quelli ſolamente amano le Leggi Romane, i quali odiano la loro patria, e bramano di poter tenere naſcoſte le loro cabale, e furberie: e che l'oſcurità e confuſione di quelle Leggi non può piacere, ſe non che agl'impoſtori, ed a' nemici del genere umamo.

Così è di fatto. E quelle contrade d'Italia, dove le Leggi Romane ſono in vigore, ne poſſono ſervire di eſempio, poichè in niun luogo del mondo i tribunali ſono così mal regolati, e la giuſtizia non viene in niun'altra parte così male amminiſtrata, ed i legali non ſono in niun angolo della terra così aſini inſieme, e bricconi, come in que' paeſi d'Italia, dove le Leggi di Giuſtiniano ſi oſſervano.

Una gran folla di quelle Leggi ſono oſcure per modo, che non ſe ne può indovinare il loro ſenſo. In queſto caſo gl'interpreti hanno loro dato quella interpretazione, che ad eſſi ha ſuggerito o la loro ignoranza, o la loro ambizione, o il loro impegno, o la loro

avarizia: e ſiccome le paſſioni, e le teſte degli uomini ſono differenti, così varie e fra loro oppoſte rieſcirono ancora le freneſie, e le interpretazioni di que' Legali: ed i giudici, ed avvocati, che ſono venuti dappoi, ſe ne ſono anch'eſſi a loro modo, e ſecondo la varietà delle loro paſſioni ora di una, ora di altra interpretazione ſerviti, e così vanno facendo tuttora.

Una gran copia di Leggi è ſcorretta, un' altro gran numero di quelle ſono piene d' ingiuſtizia, d' irragionevolezza, e di ſottigliezze; una infinità di altre non poſſono accomodarſi a' noſtri tempi, una gran moltitudine di eſſe non poſſono eſſere con certezza compreſe, perchè ignoriamo la ſtoria, le circoſtanze, intorno alle quali furon fatte, e la vera origine loro. Ed in tutti queſti caſi i legali hanno fatto, e ſtanno ancora facendo il medeſimo giuoco, cioè di arzigogolare ſu tutto a ſuo talento, ſecondo il loro intereſſe, e ſecondo l' impegno, in cui ſono.

Il peggio ſi è, che quaſi tutte le Leggi Romane ſono mere deciſioni di certe particolari queſtioni, che ai Giurecon-

ſulti, od agli Imperadori venivano di tanto in tanto propoſte, o che i legali di que' tempi da ſe ſteſſi ſi andavano ſopra tale, o tal altro caſo poſſibile formando. Ora in queſte deciſioni manca per lo più la ſpezie del caſo, che eſſe riguardano, o vi ſono paſſate ſotto ſilenzio le più neceſſarie circoſtanze, di modo che non ſi può preciſamente ſapere, come, e quando, e dove poſſa aver luogo tale, e tal deciſione, o no. Ed è appunto allora, che i noſtri Interpreti hanno fatto valere la loro fantaſia, e la forza del loro ingegno col trovar fuori i caſi, ſu di che pretendevano, che doveſſe eſſere ſtata fatta la deciſione. Ma ſiccome queſti ſtolti, ignoranti, ed appaſſionati cervelli non ſi concordavano in tali loro invenzioni, e capricci, così ne è nata la più oſcura, e più intrigata Giurisprudenza del mondo per le tante, e tanto differenti opinioni, che vi hanno, intorno all' applicazione delle Leggi; mentre dopo le tante frottole, e ciance, che hanno intorno a' caſi delle Leggi fatte ſtampare coſtoro, niuna legge ci à oggimai, la cui deciſione non ſi poſſa ſcanſare

con l'ajuto di qualcuno di coſtoro, e col far de' raziocinj per dimoſtrare, che il caſo, che ſi ha alle mani, non ſia il caſo avuto dalla Legge in mira.

Quindi niun legale nè ſtudia, nè guarda più le Leggi Romane, perchè ſe le ſapeſſe anche tutte, nulla gli gioverebbe, non potendo per queſto però ſapere, coſa che intorno ad ognuna di quelle abbiano trovato di farneticare gl' interpreti, i decidenti, i conſulenti, ed i trattatiſti. Queſti adunque vengono a' noſtri giorni da' noſtri legali conſultati, e non già le Leggi di Giuſtiniano, che ſi poſſono per gli loro difetti da ognuno interpretare a modo ſuo.

Sicchè noi caviamo adeſſo la noſtra Giuriſprudenza da cento, e più mila volumi, che i più goffi uomini del mondo hanno fatto ſtampare. E perchè qualunque libro legale, che ſia ſtampato, per iſciocco, che ſia, pure fa una grande autorità ne' noſtri fori, così quando dall' uno degli avvocati viene allegata la dottrina di qualche autore, l'altro avvocato ſubito ſi pone a ghiribizzarvi ſopra, a trovar fuori la diffe-

renza delle circoſtanze dall' un caſo all' altro, ad inventar diſtinzioni, limitazioni, eſtenſioni, reſtrizioni, e talaltre fraſcherie, e ſi contorce, e diſputa, e ſi dimena tanto, che inventa nuove regole, nuove dottrine, e nuove propoſizioni legali, lequali come poi vengono ſtampate, ſono adoperate da chi ne ha biſogno, al pari delle altre, ed all' incontro da chi ſecondo quelle avrebbe il torto, vengono anch' eſſe vicendevolmente diſtinte, limitate, in altra maniera interpretate, ed a altri diverſi casi riſtrette. E così in infinito.

Per la qual cagione i noſtri legali ſono riuſciti e rieſcono i maggiori impoſtori, i più ſolenni imbrogliatori, i più arditi birboni, i più ingiuſti furfanti, ed inſieme le più ignoranti, e ſtupide beſtie, che ſian mai venute al mondo.

Al Leggitore parrà, che io dica troppo: ma la verità ſi è, che riguardando al guaſtamento della giuſtizia, ed al merito loro, io, che ho piena cognizione di eſſi, de' loro ſtudj, de' loro libri e delle loro cabale, ancora ho detto pochiſſimo.

Per riparare adunque a così gran ma-

le altro modo non vi ha, che di abolire le Leggi Romane, che ſono la fonte, e l'origine, donde tutte queſte ribalderie ſcaturiſcono. Vero è, che Leggi tali non ſi potranno fare giammai, che impediſcano le liti, che levino ai legali i mezzi di trappolare, e che ogni caſo, ogni accidente preveggano.

Ma ſe di così fatte leggi non poſſiamo inventare, almeno ci verrà però fatto, quando la debita prudenza ci ſi uſi, di comporre leggi tali, che non ſieno eſſe la cauſa, e l'origine delle trappole; ingiuſtizie, e delle frodi, che i legali commettono.

Ci verrà fatto di dettare leggi, che ſi confacciano meglio a' noſtri tempi, ed a' noſtri coſtumi: ci verrà finalmente fatto di mettere fuori leggi chiare, intelligibili, e che laſciano addietro minori occaſioni di controvertere, e di dover piatire ne' fori.

A compor Leggi ſavie, e giuſte ci vogliono uomini, che ſiano Politici in un e legali, che ſappiano la ſtoria degli antichi popoli, che conoſcano i loro governi, le loro leggi, ed i loro coſtumi, che abbiano notizia de' governi,

e delle Leggi, che ci ſono ne' popoli moderni dell' Europa, perchè poſſano sì dalle antiche, che dalle moderne nazioni pigliare gli eſempi migliori.

Sopra di tutto ricercaſi, che conoſcano a fondo il governo, il Clima, i coſtumi, la maniera di penſare, le profeſſioni, le arti, i biſogni, il terreno, ed il commerzio di quel paeſe, per cui debbono fabbricare le Leggi. Licurgo, e Solone, e tanti altri Legiſlatori famoſi degli antichi tempi ſono viaggiati in altri paeſi per eſplorare le loro leggi, e coſtumi prima di porſi di comporre leggi per gli proprj cittadini.

I Romani dopo avere ſcacciati, e depoſti i Re, onde erano dapprima governati, mandarono tre Ambaſciadori in diverſe parti della Grecia, perchè inveſtigaſſero, e riportaſſero a caſa loro le migliori leggi de' Greci.

C' è taluno, che ſoſtiene, come per comporre le leggi civili di altra coſa non faccia biſogno, che di ben conſiderare le Leggi naturali, e di ordinarne l' applicazione ſecondo le varie circoſtanze di quel luogo, per cui hanno da eſſere fatte. Io ſono di contrario

parere : Primieramente perchè quelle Leggi naturali, che tutti gli uomini col ſolo lume naturale poſſono ravviſare, ſono troppo poche, e dentro a troppo anguſti confini ſtanno rinchiuſe.

Che però il Pilati nei ſopracitati Ragionamenti ha fatto vedere, che le Leggi naturali, cioè quelle che ſono ſenza controverſia, e per comun conſenſo di tutto l' uman genere tali, più per mezzo dello Iſtinto, oſſia di un certo ſentimento morale, che mediante la Ragione ſi manifeſtano; e queſte ſono, come lo ſteſſo Autore inſegna, e come io diſſi, pochiſſime.

Le altre, che i noſtri Scrittori di Gius Naturale ſi credono di avere col lume della loro Ragione diſcoperte, ſono dubbioſe, ed incerte, e parte ancora apertamente falſe. Io avviſo, che coteſti Scrittori di Diritto naturale in luogo di illuminarci, ci hanno piuttoſto guaſtato ogni coſa. Eſſi ci hanno venduto lucciuole per lanterne. Eſſi han fatto paſſare per Leggi di natura certe opinioni, e certi coſtumi, che preſſo i popoli dell' Europa ſono comunemente ricevuti.

Eppure queſte opinioni, e queſti coſtumi poſſono eſſere cattivi, e falſi. Io non lo potrei provare di tutti, ma di alcuni sì. Io credo, che i popoli barbari, i quali non hanno tanti dottori, nè tanti ſcrittori, e che non fanno tante ciance, come noi, conoſcano meglio la legge naturale, che noi.

Poichè ſebbene ſentiamo, che faceiano di quelle coſe, che non ſi poſſono approvare, tuttavia o non ſono vere, oppure tirati da certi pregiudizj, come dalla Religione, o da qualche falſa Politica le vanno operando in certi caſi ſolamente, ben conoſcendo, che fuori di quei caſi ſarebbero proibite, ed ingiuſte azioni.

Ma io vo' ritornare al mio propoſito, e dico che le Leggi naturali poſſon ſolamente ſervir di regola per riſpetto a ciò, che non ſi ha da permettere dalle Leggi Civili, ma non poſſono eſſe già ſervire di modello per tutto quello, che dalle Leggi Civili ha da eſſere ordinato.

In oltre concedendo ancora alle Leggi naturali tutta quella eſtenſione, che ad eſſe danno i noſtri Scrittori,

reſta tuttavia moltiſſimo da regolare nelle Leggi Civili, che dalle naturali non viene per niſſuna maniera compreſo. Le Leggi naturali ſono eguali; ma le Leggi civili debbono variare ſecondo la varietà delle circoſtanze.

E perchè certi non ſanno capire queſta infallibile maſſima, conoſciuta per altro da tutti i Legiſlatori antichi, così noi la vogliamo quì per alcun modo chiarire, facendo vedere, come le leggi, che la patria poteſtà, i matrimonj, le doti, e gli altri contratti riguardano, come pure quelle, che alle ſucceſſioni, alla facoltà di teſtare, alle primogeniture, ai fidecommiſſi, alle ſoſtituzioni appartengono, e finalmente quelle, che i delitti gaſtigano ſecondo le varie circoſtanze variamente, e non già ſecondo il ſemplice lume della Ragion naturale, ma ſecondo la prudenza Politica debbono eſſere regolate.

Primieramente nel formare le Leggi civili deveſi avere riguardo alla qualità del governo, ſe ſia Democratico, o Ariſtocratico, o Monarchico. Del Deſpotiſmo, dell' eſecrabile Deſpotiſmo, ſiccome di Stato, dove niuna buona

e giuſta legge ha luogo, non fo io quì menzione veruna.

Quelle leggi, che ſono utili in uno Stato monarchico, ſono bene ſpeſſo pernizioſe in uno ariſtocratico, o democratico, e così vicendevolmente. Oppure quelle, che giovano grandemente in uno Stato, in un altro poſſono venire inutili, e ſoverchie.

La patria Poteſtà nelle Repubbliche deve avere una grande eſtenſione, e pochi limiti. Perchè in ſomiglianti Stati è neceſſario, che i cittadini amino ſopra ogni coſa la virtù, che ſiano pieni dell' amore della patria, e che ſiano dotati di buoni, e di eccellenti coſtumi. A ciò niun' altra coſa può meglio ſervire, che una buona, e ſevera educazione.

Sicchè i Padri, che già ſono ſtati bene allevati, che già ſono per l'età, e per la pratica virtuoſi, o che conoſcono almeno la virtù, e che amano di vedere virtuoſi i figlj, quando anche non lo foſſero eglino medeſimi, debbono avere una grande autorità ſopra i figliuoli per potergli frenare nelle loro paſſioni, e diriggere nelle loro azioni.

Queſta ſi fu appunto la cagione, per la quale nella Repubblica Romana i Padri avevano ſopra i loro figliuoli il Diritto della Vita, e della morte. A Sparta ogni Padre di famiglia aveva la ragione di correggere il figliuolo di un altro. Queſte diſpoſizioni erano mirabili in quelle Repubbliche sì per le ragioni, che abbiamo detto, come perchè negli Stati di queſta ſorta non è sì facile di poter reprimere il vizio, e gaſtigare i delinquenti, come nelle Monarchie.

All' incontro egli è inutile negli Stati Monarchici di attribuire a' Padri una sì fatta autorità, poichè in tali Stati non ſi ricercano di così virtuoſi coſtumi oltrecchè i Magiſtrati poſſono prontamente gaſtigare, chi commette qualche delitto, che rieſca in danno del pubblico. Laonde in un tale Stato, baſta, che i figliuoli vivano ſotto la potenza de' pubblici Magiſtrati.

Per le medeſime ragioni nelle Repubbliche è buono, che i minori ſtiano lungo tempo ſotto la direzione de' tutori, e de' curatori, e che queſti abbiano una ſufficiente autorità ſopra dei

primi. Ed i Legiſlatori Romani, che hanno conoſciuto queſto biſogno, hanno determinato, che un giovane privo di padre abbia da ſtare ſotto curatore fino all' età di anni venticinque.

In oltre i Giureconſulti Romani hanno trovato fuori mille ſottigliezze per rendere importante, riſpettabile, ed utile queſt' autorità de' tutori, e curatori. Ma tutte queſte coſe ſono ſoverchie nelle Monarchie, e l' età di un minore potrebbe ſingolarmente in Italia venire alquanto più abbreviata.

I primi Romani han voluto, che il padre foſſe padrone de' beni dal figliuolo o per propria ſua induſtria, o per alcuna ſua fortuna acquiſtati. Ne' tempi poſteriori, quando la Repubblica cominciò a piegarſi verſo la Monarchia, vollero eccettuare alcuni beni in favore dei figli di famiglia.

E quando la Stato Repubblicano fu del tutto voltato in Monarchico, non ſi laſciò al padre ſe non che l' amministrazione e l' uſufrutto de' beni, che il figlio aveſſe d' altra perſona, che del padre, acquiſtati. Ma ſi poteva in queſto ultimo ſtato levare ai padri an-

che l'uſufrutto, e perfino l'amminiſtrazione medeſima, quando i figliuoli aveſſero una volta paſſata la minorennità.

Nelle Democrazie deveſi procurare, che l'eguaglianza regni fra' cittadini il più che ſia poſſibile. Che però non deveſi permettere, che certe perſone poſſano arricchirſi ſmiſuratamente ſopra le altre.

Quindi deeſi queſto fine avere per oggetto in tutte le diſpoſizioni, che ſi fanno per le doti delle donne, per le ſucceſſioni, per gli teſtamenti, e per tutte le maniere di contratti.

La Legge degli Ebrei, che voleva, che una erede doveſſe pigliare per marito il più proſſimo parente, era una neceſſaria conſeguenza della eguale diſtribuzione delle terre, che vi ſi era premeſſa, e dell'eguaglianza, che ſi voleſſe ſtabilire nel popolo Ebreo.

A Atene egli era permeſſo di ammogliarſi ad una ſorella di parte di padre, e non ad una di parte di madre: La ragione di queſta legge era: perchè chi prendeva una ſorella da lato di padre, non poteva fare ſe non una eredità ſola, cioè quella di ſuo padre:

ma chi ne aveſſe preſa una da lato di madre, avrebbe potuto acquiſtare due eredità cioè una del proprio ſuo padre, e l'altra del padre della ſpoſa, il che veniva a diſtruggere l' eguaglianza delle ricchezze, e de' beni fra' cittadini Atenieſi.

Platone, che aveva queſta medeſima eguaglianza in teſta, quando ei compoſe le ſue Leggi, formò una legge, che voleva, come un padre, che aveſſe più figliuoli, ne doveſſe ſcegliere uno per farlo ſucceſſore de' ſuoi beni, e che gli altri ei li deſſe in adozzione a chi non aveſſe figliuoli, affinchè le eredità di coloro, che non avevano prole, non veniſſero poi a cadere nelle mani di quelli, che già avevano la loro porzione eguale a quella delli altri cittadini, e con queſto aumento arrivaſſero però a ſuperarli di ricchezze, e di poſſeſſioni.

A Atene avanti Solone i beni non potevano uſcire della famiglia del Teſtatore, poichè così comandavano le Leggi di allora. Solone le cangiò, e ſi conobbe poi, ch' egli aveva fatto male.

Finalmente nelle ben regolate Re-

pubbliche, ſiano democratiche, o ſiano ariſtocratiche, non vi hanno da eſſere primogeniture, non maggioraſchi, non fidecommeſſi, non ſoſtituzioni, non ritratti gentilizj, non ſmoderate doti, non arrogazioni, ed adozzioni lucroſe.

E la ragione ſi è, perchè le troppe ricchezze in un cittadino della Democrazia, o in un ottimate dell' Ariſtocrazia ſempre cagionano geloſie, prepotenze, uſurpazioni, ed oppreſſioni.

Nelle Monarchie va tutto all' oppoſto. Ivi la nobilità è il ſoſtegno e la colonna dello Stato, e però ogni coſa, che ſerva a perpetuare, ad alzare, e ad arricchire la nobiltà è utile, e vantaggioſa allo Stato, purchè le ſi tolgano i modi di potere opprimere i più deboli, e di uſare prepotenze.

Sicchè le ſoſtituzioni, le primogeniture, i ritratti gentilizj, le adozzioni, le preminenze accordate alle terre nobili, le ampie doti, vi poſſono aver luogo con vantaggio dello Stato, a cui molto importa, che il fior della nobiltà ſia opulenta, e vigoroſa.

Le Donne in una Repubblica è bene, che ſiano ſempre ſotto i tutori;

perchè ne vengano non ſolamente difeſe, ma conſigliate, e non ſolamente conſigliate, ma anche dirette, governate, e tenute in freno. Ma ciò è ſoverchio in una Monarchia, e la ragione n'è, che nelle repubbliche la virtù, ed i buoni coſtumi debbono eſſere più in pregio, e più mantenuti, che nelle Monarchie.

Laonde oſſerviamo, che nella Repubblica Romana le donne vivevano ſotto tutela, ma non già così al tempo della Monarchia: mentre già Auguſto cominciò a liberarne quelle, che aveſſero tre figliuoli. In queſta medeſima guiſa vanno regolate tutte le altre leggi, poichè noi non abbiamo quì preteſo di fare altro, ſe non che di accennare alcuni eſempj.

Nella medeſima maniera, che le leggi civili variano ſecondo la varietà de' governi, così pure le Leggi criminali per eſſere buone hanno da eſſere giuſta la diverſità de' Governi diverſamente regolate.

Così per cagione di eſempio nelle Repubbliche, dove i buoni coſtumi, ed una virtù ſevera hanno principal-

mente da regnare, tutte quelle leggi, che gaſtigano ſeveramente l'incontinenza, e l'impudicizia, ſono eccellenti, e buone, perchè da queſto vizio ne naſcono tanti altri, e la libidine viene a guaſtare per sì fatta maniera la purità degli altri coſtumi ancora, che una Repubblica, dove ſi vegga eſſere in uſo l'incontinenza pubblicamente, ſi può riputare per perduta, e viciniſſima alla ſua ruina.

Per l'iſteſſa ragione utili ſono negli Stati Repubblicani le accuſe pubbliche; ed i Romani le permettevano una volta perfino nell' adulterio. Lo ſteſſo va inteſo di tutte le altre leggi penali, che ſono indirizzate a mantenere la innocenza, ed illibatezza de' coſtumi.

All' oppoſto queſte Leggi o hanno da eſſere del tutto neglette, oppure il rigore di eſſe ha da venire temperato di molto nelle Monarchie, che con altri principj ſi reggono, e dove più all' onore, che alla virtù ſi coſtuma di guardare.

Egli è ſuperfluo, che io avvertiſca, come quì non ſi tratta delle Leggi Politiche, le quali per altro aſſai più

ancora, che le leggi civili, e criminali, hanno da eſſere alla differenza de' governi differentemente accomodati. Ma queſta iſpezione appartiene alla Politica, e non alla Diſciplina legale, della quale ſola noi intendiamo di ragionare.

Secondariamente le Leggi civili hanno da eſſere adattate ai Principj, che vengono a formare i coſtumi, e le maniere di que' ſudditi, a cui le leggi ſi dettano. Poichè un Legislatore, che ſi laſciaſſe venire in capo di volere imporre a' ſuoi ſudditi delle Leggi contraie ai loro coſtumi, e di obbligarli con ciò a penſare, ed operare diverſamente da quello, che facevano prima, ſarebbe un Tiranno, ed alla fine non avrebbe fatto niente, perchè le Leggi non ſarebbero mai aſcoltate, ed il popolo ſempre farebbe quello che aveſſe fatto davanti.

Quindi i rei coſtumi con l'introduzione di altri coſtumi, ma non giammai colle Leggi cangiare ſi vogliono: e queſte hanno però ſempre da eſſere uniformi, e correlative a quelli.

I Chineſi ſono maravigliosi ingan-

natori ne' loro negozj, ed i più accorti mercatanti delle altre contrade non poſſono ſempre ſcanſare le tante frodi, e i tanti inganni, che i negozianti della China uſano verſo di loro.

A queſto rio coſtume non ſi può in verun modo trovar rimedio colle leggi, mentrechè a voler punire lo ingannatore, ſarebbe una inumanità grandiſſima per la immenſa quantità di quelli, che dovrebbero eſſere gaſtigati, ed il commerzio ne verrebbe in oltre a patire indicibilmente per lo ſpavento, che ſi metterebbe in una coſa, che per andar bene, vuol eſſere libera, e ſciolta.

A voler dichiarare nulli sì fatti contratti, dove vi foſſe entrata frode, oppure condannare lo ingannatore alla riparazione del danno, ſi empirebbero i Tribunali di infiniti litigi, e qualunque ſi foſſe il danno, pur potrebbe avvenire, che il giuntato perdeſſe nel tempo, e nella ſpeſa aſſai più di quello, che non monta il danno medeſimo.

Sicchè le leggi ſarebbero in tale caſo non ſolamente ſoverchie, ma dannoſe. Gli Spagnuoli hanno da molti ſecoli in quà la fama di eſſere fedeliſſimi, e

ſegretiſſimi cuſtodi de' depoſiti, che vengono loro confidati. Si ſa, che altre fiate diverſi di loro ſi ſono laſciati anzi dare la morte che confidare, e paleſare il depoſito a loro fatto. Tutte le nazioni, che hanno commerzio in Cadice, poſſono anche oggidì fare agli Spagnuoli una così bella teſtimonianza.

Sicchè a nulla ſervono in Iſpagna le tante Leggi Romane, che intorno a' depoſiti ſi trovano nel corpo delle Leggi di Giuſtiniano, le quali leggi erano ſolamente a propoſito per gli Romani, e per gli Greci, che poco ſicuri, e poco fidati ſi erano ritrovati.

Platone nel libro 12. delle Leggi racconta, che Radamanto ſpediva con ſomma celerità qualunque lite de' ſuoi cittadini E la ragione n'era, che i loro coſtumi erano buoni, ſemplici, e che per la ingenuità, e ſchiettezza de' litiganti preſto veniva in luce la verità.

Lo ſteſſo avviene anch' oggi preſſo quei popoli, che più ſi accoſtano all' antica ſemplicità de' coſtumi, poichè veggiamo, che i loro proceſſi hanno aſſai corta durata. Ma dove gli uomini amano la doppiezza, la cabala, la furberia, e gli

e gli inganni, là biſogna dar tempo a tempo, biſogna permettere ai litiganti di ingegnarſi, biſogna mettere in opera formalità, biſogna finalmente laſciare porre mano a mille ripieghi per poter ritrovare la verità, e per poterla ſviluppare dagli inviluppi di chi la tiene ſtudioſamente celata. Onde ne' popoli ſemplici, e leali poche ſono le leggi giudiciarie ma molte all' incontro hanno da eſſere ne' popoli acuti, e furbi, e debbono eſſere adattate alle diverſe maniere delle loro furberie.

I Romani avevano nel principio della loro origine pochiſſime ordinazioni giudiziarie, ma coll' andare de' tempi queſte ordinazioni ſempre crebbero, fino a che vennero ad eſſere troppe. La ragione ſi è che la loro prima ſemplicità degenerò ſempre più in malizia.

Al tempo delle dodici tavole, dove i coſtumi de' Romani erano ancora ottimi, la legge volle, che la tutela di un pupillo foſſe deferita all' erede più proſſimo. Ai legiſlatori di allora non era venuto nell' animo di dover dubitare, che un tal tutore poteſſe inſi-

diare alla vita di quello, da cui egli poteva ſperare l'eredità, ſe per avventura moriſſe in età pupillare.

Ma queſta legge andava poi di ragione cangiata, quando i coſtumi ſi pervertirono, e quando Cajo Giureconſulto credette di dover dare de' conſiglj a' teſtatori, che temeſſero, come il ſoſtituito all'eredità di un pupillo, non penſaſſe a torgli la vita per potergli poi ſuccedere.

In altri luoghi, dove i coſtumi erano corrotti, la tutela era confidata alla madre, o ai parenti della linea femminile, e la ſucceſſione ſi aſpettava ai parenti della linea de' maſchi, i quali erano eſcluſi dalla tutela per lo timore delle inſidie.

I Viſigoti avevano una legge, che proibiva di poter donare a quella, che ſi voleva pigliare per moglie, più della decima parte de' ſuoi beni. Queſta Legge era fatta per raffrenare alquanto la jattanza Spagnuola, che ama di farſi onore con eccelſive liberalità, laddove creda di poterſi acquiſtar credito di generoſo.

All'oppoſto i Legiſlatori Romani non

ſi credettero di dover limitare le donazioni, che ſi faceſſero gli Spoſi avanti il matrimonio, perchè già era loro nota la frugalità, la modeſtia, e la temperanza della gente Romana. Queſti eſempj poſſono baſtare a far comprendere, quanto importi, che in ogni coſa le Leggi civili s' adattino ai coſtumi de' popoli, ed alle loro maniere.

Solone eſſendo ſtato interrogato, ſe quelle Leggi, ch' egli aveva dettate agli Atenieſi foſſero le migliori, diede per riſpoſta, che erano le migliori fra quelle, che a quel popolo ſi confaceſſero.

E quando il Divino Legislatore ebbe formate per gli Ebrei le leggi, diſſe loro: „ Io vi ho dati de' precetti, che non ſono buoni " volendo egli dire, che quelle leggi erano di lor natura poco buone, ma però tali, che conveniſſero a quel popolo duro, e malvagio.

Terzo, le Leggi hanno da variare giuſta la varietà de' climi o freddi, o caldi, o temperati. Ed un ſavio Legiſlatore ſeconderà colle ſue Leggi la forza del Clima a produrre negli uomini le virtù, ma egli cercherà di opporſi

deſtramente alla potenza del Clima, in quanto partoriſce i vizj.

Nel Clima caldo, che porta gli uomini alla libidine, all' ozio, ed alla fuga delle brighe, e degli impacci, egli procurerà di rendere comodi gli induſtrioſi, i lavoratori della campagna, gli artigiani, e quei, che ſi congiungon in matrimonio; egli regolerà le ſucceſſioni inteſtate, i teſtamenti, le facoltà di teſtare, le ſuſtituzioni, le facoltà di alienare i beni ſtabili, e ſimili coſe a favor di quelli, che fanno ſuperare l' influſſo, del clima, ed i vizj cagionati da quello.

All' incontro i poltroni, gli intemperanti, gli sfrenati cacciatori di donne, e ſimili ſaranno dalle Leggi riſtretti nelle facoltà di teſtare, di alienare, e di procurarſi altri agj, che a forza di ſucceſſioni, e di contratti ſi poſſono per altro procacciare.

Lo ſteſſo va inteſo delle Leggi criminali, le quali hanno ad eſſere in maggiore, o minore quantità ſecondo che più o meno ſono i vizj, che produce il clima: e tanto più o meno ſevere,

quanto più, o meno opera di male il clima..

All' incontro quando un vizio, che è effetto del Clima, non reca gran male, egli va piuttosto tollerato, che represso dalle Leggi: perchè è inutile di armare le Leggi, e di tiranneggiare gli uomini laddove non importi.

Se i Settentrionali s' ubbriacano, questo è difetto del loro clima freddo, che lascia ne' corpi degli uomini molti umori, i quali possono venire cacciati via a forza di liquori gagliardi, onde il sangue viene messo in moto.

Ma se i meridionali bevono troppo, quello è difetto proprio di quello intemperante, che beve. I primi bevendo all' eccesso divengono stupidi: e questo è quasi l' unico male, che ne nasce. Ma se i secondi eccedono nel bere, essi ne vengono furiosi: e dal furore provengono diversi altri disordini, come gli omicidj, gli adulterj, le vendette, e simili.

Laonde coi settentrionali le Leggi vogliono essere in questo punto assai miti, o stars anche del tutto chete: ma

coi meridionali haſſi da uſare ſeverità maggiore.

Ariſtotile racconta nel libro ſecondo della Politica, che Pittaco condannava un ubbriaco tanto per la ſua ubbriachezza, come per lo delitto, che quella gli aveſſe per avventura fatto commettere; e queſta era ſavia legge in un popolo, dove tale vizio era difetto della perſona, e non del clima, nè della nazione.

Gli Indiani ſono ſotto un clima, che li rende umani, teneri, compaſſionevoli, e leali. Quindi i loro Legislatori hanno ſtabilite poche pene, e quelle poche vengono anche poco accuratamente eſeguite. All' incontro i Giapponeſi, il di cui clima li rende atroci, e fieri, hanno Leggi ſevere, e crudeli.

Quarto i Legislatori debbono pure guardare alla Religione del paeſe: e ſiccome in ogni Religione, e perfino nella noſtra Santa Fede s' introducono ſempre degli abuſi e delle credenze che non vi erano nel principio della Religione, e che alla ſua natura, ed a' ſuoi principj ripugnano, così deveſi procu-

rare di reſiſtere a queſte falſe opinioni, e cattive pratiche per deſtra, ed impercettibile maniera con buon regolamento delle Leggi civili.

A noi cattolici, per modo di eſempio, ci vanno inſegnando i noſtri preti, e frati, che il Celibato, il Sacerdòzio, ed il Monachiſmo, ſono coſe ſingolarmente grate a Dio, e ch' eſſe conducono dritto dritto alla porta del paradiſo.

Ora queſte ſono ciance, che il Clero ha inventate a poſta ſua, e che ſono oncevoli agli Stati, perchè ſminuiſcono la popolazione, ed invitano la gente a ſtarſi ozioſa con danno de' paeſi, che per cagione di tanti ozioſi paltonieri impoveriſcono all' eccesſo.

Laonde un ſavio Legislatore, ſenza metterſi di propoſito a far ſtrillare il Clero, potrà riparare a queſti diſordini con fare di ſavie leggi civili, che invitino al matrimonio, e facciano diſpregiare il pregiudizievole celibato.

Finalmente conviene avere riguardo alla qualità del terreno, alla condizione, ed allo ſtato del commerzio, alla proprietà, ed alla natura della mone-

ta, alla copia o maggiore, o minore del popolo, ed alle arti, alle professioni, ed a' mistieri che vengono esercitati da quella nazione, a cui si dettano le Leggi, per poter sapere come s'abbia da eccitare l'industria, come da moltiplicare i matrimonj, come da permettere le alienazioni, come da ordinare le successioni, come da regolare le compre, e vendite, come da fissare i cambi, come da disporre le società; come da alzare od abbassare le annue pensioni, gli affitti, i censi, i livelli, e le usure, ossia gli annui prò degli imprestiti, come da trattare i debitori, come da favorire, o frenare i creditori, ed a quali persone, e sotto quali condizioni si abbia da concedere la facoltà di contrattare, di testare, e di litigare.

Io voleva passare a trattare delle Leggi criminali, che sono una parte delle Leggi civili. Ma cosa avrei io da dire dopo quello, che ne fu Scritto dal gran Montesquiou, e dal giudizioso, e prudente autore del Trattato de' Delitti, e delle pene? Ma gli è certo però, che anche le Leggi criminali non

poſſono da per tutto eſſere le ſteſſe, ma che vogliono eſſere diverſe ſecondo la differenza de' governi, e de' coſtumi degli uomini.

Per certi popoli baſtano di leggi aſſai miti, e ſarebbe per eſſi ſuperflua la pena della morte. Per certi altri può ſervire di un ſevero gaſtigo una coſa, che da tutte le altre nazioni viene riguardata per indifferente.

A Sparta una delle principali condanne ſi era, che il reo non aveva più il diritto di potere impreſtare ſua moglie ad un altro, e ch' egli non poteva ricevere ad impreſtito la moglie altrui.

Preſſo certi altri popoli poco ſi ſtima la morte, e ſi fa all' incontro molto caſo dell' infamia, o dell' eſilio, o di una vita ſtentata: lo ſtabilire adunque preſſo di queſti per eſtremo ſupplicio la morte ſarebbe una coſa ridicola, e che poco gioverebbe per mettere argine ai delitti.

Altre nazioni finalmente ci ſono, che non temono ſe non ſe la morte. Sicchè queſta ha da eſſere il loro maggiore ſupplicio in que' caſi, dove eſſa

può aver luogo per la proporzione col delitto commeſſo.

Vero è, che dove una nazione penſa così, ſempre ne è in colpa il governo, che non s'ingegna d'iſpirare ai ſudditi ſentimenti migliori, e che non inſegna loro a fare ſtima dell'onore, e della roba. Ma intanto, che il governo rimane così, e che non ſa, o che non può ancora correggerſi, conviene adoperare queſto ſevero gaſtigo.

Per altro il più ſavio partito ſempre ſi è, che il governo procuri d'iſtillare negli animi de' ſudditi certe maniere di penſare, per cagion delle quali eſſi vengano a ſtimare molto certe coſe o indifferenti, o di leggiero momento per ſua natura, e che ſi curino molto dell'onore, della roba, della patria ſua.

Poichè eſſendo così regolato il popolo, molti mezzi ha lo Stato di poter reprimere i delinquenti, e di aſſegnare a chi maggiore, a chi minore condanna giuſta la qualità del delitto: laddove quando il popolo fa poco conto di quaſi ogni altra coſa, che della vita, allora il Principe viene ad aver penuria di molti mezzi di poter punire i deliti ſe-

condo le regole della proporzione, ed egli è in oltre obbligato a dovere incrudelire intorno a diverſe ſpezie di morti, poichè dovendoſi per qualche minor delitto dare ad un reo la morte ordinaria, ne ſiegue, che per un delitto di maggiore importanza biſogna poi trovar fuori ſpezie di morti più acerbe delle ordinarie.

E queſto non va bene sì perchè è contro l'umanità, come perchè alla fine la gente, che viene così aſſuefatta a tali ſupplicj, ſi uſa a diſpregiare del tutto anche la morte. Ed allora il Principe non ſa più che fare per atterrire i delinquenti.

Laonde in queſte coſe ci vuole prudenza, ed umanità, e vuolſi ſopra tutto eſſere attento a moderare ſaviamente il proprio governo. Ma intanto che i coſtumi degli uomini ſi cangiano in meglio, e che il governo ſi corregge, conviene però ſempre uſare nelle condanne quella cautela, che diſſi poc'anzi, cioè di riguardare ai coſtumi della gente, alla loro maniera di penſare, alla qualità del governo, ed a altre circoſtanze sì fatte.

Se a me foſſe data l' incombenza di dover comporre di pianta delle Leggi civili per un qualche paeſe, io crederei di dovermi governare nella maniera ſeguente. Prima di tutto dividerei quelle materie intorno alle quali hanno da eſſere fatte le Leggi. Una parte aſſegnerei alle perſone, un' altra ai contratti, un' altra alle ſucceſſioni, un' altra alle azioni, ed un' altra ancora ai delitti.

Ciò fatto io ſcorrerei tutti i libri sì di autori antichi, che di moderni, ne' quali delle Leggi de' popoli antichi ſi trattaſſe. Vorrei ſapere le Leggi de' Chaldei, degli Egizziani, degli Ebrei, de' Perſiani, degli Indiani, de' Chineſi, de' Greci, e de' Romani.

Io non riſparmierei fatica veruna per informarmi delle Leggi de' popoli moderni, e raccoglierei tutte queſte leggi sì antiche, che moderne ſecondo l' ordine diviſato. L' impreſa non è sì grande, come alcuno per avventura sì potrebbe penſare. Al più ricercherebbeſi mezzo anno di fatica, e aſſai moderata: e l' importanza dell' affare merite-

rebbe bene queſto travaglio, e queſta lentezza.

Ciò premeſſo io mi porrei a conſiderare il governo, i coſtumi, le maniere, il terreno, il clima, la religione, le leggi, le arti, il negozio, ed altre coſe ſimili di quella contrada, per cui queſte nuove leggi aveſſero da ſervire.

Quindi vorrei ingegnarmi di ſcerre tra le leggi prima raccolte quelle che ſtimaſſi cadere in acconcio del mio impegno, moderandole, limitandole, o ampliandole come giudicaſſi più a propoſito. A queſte aggiugnerei finalmente quelle, che ſapeſſi inventare da me medeſimo per lo vantaggio della nazione.

Mi ricercherà quì alcuno, ſe io prenderei per modello le Leggi Romane, oſſia il Corpo delle Leggi di Giuſtiniano? Riſpondo di sì. Ma perchè mi ſerviſſe di eſempio di tutti i diſordini, che ſi poſſono commettere nel comporre le Leggi. Quello mi avrebbe da ſervire di avvertimento di ſcanſare tutte le ſottigliezze, tutte le confuſioni, tutte le oſcurità, tutte le ambiguità, tutte le ſingolarità capricciose, tutte le diſ-

pute, tutti i prologhi, e tutte le ciance.

Io vederei in esso, quanto sia indegno il formar leggi intorno a casi, e quistioni particolari, quanto sia dannoso il non istabilire regole generali colle sue limitazioni, ed eccezzioni sicure, e quanto sia sconvenevole l'addurre per ragione di una legge un motivo o indifferente, o anche falso del tutto.

In somma io procurerei di schifare tutti que' vizj, onde è carico quel corpo di Leggi, e terrei per certo di dover ben riuscire, quando da quelli perfettamente mi sapessi guardare.

Se così avesse fatto il Coccejo, il Codice Fridericiano non sarebbe riuscito così pieno di formalità, e così carico di inutili specificazioni di casi, e quistioni particolari, com' esso è. Se il ministro avesse avuto la testa del suo gran Re, egli non avrebbe composto nè quel Codice Fridericiano, che mostra lo schiavo di Giustiniano, nè il suo Jus Controversum ad Lauterbachium, che fa vedere il Pedante Romano.

Se nelle Leggi Romane si contengono delle decisioni giuste, ed eque, come non si può negare, io non veggo,

che per queſto ſe le debba colle noſtre eccesſive lodi alzare fino al cielo, nè farne le maraviglie grandi. La maraviglia ſarebbe, quando tra tante ſconciature, tra tante ſottigliezze, tra tante formalità, e tra tante irragionevolezze nulla ancora ci foſſe di giuſto, di naturale, e di ragionevole.

Qual è quello idiota, che in fatto di coſe, che dal ſemplice natural raziocinio dipendono, non proferiſca aſſai coſe belle, buone, e ragionevoli? Sarà dunque da farne tanto ſchiamazzo, ſe dei Giureconſulti di profeſſione ne hanno talvolta dette anch'eſſi?

Io ſono di avviſo, che i Legali di Roma ſieno ſtati i grandi ingegni, e le gran teſte: e ſono però perſuaſiſſimo, che ſe aveſſimo i loro libri interi, e che quel matto di Giuſtiniano non ce gli aveſſe tolti, noi vi troveremmo dentro delle gran belle dottrine.

Ma a vedere gli ſcritti di que' grandi uomini così come ſono riportati nel corpo delle Leggi, tronchi, mozzi, incoerenti, e per lo più ſenza la ſpezie del caſo, a cui ſi riferiſcono, eſſi fanno

una brutta figura, e non ſe ne può cavare coſtrutto veruno che vaglia.

Egli è però ancora vero, che i primi Giureconſulti Romani, i quali tutti erano patrizj, hanno inventato mille aſtruſe, e difficili fandonie, mille ſottigliezze, e mille ſegrete formalità di parole, e di fatti, colle quali hanno inviluppato tutta la materia de' contratti, de' teſtamenti, e delle azioni.

Il qual partito fu da loro preſo per tenerſi ſoggetta la plebe, e per obbligarla a dover ricorrere da loro ogniqualvolta ad alcuno di eſſa plebe veniva l' occaſione o di teſtare, o di contrattare, o di ſuccedere, o di piatire in giudizio. Queſta Giurisprudenza ſegreta, formolare, e cerimonioſa durò un gran pezzo di tempo in Roma, e paſſò come in coſtume de' Romani.

Ora ognuno può da ſe medeſimo agevolmente comprendere, che queſte ſottili, ed ingegnoſe furberie non ſi confanno coi principj della retta giuſtizia, che ſono ſemplici, naturali, e manifeſti. Eſſendoſi poi col tempo divolgata, e renduta pubblica queſta occulta Giurisprudenza de' Patricj,

rimaſe però lo ſpirito di eſſa, a cui il volgo ſi era già accoſtumato.

Quindi queſto ſpirito dominò in tutti i tempi poſteriori, e tutti i Giureconſulti Romani, anche quelli, che viſſero ſotto gli Imperadori, ne rimaſero infetti; e ciò era neceſſario, perchè quale è la Giuriſprudenza, tale deve eſſere il Giuriſperito.

Eſſendo adunque la Romana Giuriſprudenza ſempre mantenuta piena di ſottigliezze, di formalità, di cerimonie, e di chiaſſo, era giuocoforza, che tali ancora riuſciſſero i ſuoi ſcolari. Sicchè quando anche ci rimaneſſero i libri di quegli antichi Giureconſulti, durerebbeſi della gran fatica a ſeparare il compoſto dal ſemplice, il capricciоſo dal naturale, lo intrigato dal chiaro, il falſo dal vero, il giuſto dal cavilloſo, dall' irragionevole, e dallo ingiuſto.

Si è dimoſtrato finora, che le Leggi civili hanno da eſſere regolate ſecondo le varie circoſtanze de' paeſi, in cui vengono fatte. Ma ciò non va però inteſo di quelle, che direttamente, ed immediatamente riguardano il Mio, e il Tuo, poichè queſte debbono eſſere

immutabili in ogni luogo, in ogni clima, in ogni governo, ed in ogni tempo, ſiccome leggi, che a niun' altra coſa, che alla pura giuſtizia ſcompagnata da ogni altra circonſtanza tengono diretta la loro mira.

Oltre a queſte vi ha ancora delle Leggi civili, le quali ſono utili quaſi dapertutto. E giacchè io in tutta queſt' opera ragionai di quelle coſe, che ſono o funeſte, o buone per gl' Italiani, così voglio quì accennare alcune Leggi, che ſarebbero vantaggioſe per tutta l' Italia.

Mi piace d'incominciare dal proporre per eſempj alcune Leggi degli Egizziani, i quali, comecchè riſpetto alle altre ſcienze, ed arti non meritino di gran lunga quegli elogj, che certi poco o delle arti intendenti, o nella ſtoria poco verſati loro fanno, nulla di meno in fatto di Leggi, e di Filoſofia morale furono veramente eccellenti, come da quelle Leggi, di cui ci rimane la memoria, poſſiamo conghietturare, e dalle ſavie diſpoſizioni, che fecero i primi fondatori delle greche Repubbliche, i quali non altro, che Egizzia-

ni verisimilmente furono, dobbiamo arguire.

Questo popolo adunque ebbe tra le altre una legge, in virtù della quale venivano giudicati i morti. Conciossiachè avanti che il morto potesse venire seppellito, egli dovea aspettare la sentenza di quaranta giudici, che secondo i meriti suoi gli concedevano, o denegavano la sepoltura.

Ognuno del popolo poteva portare davanti a quel tribunale le sue querele. I giudici erano severi, ed incorrotti, e nel sentenziare alle voci del popolo unicamente guardavano. I Re stessi, quantunque in vita veniissero sommamente rispettati, e niuno si ardisse di aprir bocca contro di loro, dovevano tuttavia dopo la lor morte a questo terribile, ed imparziale giudizio senza veruna misericordia soggiacere.

Diodoro nella sua Biblioteca loda in diversi luoghi estremamente questa Legge, e Goguet nel suo Trattato dell' Origine delle Leggi, delle scienze, e dell' arti, attribuisce principalmente a questa legge tutti i buoni costumi, che erano proprj degli Egiziani.

Queſta così ſavia diſpoſizione dovrebbeſi rinnovare a' noſtri dì almeno riſpetto a certe ragioni di perſone, che con maggiore ſicurezza d'impunità, che gli altri, poſſono nuocere o allo Stato in generale, o a' ſuddìti in particolare. E quanto ſarebbe eſſa non ſolo utile, ma neceſſaria per frenare l'ingordigia, l'avarizia, e la ingiuſtizia de' giudici, degli avvocati, e di tutte quelle perſone, che al forenſe ſtrepito appartengono?

Coſtoro ſono ordinariamente i più ribaldi uomini, che ſi abbia la repubblica, eppure eſſi ſcampano ſempre ogni gaſtigo; perchè non ſi hanno di ſufficienti prove alla mano per convincerli delle loro malvagie azioni, perchè quei che hanno da fare la ſentenza, ſono legali, e però furfanti del medeſimo genere, perchè la gente non ſi ardiſce di accuſare coſtoro per tema di reſtarne ſoverchiata, e perchè la coſtante loro malvagità ha accoſtumato il mondo alla pazienza, ed alla raſſegnazione.

Ma quando queſto giudizio degli Egizziani rimettaſi in piedi, e quando

al popolo diasi la libertà di parlare, e che i giudici siano tenuti di non iscostarsi dalle voci, e dalle premure del popolo, allora le sentenze saranno imparziali, e puossi sperare, che questi cani vituperevoli tralascieranno una volta di commettere, e di sostenere tante ingiustizie per lo timore del futuro giudizio. E questo giudizio puossi rendere più spaventevole ancora con la giunta di altre pene, secondo che parerà più, o meno necessario al Legislatore.

Una bella Legge degli Egizziani, e per l'Italia sommamente necessaria si è pure quella, che riguarda gli omicidj. Chi avesse potuto salvare la vita all'ucciso, e non si fosse curato di farlo, veniva punito di morte. Chi non aveva potuto tenere lungi dallo ammazzato il pericolo, era almeno obbligato di accusare l'omicida davanti ai giudici, e se mancava a tal dovere, veniva punito con una certa quantità di sferzate, e per tre giorni rinchiuso in una carcere senza alimento veruno.

Se un cadavere veniva trovato senza che se ne potesse risapere la cagione

della ſua morte, quella terra, nel di cui diſtretto il cadavere giaceva, era tenuta di fargli le eſequie con ſommi onori; e con grandiſſima ſpeſa.

Queſte diſpoſizioni impegnavano ogni cittadino a guardarſi vicendevolmente, e ad aſtenerſi dagli omicidj per la ſicurezza del gaſtigo, che atteſa l'altrui vigilanza certamente gli ſopraſtava, ed obbligava ancora le Comunità ad eſſere attente intorno alle azioni de' loro membri, ed a tenere da ogni perverſo uomo ſicure le ſtrade per iſcanſare la grave ſpeſa della ſepoltura.

A queſte ſavie Leggi degli Egizziani va accoppiata una prudente diſpoſizione de' Greci, la maggior parte de' quali non aſſolvevano neppure colui, che aveſſe altrui dato involontariamente la morte.

Apollodoro ci aſſicura, che la pena di ſomiglianti omicidj era lo eſilio: Cefalo fu dal cotanto per la ſua giuſtizia rinomato Tribunale dell' Areopago condannato ad un perpetuo eſilio, perchè egli aveva per mero accidente ucciſo Procride ſua moglie. Queſto

fatto è certo, perchè viene raccontato da Demoſtene, e da Plutarco.

In Omero, ed a mio giudizio anche in Euripide trovaſi fatta menzione di un eſilio non perpetuo, ma temporale, che in diverſi caſi, e tempi, e da diverſi popoli greci fu impoſto agli uccisori involontarj. Platone nella ſua Repubblica ha anch' egli fiſſata una sì fatta legge contro tali perſone. Ed una tal proviſione è lodevole per togliere ai veri rei ogni preteſto, e per rendere la gente più circoſpetta nelle ſue azioni.

L'averſione, che i Greci avevano per l'omicidio era tale, e tanta, che qualunque omicida eziandio involontario era riputato per un uomo impuro, e non poteva eſſere ammeſſo nella ſocietà, e nelle converſazioni degli altri uomini, ſe prima egli non ſe n' era per mezzo di certe cerimonie purgato.

Teſeo ammazzò, e ſterminò tutti gli aſſaſſini, che ſulle pubbliche ſtrade attendevano a ſpogliare, ed uccidere i paſſaggieri. La ſua patria non poteva ſe non che eſſergli perpetuamente obbligata per una sì bella impreſa; eppu-

re la ſua prima cura dopo queſto fatto ſi fu, di purgarſene per via delle uſate cerimonie, come nella ſua vita ci narra Plutarco.

Queſte ſono diſpoſizioni, e pratiche da doverſi aſſolutamente introdurre in Italia, dove sì poco conto con tanto danno dello Stato, e delle famiglie ſi fa della vita di un uomo.

Ma giacchè abbiamo recati diverſi eſempi della ſaviezza delle Leggi Egizziane, così vogliamo quì far menzione di una Legge, che al Re Amaſide, al grande, all' immortal Amaſide è dovuta.

Avea ordinato, che tutti i ſuoi ſudditi foſſero obbligati di portarſi ogni anno davanti al Governatore della Provincia, e di ſignificargli il loro nome, la loro profeſſione, e la loro maniera di guadagnarſi il pane. E ſe alcun foſſe in ciò ſtato per avventura trovato bugiardo, egli ne veniva punito di morte.

Con queſto mezzo ei reſe felici, ed opulente venti mila città, che per l'induſtria de' cittadini ſotto al ſuo regno fiorirono, e la tranquillità, e la ſicurezza comune furono gli altri frutti

frutti di una così prudente disposizione.

Erodoto, e Diodoro raccontano, che Solone trovò un tale stabilimento così pieno di saviezza, ch' egli lo volle introdurre ancora in Atene, dove al tempo di Erodoto era ancora in vigore. Ed il Marsham dimostra per autentiche prove, che una tal legge fosse già fino da Dracone dietro all' esempio degli Egizziani in Atene ordinata. O bella, o savia Legge, e degna di essere in Italia trasferita, ed imitata!

Erodoto ci riferisce, che Dejocete grande, e famoso Re de' Medi aveva appostato per ogni parte del Regno delle persone sue confidenti, le quali dovessero avere l' occhio sulla condotta de' grandi, e potenti uomini, per vedere se si ardissero di soverchiare i deboli, ed impotenti, nel qual caso egli costumava di punirgliene severamente senza riguardo, o eccezione veruna.

In Italia l' ambizione de' grandi è così fuor di misura, la loro prepotenza così eccessiva, che egli è non solo utile, ma necessario di avere continuamente l' occhio sopra di loro, di mortificarli, e di punirli sovente. Io non

dico ciò di tutti, ma ſibbene di molti; poichè i noſtri Signori nobili o ſono veramente oneſti, e virtuoſi, o ſono del tutto cattivi, ed inſoffribili. E queſti voglionſi aſſolutamente quietare, e tenere baſſi.

Quindi ſtarebbe bene di creare di propoſito un ſeveriſſimo Tribunale contro di loro, ſimile a quello de' Cenſori preſſo i Romani, e degli Efori preſſo i Lacedemoni, o dei Logiſti preſſo gli Atenieſi, o degli Inquiſitori di Stato preſſo i Veneziani.

I Cenſori Romani avevano una grande autorità ſopra tutti i Magiſtrati, e ſopra ognuno del popolo. Eſſi all' incontro non rendevano a niuno alcun conto delle loro azioni. Un Cenſore non poteva neppure venire disturbato da un altro Cenſore. Ciaſcuno faceva la ſua nota ſenza prendere conſiglio dal ſuo compagno. I Logiſti chiamavano a Sindicato i Magiſtrati medeſimi; ed eglino non erano ſindicati da niuno.

Puoſſi vedere nel Libro ſecondo della Politica di Ariſtotile, e preſſo Senofonte nella Repubblica de' Lacedemo-

ni, quanto foſſe grande l'autorità degli Efori. Amelot de la Houſſai nella ſua Deſcrizione della Repubblica Veneta ci dà delle belle cognizioni intorno al Tribunale degl' Inquiſitori di Stato, ch' egli riguarda come neceſſario per tenere in freno i Nobili di quella Repubblica.

Il Monteſquiou dice bensì che i Cenſori non ſono buoni, ſe non che nelle Repubbliche. Ma delle particolari circoſtanze rendono in Italia neceſſario un Magiſtrato ſevero contro ai nobili, e ricchi, che ſi dilettano di opprimere altrui, e di uſare prepotenze.

Aelio Lampridio racconta di Aleſſandro Severo, che prima di fare un Governatore, od un Preſide di alcuna Provincia, od un Procuratore di Ceſare, egli proponeva pubblicamente i nomi de' concorrenti, acciocchè ognuno del popolo poteſſe dire liberamente, ſe alcuno di eſſi foſſe reo di qualche delitto, nel qual caſo l'accuſatore lo doveva provare, e non potendolo, veniva gaſtigato.

A queſto modo dovrebbeſi procedere anche in Italia prima di venire alla

creazione di certi Magiſtrati, che poſſono recar de' gravi danni o a' privati, od allo Stato. Il Monteſquiou dice, che il popolo è mirabile nello ſcerre coloro, a chi egli ſi deve confidare, poichè egli ſi determina a fare queſta ſcelta per le coſe, ch' ei ſa, e per gli fatti, che ha ſotto gli occhi.

Il popolo ſa ottimamente, che un generale è ſtato alla guerra, e ch' egli ha fatto queſte, e quelle operazioni. Sicchè eſſo è capaciſſimo di eleggere un generale. Egli ſa, che un giudice è diligente, che la gente parte contenta dal ſuo tribunale, e che niuno ſoſpetta di lui, che ſi laſci corrompere o con promeſſa, o con regali.

Sicchè il popolo ne ſa abbaſtanza per nominarſi un magiſtrato di Giuſtizia. E così vadaſi diſcorrendo del reſto. Ma quei Magiſtrati, che ſono ſolamente meſſi da' Principi, non hanno per lo più altro merito, che quello che gli ha ſaputo attribuire la falſità, la menzogna, o la corrotta fantaſia del raccomandante.

Il Monteſquiou, l'autore dell' opera dei Delitti, e delle Pene, e il Pilati

hanno fatto evidentemente vedere, e la ragione lo dimoſtra manifeſtamente, che la tortura adoperata dai giudici Criminali è ingiuſta, irragionevole, inumana, ed oltre a ciò affatto inutile. Perchè dunque tarderaſſi ad abolire dappertutto queſto abominevol veſtigio dell' antica barbarie, che è il vitupero del noſtro ſecolo?

Una Legge ci vorrebbe ancora, che aboliſſe tutti gli aſili, i quali non già per raccogliere gli ſcellerati, ma per ſalvare gli innocenti, i quali caſualmente, e ſenza malizia aveſſero commeſſo qualche omicidio, furono da principio introdotti nel mondo.

Se la ſuperſtizione fa degli aſili un indegno, e vituperevole uſo, pretendendo di dover ſalvare quaſi ogni reo uomo, che vi ſi rifugia, tocca al Legislatore civile di mettere compenſo ad un così iniquo abuſo di una male inteſa Religione.

A che giovano le Leggi criminali, a che la ſeverità delle pene, a che le ſavie proviſioni di un Legislatore, ſe i preti, ed i frati porgono la mano ai delinquenti, e gli attirano ne' ſantua-

rj, e li nutriſcono come per ricompenſa dei loro misfatti, e li conducono alla fine in ſalvo ?

Quello che la prudenza di un Legislatore ſtabiliſce, viene in tal maniera ad eſſere diſtrutto dalla ſuperſtizione, dalla malizia, e dalla falſa carità del Clero, e de' Monaci. Gran coſa, che coſtoro non uſino carità con niuno, ſe non ſe con gli ſcellerati, e malvagi uomini!

Eglino non ſi contentano di levare a' ſecolari tutto quello, che poſſono, che vogliono ancora mantenere ne' ſantuarj li ſgherri, che n' eſcano poi di tanto in tanto ad ammazzarli, e ſaccheggiarli. Ma ciò non deveſi aſſolutamente tollerare più oltre.

Si è fatto menzione di ſopra di una Legge, in vigore di cui il popolo poteſſe negare l'onore della ſepoltura al cadavere di colui, che in vita aveſſe coi ſuoi delitti offeſo il pubblico impunemente. Ma queſta legge vorrebbeſi riſpetto a' giudici, ed avvocati ampliare di modo, che dove ad un giudice per comune giudizio veniſſe denegata la ſepultura, gli eredi di quello doves-

fero risarcire i danni a quanti potessero colla esibizione de' processi dimostrare di essere stati da lui torteggiati.

Per questo fine ricercherebbesi, che due, o tre delle più imparziali persone venissero senza la minima presaputa di chi pretende essere dannificato, all' improviso dal Principe deputate, acciocchè di nascosto esaminassero il processo, e vedessero, se il Giudice in alcuna parte, o nel merito della causa avesse fatto torto veruno, e bastando a ciò il processo a niuna parte dovrebbero essere noti i giudici, e niuna dovrebbe poterli informare.

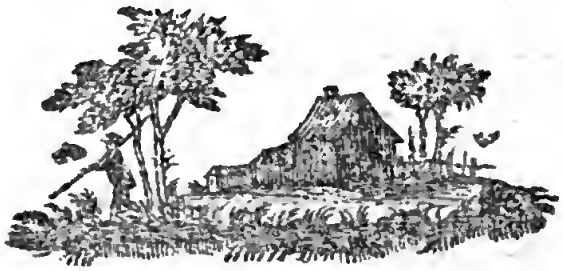
Scoperto che si sarà per avventura il torto gli eredi saranno obbligati a doverne senza altra appellazione rifare il danneggiato: E ciò dovrà succedere, quantunque la sentenza del giudice morto fosse anche stata confermata in appellazione, perchè i giudici dell' appellazione sono per lo più soliti a confermare le sentenze de' primi giudici, o perchè i giudici supremi sono assai volte ignoranti, o perchè il primo giudice gli informa a modo suo, perchè hanno in credito il giudice della prima

inſtanza. Ma per altro le coſe giudicate benchè iniquamente, non ſi potranno più annullare, e dovranno ſtare ne' ter mini, in cui ſono, per non dare occaſione alla rinnovazione, e moltitudine delle liti.

Nella medeſima guiſa dovrebbeſi ancora condannare gli eredi degli avvocati, dei quali ſi poteſſe provare, che aveſſero ſervito malamente i loro clienti o coll' accordare ad eſſi il loro patrocinio in cauſe, dove avevano torto evidente, o coll' eccitare inutili articoli, e col fare di ſoverchie iſtanze, o col troppo ſtiracchiare, o per altro modo. E ſimilmente avrebbero gli eredi ad eſſere obbligati di rifare i danni a quelle parti, contro le quali i defunti aveſſero patrocinato così malizioſamente con evidente pregiudizio di eſſe, per la difficoltà, che hanno dovuto provare ad ottenere il loro diritto.

Queſte, che abbiamo accennato finora, ſono Leggi generali, che potrebbero aver luogo in quaſi tutta l' Italia. Ma in ogni paeſe particolare rimangono poi da farſi infinite altre diſpoſi-

zioni, le quali ſolamente a quella nazione, per cui vengono fatte, ſi poſſono adattare. E quì appunto ha da moſtrarſi la prudenza, e la ſaviezza di un Legiſlatore.



CAPO DECIMOQUINTO.

IN CUI SIMOSTRA,

CHE IL PRESENTE È IL TEMPO

Più opportuno di liberare l' Italia dalla Tirannia dei pregiudizj, e della ſuperſtizione.

AVENDO, avanti pochi meſi, fatto un viaggio per l'Italia, andai un giorno, cacciato dalla pioggia, a ricoverarmi in un Monaſtero celebre per la virtù di una Statua, che fa miracoli, per la quantità de' pellegrini, che vi concorrono da tutte le parti, per la robuſtezza de' Monaci, che ſervono la buona gente, che vi viene, e per la deſtrezza mirabile dei Padri Scorticavillani, e Codiagoffi, e Spogliamatti, e Cacciadiavoli, onde abbonda.

Quivi c' è una belliſſima, e copioſiſſima Biblioteca, dove ſi veggono tutte le edizioni del *Flos Sanctorum*, *del Libro delle ſette Trombe*, *del Libro delle Vergini*, *dell' Enchiridion del P. Staidel*, e di altri ſimili parti dei più belli ingegni Monaſtici.

Ma di niuna ſorta di Libri è quella inſigne Biblioteca tanto ricca, come di Manoſcritti di ogni ſecolo, e di ogni materia. E per queſta cagione mantiene il Moniſterio ſempre un Bibliotecario, il quale più che in ogni altra coſa, nella cognizione delle Antichità, e principalmente nell' Arte Diplomatica ſia verſato.

Queſto Bibliotecario, che vi è adeſſo, ſi chiama Padre Benedetto, uomo rinomato per il vanto, ch' ei ſi dà di aver dal dì, ch' egli uſcì del corpo della mamma ſua, conſervata continuamente, e per fino fra i pericoli della vita monaſtica una illibatiſſima caſtità, ed altresì riputato ſommamente per una ſingolariſſima, e non mai più udita virtù, ch' egli poſſiede nel conoſcere l' età degli antichi ſcritti, e nel diciferarvi i caratteri non com-

prenſibili, e nel leggervi le parole, e i periodi, che non vi ſono, nè furonvi giammai.

Queſti conoſcendo al mio portar la teſta ritta, e non pendente all' uno de' lati, alla mia ciera franca, e ſciolta, ed al mio tenere gli occhi aperti a modo dei galantuomini, e non conficcati in terra, che io era uno di quei, che laſciano eſſere le ſtatue quello, ch' eſſe ſi ſono, e che non ſi curano di aprire la borſa per farle parlare, o volgere la teſta, o gettar lagrime, o fare altri ſimili incanteſimi, fattomi un belliſſimo complimento a foggia di uomo, che conta, mi pigliò pianamente per lo braccio, e conduſſemi a vedere la Libreria.

La prima coſa, fu cui miſi le mani, ſi furono i Manoſcritti, ed il Padre Bibliotecario tutto conſolato, ch' io aveſſi ſubitamente dato nel ſuo genio, ſi fece dal tenermi un Panegirico in iſtile Monacale in lode de' Manoſcritti, e finì colla morale del moſtrare, quanto ſia conducevole alla ſalute eterna lo eſſere verſato nell' Arte Diplomatica, aggiugnendo alla concluſione queſte

parole, delle quali ancora mi ricordo per la grande impreſſione, che fecero nell' animo mio.

E poichè, diſs' egli, *voi m' avete cera d' Oltramontano, e ſe non m' inganna quella voſtra aria libera, anche da Eretico, dirovvi arditamente, che io mi maraviglio mille volte il dì, che i Papi in vece di mandar fuori, e fare tanti ſtrepiti per quella loro Bolla* Unigenitus, *non abbiano piuttoſto promulgata una Bolla, od almeno mandata attorno una Enciclica per raccomandare con tutto lo ſpirito la inveſtigazione, e la lettura degli antichi Manoſcritti.*

Dal che compreſi, che queſto mio Padre Diplomatario era ancora un bello, e buono Gianſeniſta, ed Antigeſuita. Terminata la Predica ſi poſe Fra Benedetto a moſtrarmi l' uno dopo l' altro i più pregevoli Manoſcritti, fra i quali il più raro ſenza dubbio ne fu uno, che non aveva nè principio, nè fine; ma che dal Padre Bibliotecario mirabiliſſimo conoſcitore dell' età dei Manoſcritti era ſtato per la qualità delle roſure fattevi dai topi, e dalle tignuole riconoſciuto per un Libro ter-

minato nel dì terzo di Giugno dell' anno 818.

Nel dare una ſcorſa a queſto Libro m' abbattei in un paſſo, che parvemi tanto importante, che me lo copiai tutto, e che ho ſubito riſolto di comunicare ai belli ingegni Italiani, non dubitando punto, che debba eſſere ottimamente, e con grandiſſimo piacere accolto da tutte le ſpezie degli uomini dotti d' Italia, perchè per quelli, che amano il maſſiccio, e il ſodo, che ſono sì pochi, come Dio il ſa, eſſo contiene una notizia di grande importanza, e da tutti gli antichi Storici o per ignoranza, o per malizia tenuta naſcoſa; per quelli, che farneticano per erudizione, ed antichità, eſſo viene da un Manoſcritto del dì terzo di Giugno dell' anno 818, e per quelli, i quali ſono infiniti, che tengono la più perfetta dottrina ſtare nelle fantaſie de' Frati, eſſo mi è venuto alle mani per la gentilezza uſatami dal celebratiſſimo P. Benedetto.

Io ſo, che la regola della più eſatta ingenuità ſi è di produrre i paſſi di tanto momento colle parole dell' Ori-

ginale: ma ſo altresì, che a noi altri Italiani, che diſcendiamo per diritta linea dei Latini, e che per la maſſima parte impieghiamo tutto il tempo di vita noſtra in non imparare niun' altra coſa, che la lingua madre, e la lingua figlia, dà troppo faſtidio quel Latino Franceſco, che uſavano gli Scrittori dei tempi di mezzo: e però ſtimo meglio di antiporre i doveri di una fina gentilezza a quei di una moleſta lealtà; dalla qual ragione moſſo tralaſcerò di recare quì le proprie parole dell' Originale, e daronne ſolamente un ſincero eſtratto.

L'Autore diſcorre in quel luogo della morte di Carlo Magno, e delle parlate, che quel grande Imperadore tenne ai ſuoi Cortigiani diverſe volte avanti la ſua morte, colle quali ei procurava d' inſtrurli di quello, che aveſſero a fare, e dei conſiglj, che doveſſero dare a Lodovico ſuo Figliuolo, ſe aveniſſe, che Dio all' altro Mondo il chiamaſſe. Ma ſopra tutti gli altri memorabile ſi fu il Diſcorſo, ch' egli fece ad Eginardo ſuo Secretario nel giorno 26. del meſe di Gennajo dell' anno 814.

L'Imperadore ſentiva, ch'era vicino il termine di ſua vita, e però ſi occupava allora ſoltanto ad eſaminare lo ſtato di ſua coſcienza. Ragionando pertanto Carlo Magno delle ſue paſſate azioni con quel ſuo Segretario gli diſſe fra le altre coſe queſte parole.

Riſpetto alle mie impreſe militari, e politiche niuna è, di cui io tanto mi affligga, e per cui tanto tema di avermi attirato l'ira di Dio, quanto le coſe, che ho fatto in Italia. In quella occaſione la mia ambizione mi ha precipitato in mille iniquità. Ho ajutato i Papi a dar compimento alla loro ribellione contro gl' Imperadori Greci loro veri, e legitimi Sovrani; ho rotto a perſuaſione di eſſi Papi il matrimonio con la Figliuola di Deſiderio Re de' Longobardi, la quale non me ne aveva dato il menomo motivo, e la rimandai al Padre diſonorata ſenza alcun ſuo merito, e vituperata da me.

Ho intrapreſa in favore de' medeſimi Papi la guerra contro il buon Re Deſiderio, e gli ho occupato i ſuoi Stati non con alcuna virtù militare, ma pel

mezzo del tradimento de' ſuoi Cortigiani, e principalmente degli Eccleſiaſtici.

Ho diſtrutto il Regno Longobardico in tempo, che l' Italia aſpettava di ricevere da quei Re la gloria, lo ſplendore, e la felicità, che aveva a' tempi de' Romani: ho ſpogliato ingiuſtamente gl' Imperadori Orientali del Dominio di Roma, e di quaſi tutti gli altri loro Stati in Italia: ho ſerrato per così dire l' ingreſſo a' Greci nell' Italia, dai quali quella Contrada riceveva le cognizioni delle arti, e delle ſcienze, talchè reſtando privata di Maeſtri così neceſſarj l' Italia un tempo piena di lumi verrà in breve ora per colpa, e vergogna mia coperta di una orrida notte.

E per colmare lo ſtajo delle mie reità mi ſono per fino laſciato indurre a creare miei Vaſſalli i Pontefici Romani, ed a farli Signori di una grande Contrada d' Italia, con che veggo di avere gettati i fondamenti dell' intera rovina di tutta l' Italia: per la qual cagione mi debbo aſpettare da Dio un gaſtigo ſeveriſſimo, e dalla Poſterità Italiana ſarà il nome, e la memoria mia avuta in orrore, ed abbominazione.

Il dominio di tante Città, e Provincie in mano di uno Eccleſiaſtico non può produrre, ſe non che mali graviſſimi: una tale potenza gli deve far naſcere una immenſa ambizione nell' animo, e l' ambizione genera il deſiderio di conſervarſi in qualunque modo giuſto, o ingiuſto, umano, o crudele il poſſeſſo degli Stati, e di aumentargli per qual ſi voglia maniera.

Come mi giuſtificherò io dunque, o Dio, preſſo di te dei tanti guai, delle tante guerre, e delle tante deſolazioni, che per queſta mia donazione, che feci alla Chieſa di San Pietro, ſopraſtanno all' Italia? O Dio piacciavi per la voſtra miſericordia infinita di non attribuire queſto mio così grave, e funeſto errore alla mia ambizione; ma ſolamente alla mia imprudenza, e leggerezza!

Inoltre conſidero gli eccеſſi, ed i diſordini innumerabili, che debbonſi commettere in una Sede Veſcovile ricca di Stati, dove ſi è già ſtabilito il principio di dominare diſpoticamente ſopra tutti i Veſcovi degli altri Stati della Criſtianità, e di fondare un Impero ſpirituale ſuperiore a quello di tutti i Principi della

Terra, come è toccato di provare agl' Imperadori Greci, e perfino a me ſteſſo nelle controverſie per il culto delle Immagini.

Oh che da queſta parte mi ſi rappreſentano all' animo immagini di coſe orrende, e moſtruoſe, che mi ſpaventano, e che non vi ſaprei con parole ſpiegare.

L' Imperadore voleva continuare l'accuſa delle ſue colpe: ma rimaſe interrotto da un Meſſo, che gli avevano ſpedito i Veſcovi della Saſſonia, i quali domandavano, ch' egli voleſſe colla ſua grande prudenza trovare pronto rimedio alla caparbietà di que' novelli Criſtiani, i quali ſtavano oſtinati a non voler ubbidire alle Deciſioni del grande Appoſtolo della Germania San Bonifacio, confermate dal Papa medeſimo in due Articoli importantiſſimi della Fede.

Queſti erano, che volevano ſeguitare a mangiar lardo freſco, avanti che foſſe ſeccato col fumo, o cotto col fuoco, benchè foſſe ſtato chiaramente definito il contrario: e che parimente pretendevano di poter mangiare a poſta loro carne di cavallo sì ſalvatico, che domeſtico. I Veſcovi allegarono

le parole medeſime dei Papi Gregorio III, e Zaccaria, (*a*) e ſuggerirongli, che a loro giudizio il migliore ſpediente di ridurre gli oſtinati infedeli al loro dovere ſi era di ſpedire alla volta della Saſſonia una potente Armata, la quale gli perſuadeſſe del loro torto, eſſendoſi già provato nelle paſſate guerre da eſſo Carlo Imperadore con tanta ſua gloria nella Saſſonia fatte, che non

---

(*a*) Le Deciſioni di Papa Gregorio III, e di Papa Zaccaria ſi truovano fra le Lettere di San Bonifacio. Gregorius III. Epiſt. 122. inter Epiſt. Bonifacii. Inter caetera agreſtem caballum aliquantos comedere adiunxiſti: pleroſque & domeſticum. Hoc nequaquam fieri deinceps, Sanctiſſime Frater, ſinas: ſed quibus potueris, Chriſto juvante, modis per omnia compeſce: & dignam eis impone pœnitentiam. Immundum enim, atque execrabile. Zachar. Epiſt. 142. Equi ſylvatici multo amplius vitandi.

Zachar. Epiſt. 142. inter Epiſt. Bonifac. Nam & hoc inquiſiviſti, poſt quantum tempus debet lardum comedi. Nobis a Patribus inſtitutum pro hoc non eſt. Tibi autem petenti conſilium præbemus, quod non oporteat illud mandi, priuſquam ſuper fumo ſiccetur, aut igne coquatur.

v'aveva miglior modo di convertire gl' Infedeli, e di far loro comprendere le verità del Vangelo, che quello di ſpaventarli col ferro, e col fuoco.

L' Autore ſiegue a narrare, che, ſtante l' arrivo di queſto Meſſo, Eginardo non ebbe tempo di conſolare largamente Carlo Magno ſopra le coſe, delle quali egli ſe gli era accuſato, e che, dette però ſoltanto alcune parole per confortarlo a ſperare perdono di ogni ſuo fallo dalla miſericordia di Dio, conchiuſe il ſuo Diſcorſo colla ſeguente parlata:

La caduta d' Italia, o Imperadore, non è tanto un effetto di quelle coſe, che ſono ſtate contro di eſſa operate da voi, quanto del deſtino, a cui ſono ſoggetti tutti gli Stati di queſto Mondo: poichè e per la Storia de' tempi andati, e per la conſiderazione delle coſe ſuccedute ne' preſenti, e ne' vicini a noi; potete omai avere compreſo manifeſtamente, che ogni Paeſe, chi più, chi meno, chi più preſto, e chi più tardi deve ſoggiacere a qualche notabile alterazione, e ld' uno in altro ſtato a vicenda trapaſſare.

L' Italia ſi è già goduta una volta lo ſtato più felice, a cui le coſe mondane poſſano giammai pervenire. Quindi ha ella cominciato ad andar declinando; e ſiccome la diſceſa è troppo più veloce, che la ſalita, così è avvenuto per naturale condizione, e per una certa combinazione di parecchie circoſtanze fatali, e non già per voſtra colpa, Imperadore, che ſotto di voi ella ſia verſo il fine del ſuo precipizio con grande, e rimarchevole impeto traſcorſa. E certo ella è oggimai vicina a sfracellare tutta.

Gli Stati, che avete dato in godimento ai Pontefici Romani, ſaranno i primi a precipitare nell' abiſſo, ſiccome quelli, che ſono retti da un Principe, che non ha altri figliuoli, che le proprie paſſioni, e che però per la mancanza di ſua diſcendenza ſarà più inclinato a ſagrificargli ai ſuoi appetiti, che di conſervarli illeſi ad un Succeſſore da lui non conoſciuto, nè amato.

Sopra l' Italica virtù eſtinta fonderanno il ſuo regno la codardia, e la viltà; ſopra le rovine dello Stato

temporale d' Italia ſtabiliranno i Pontefici quella Monarchia ſpirituale, a cui tengono già da tanti ſecoli in quà rivolte le loro mire ambizioſe. Ma non accade, o Imperadore, eſſere dotato di grande avvedimento, per poter conoſcere, che queſti non ſaranno, ſe non che Imperj in aria.

Quel medeſimo Deſtino, che ora va conducendo l' Italia al ſuo precipizio, la deve un dì far riſorgere, e le metterà in mano iſtromenti potenti per reggerſi, e ſollevarſi: e ſecondochè ella verrà innalzandoſi, andran crollando i Regni aerei, che le ſtavano ſopra il capo. E ſe non m' inganna la prudenza umana, ſi ſervirà il Deſtino a queſto fine principalmente della virtù di quella gente, che s'è formata un' abitazione maraviglioſa colà nelle Lagune del Mare Adriatico, e pare avere preveduta la imminente caduta d' Italia, ed eſſerſi colà ritirata per ſcampare la comune ſciagura; per dar ricovero alla prudenza, ed a tutte le virtù politiche, che vanno abbandonando gli Stati deſtinati ad eſſere ſchiacciati; e perpoter poi

a ſuo tempo iſpirare all' Italia giacente col ſuono di una tromba divina il coraggio di alzarſi in piedi, e porgerle una mano nell' atto del riſorgere.

Noi abbiamo, pochi anni ſono, procurato di eſtinguerla: ma ell' ha ribattuto i noſtri impeti colla prudenza, e col valore: ed ella è ſicuramente deſtinata a ſalire in alto, perchè ſi vede, ch' eſſa ſi tiene omai egualmente diſcoſta dagli intereſſi dell' Italia, e della Grecia, Paeſi, a' quali ſopraſta l' intera rovina; e non conſerva con eſſi, ſe non che una leggeriſſima unione da poter eſſere ſenza niuno ſforzo ogni momento diſciolta.

Quì finiſce il paſſo del ſummentovato Manoſcritto, il quale io ho voluto comunicare ai generoſi, e del ben comune deſideroſi Ingegni d'Italia, perchè ſerva a mantenere vivo ne' loro petti quel nobile fuoco, che già vi è dentro acceſo. Egli è oggimai venuto il tempo, di cui parlò Eginardo, e l'Italia è già con un piede in alto.

Ora conviene unire di comune concerto tutte le forze noſtre per ajutarla

a

a rimetterſi pur ſull' altro. Tutt' i Principi dell' Italia ſembran diſpoſti a darle ogni ſoecorſo : la maggior parte dei loro primi miniſtri ſono Soggetti pieni di ſaviezza, di umanità, e di zelo per liberare queſta infelice Contrada dallo ſtato di oppreſſione , in cui è sì lungo tempo miſeramente giaciuta.

Ma nei tanti, e sì gravi affari, che tengono diſtratte le menti di queſti adorabili perſonaggj, è obbligo di noi altri d'ingegnarci a tutto potere di ſollevare le loro fatiche, e i loro ſtudj coi noſtri conſiglj, ed avvertimenti.

Negli antecedenti Capitoli ho io dimoſtrato, che i Privilegj, che ſi arroga il Clero, ed il peſſimo guſto, che regna in molte ſcienze, ſono due gran fonti della calamità , ond' è inondata l' Italia. Ma nonoſtanti i gran mali, che cagionano nella civile Società , e ne' coſtumi le ſcienze mal regolate , tuttavolta è una coſa, che fa ſtrabiliare tutti coloro, che non hanno la mente carica di pregiudizj, l' oſſervare, come le Riforme , che in qualche luogo ſi è intrapreſo di fare negli Studj, e nelle Scuole , ſono ſtate fatte con sì

poco giudizio, che da queſte mutazioni recenti non ſi può già aſpettare alcun cambiamento del male in bene, ma ſoltanto di un male in altro male.

La maſſima parte di coteſte Riforme, ed anzi non ne va cavata dal numero di queſte, ſe non che una di un Paeſe ſolo, moſtrano ad evidenza, che gli animi, di chi le hanno conſigliate, erano tuttavia tiranneggiati dai pregiudizj, e privi delle cognizioni neceſſarie sì riguardo alla maniera di trattare le ſcienze, come riſpetto alla eſtenſione del Regno di eſſe ſcienze.

Ogni perſona, che abbia fior di ſenno in capo, ed un' oncia ſola di buon giudizio, può chiarirſi da ſe medeſimo della verità di quello, che diciamo, coll' andare confrontando i Regolamenti fatti in queſto punto recentemente in una, e l' altra Contrada d' Italia con quei, che in Inghilterra, in Francia, ed in alcune Città della Germania, come ſingolarmente a Berlino, Lipſia, Ala, e Gottinga già da gran tempo in quà s' oſſervano.

In una Univerſità delle più celebri d' Italia ſono ſtate fatte delle Ordina-

zioni per la Riforma di parecchie Scuole: riſpetto alla Giuriſprudenza fu diſpoſto, che un certo numero di Profeſſori abbia da inſegnare il *Digeſtum Vetus*, altri *l' Infortiatum*, ed ancora altri il *Digeſtum novum*. Chi non crederebbe in veggendo ciò, che ſi ſia avuto in animo di far ritornare i tempi dei Bulgari, dei Giaſoni, e dei Caſtrenſi?

Non maraviglia però, che nelle Univerſità Italiane ſi conſervino ancora con tanta vergogna noſtra nelle pubbliche Diſpute per la Laurea Dottorale quelle ſozze cantilenacce, che ſi uſavano a' tempi paſſati, come per cagione di eſempio quando il futuro Sig. Dottore dice: *expeditus ab interpretatione Legis, nunc venio ad Gloſſam Irnerii. Sed quoniam Domini mei noluerunt me in hac diutius immorari, pergo ad &c.*

E non maraviglia, che la ſcienza, e le azioni di queſti Dottori corriſpondono poi appieno alla barbarie delle ſolennità, con cui ſono ſtati creati Dottori. Da queſto ſaggio puoſſi giudicare del reſto. Or com' è mai poſſibile, che in una tale Accademia non ſi conoſca meglio la vera maniera di trattare la

Giurisprudenza ? E com' è possibile, che non vi si conosca altra Giurisprudenza, che quella, che nelle Leggi Romane sia compresa ?

Generalmente parlando queste nuove Riforme, che sono state fatte in Italia, hanno due difetti gravissimi in se, de' quali l' uno si è, che non è prescritta la vera maniera di insegnare, e trattare le scienze: e l'altro, che non si sono erette Cattedre per le scienze più importan i, come se la vera Scienza dell' uomo non consistesse in tutt' altre cose, che in quelle ciance, che s'imparano nelle Scuole, le quali sono state in uso finora.

E io non so comprendere, come avvenga, che in simili errori si possa ancora oggi cadere, mentre per iscansargli basterebbe pigliare in mano, e copiare i Regolamenti, che per rispetto al trattare le Scienze si osservano in altri Paesi. Non dico, che non ci sia molto da emendare, da aggiugnere, e da levare anche nelle Ordinazioni delle più celebri Scuole, ed Accademie straniere.

I Dotti di quelle Nazioni riconosco-

no eſſi medeſimi i difetti, che vi ſono entro: ma alla fine con iſcorte di queſto genere non ſi procederà giammai a fare coſe tanto beſtiali, come ſono quelle, che ſi ſono fatte finora. Confeſſo il vero, che una tracotanza così vituperevole mi ha moſſa la bile, e che in un acceſſo un pò più gagliardo dell'ordinario mi ſono meſſo a diſtendere la *Lettera*, che ſiegue, *Sopra certi Studj degli Italiani.*

Con maggior flemma ho compoſto il Trattatello, oſſia Diſſertazione ſopra le Immunità Eccleſiaſtiche: della quale mia compoſizione è ſtata cagione il vedere, come per una falſa perſuaſione, che regna ancora ne' petti Italiani, che qualche ſorta d' Immunità, e di Privilegj ſingolari competiſca di ragione agli Eccleſiaſtici, ſi procede tuttavia verſo di eſſi con tanto riſpetto, che ſi laſciano intatti, e in tutto il loro vigore di prima con grandiſſimo danno degli Stati, e delle perſone private parecchi graviſſimi diſordini, che da queſte falſe Immunità ſono prodotti.

AGGIUNTA.

Il preſente è il tempo più opportuno di liberare l' Italia dalla tirannia dei pregiudizj, e della ſuperſtizione. Il voglio credere, ma ſolamente a due condizioni; delle quali la prima ſi è che ſi continui ad aprir gli occhi al Popolo Italiano, onde ſcopra ben bene la falſità di quelle opinioni, di cui inſiem col latte fu imbevuto per idolatrare l' eccleſiaſtica chimerica autorità, l' altra, che i ſavj Principi continuino con giuſto coraggio a rivendicare i loro incontraſtabili divini Diritti.

Se in Roma ſedeſſe un altro BENEDETTO Decimoquarto, o un altro LORENZO GANGANELLI, non darei luogo a verun dubbio, e ſenz' alcuna eccezione ripeterei anch' io eſſere queſto il tempo più favorevole alla bramata Riforma. Ma un PIO Seſto vi ſiede, un Pontefice che è *ſantamente teſtardo*, cioè coſtante e fermo nel volere a tutta ſchiena ſoſtenere l' edificio che crolla; che non tralaſcia e parlando, e ſcrivendo e viaggiando di far vedere che

non ha burlato i Cardinali, quando per divenir Papa ha promeſſo con giuramento di difendere *quanto ſarebbe in lui* i Diritti de' ſuoi Anteceſſori; che quaſi mai non mangia, nè dorme tranquillo pel fiero timore di perdere non una, non due, ma tre corone alla volta; che ſpera di meritare appreſſo morte gli onori degli altari per la ſua *ſanta intrepida diſubbidienza agli ordini de' Sovrani*; percio è che ammetto la Propoſizion dell' Autore come vera, ma ſotto le due ſuddette condizioni.

Voglio bensì ſperare, che PIO Seſto, comechè ardito ſoſtenitore de' *vecchj Papali Diritti*, non avrà il coraggio *a' noſtri giorni* di condannare al fuoco quelli che combattono l'errore della Donazione di Roma fatta da Conſtantino al Papa, come purtroppo avvenne *in altri tempi a Strasbourg*: ma con iſtupore oſſervo ch' egli ha il coraggio di ſcrivere, *di eſortare, e inſieme di comandare a' ſuoi cari fratelli, i Veſcovi, di vegliare, e di non permettere giammai, che venga portato alcun pregiudizio ai Diritti ed a' privilegi della Chieſa in generale, e di ciaſcheduna*

Chiesa in particolare: osservo ch' egli non cessa mai d'animare, o far animare il popolo a riguardare qualunque minima Riforma come una persecuzione fatta alla Chiesa di Cristo.

Voglio sperare, che PIO Sesto non avrà il coraggio *a' nostri giorni* di scrivere al Clero di Francia, come scrisse *in altri tempi* GREGORIO Quarto.... Sappiate che l' autorità della mia Cattedra è molto più superiore a quella del trono di LUIGI; ma con maraviglia intendo, ch' egli ne ha fatti testè i più alti lamenti, all' occasione della disgrazia sopravvenuta all' incauto e sfortunato Cardinale di Rohan, chiamando *irregolarissimo il di lui procedere di lasciarsi* (benchè suo malgrado) *giudicare dal Parlamento di Parigi*; *dal che* (egli dice) *ne risulta un torto enorme alle Immunità della Chiesa.*

Osservo ancora con indignazione dell' animo mio, che in tal circostanza il nostro Papa in parlando del Cristianissimo Re di Francia, lo chiama politicamente *suo caro figlio* (un figlio è sempre inferiore e dipendente dal padre, e il titolo di padre dimostra supe-

riorità e autorità riguardo al figlio); e parlando del Cardinale, quantunque egli tema *nell' amarezza del ſuo cuore; che venga trovato reo delle coſe onde fu accuſato*, non ceſſa di chiamarlo *ſuo fratello*, *e Venerabile fratello.*

Voglio ſperare, che PIO Seſto non avrà il coraggio *a' noſtri giorni* di far nelle ſcuole pubblicamente inſegnare, come *in altri tempi*, che il poter temporale de' Principi è ſubordinato al ſuo; ch' egli ha il diritto di privarli della loro autorità, e di ſlegare i ſudditi dal lor giuramento di fedeltà ogni qualunque volta che il giudicherà neceſſario per la gloria di Dio, e per lo bene della ſua Chieſa; che gli Eccleſiaſtici, quantunque rei de' più enormi delitti, non ſono punto ſommeſſi alla civile giuriſdizione: ma con eſtrema ammirazione intendo, che qualora o per lettera, o per ambaſciata gli ſi fa ſapere qualche novella riſoluzione preſa dall' Imperatore, o da altro Principe, che riguarda la Riforma, toſto ſi mette di cattivo umore, e d' una ſanta collera pieno dice che *morrà piuttoſto che*

cedere in alcuna parte a' ſuoi vecchj Diritti.

Le due più forti ragioni, e oſerei quaſi dire le due principali ragioni, che inducono a far credere eſſere queſto il tempo più favorevole per la Riforma, ſono che i Preti veggono già di buon occhio, e ne eſultano, che i Frati vengano al niente; e che i Frati ſteſſi (e non v'ha luogo a dubitarne) eglino medeſimi o per rimorſo di coſcienza, o per amore di libertà, hanno già colla voce, e più con privati Scritti levato il gran velo, che copriva i lor miſterj. E i Geſuiti in modo particolare, penſo per ſanta vendetta, hanno gettata la pietra, che farà in breve cadere a terra la ſmiſurata ſtatua di Nabucco: e in verità ſempre che ripenſo all' abolita Compagnia di Geſù, mi vien voglia di cantare, imitando il Metaſtaſio.

La quercia, che ruina
Di varie etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con ſe.

Fra gli altri Canti del *Viaggiatore incognito*, che ho letto e rileggo a gran piacere, mi viene acconciatamente innanzi quello, in cui fa vedere, ch' essendo egli in tempo di Carnevale in una Città, dove ebbe occasione di trovarsi presente ad una visita fatta ad un Convento, udì egli stesso come ciascun Frate ad evidenza provava la propria vocazione al chiostro non essere fondata, che sopra umane o frivole o indecenti ragioni, e come sospirava d' essere sciolto da monastici voti; il che prova, a mio avviso, mirabilmente la mia Proposizione.

Era in quel tempo, che dell' uom mortale
Più trionfano Amor, Venere, e Bacco;
Quando la *Carne* doppiamente *vale*,
E non ſi penſa che a gonfiare il ſacco:
Quando ſi corre, anzi ſi batte l'ale
Al ballo, ed alla biſca, ed in Baldacco;
Stagion diſiata da furtivi amanti,
Ove cangian col cor veſti e ſembianti.

La verde età finge canute chiome,
Rugoſo il volto, e 'l piè freddo e tremante;
Chi d' anni geme ſotto gravi ſome,
Ringiovaniſce, ed è robuſto amante;
Il prete e 'l frate cangian manto e nome,
E ſpezzan franchi lor catene ſante,
E i loro affetti, e lor biaſmevol opre
Una maſchera vil ſoſtiene e copre.

So d' aver letto un dì nell' Alcorano
Certa fraſe, ch' è inſiem vera e non vera:
Dice che in Carneval il Criſtiano
Delira e fa pazzie da mane a ſera;
Ma che ritrova il ſenno, e torna ſano
Quel dì, che i preti in lugubre maniera
Certa polve gli gettan ſulla teſta,
Che il ſuo ſtato mortal gli manifeſta.

Ah! la gente di Chieſa di tal polve,
Se aveſſe tal virtù, biſogno avria,
Più che il popol, che al gaudio ſi rivolve
Per dar riſtoro alla fatica ria.
Ma il prete e 'l frate nel piacer s'involve,
E voti, tempio, altar ſprezza ed oblia,
E ſotto infinte larve cova e aſconde
Le più indegne paſſioni e le più immonde.

Tra l'ondeggiante popolo, che intorno
Le ſtrade ingombra, e di ſchiamazzi aſſorda,
Paſſo e ricerco il nobile ſoggiorno
Di quel Miniſtro, che dall' empia e ingorda
Frateſca crudeltà ſalvommi un giorno. (*)
Deh! biondo Dio, di più ſonora corda
Ornar ti piaccia l'umile mia cetra,
Ch'io mandi le ſue lodi infino all'etra.

Entro, e tutto m'inchino innanzi a lui,
E come coſa ſanta già l'adoro.
Signor, ſoffrimi, dico, a' piedi tui;
Sotto ſpoglie guerriere io ſon Nidoro,
Che per te a vita ridonato fui:
Or chieggo al tuo bel cor novo riſtoro;
Seconda per pietà gli affetti miei,
Tu il mio ſoſtegno, il Nume mio tu ſei.

(*) Dalla Inquiſizione.

Quì della Bella mia gli parlo, e dico,
Che ſenza lei mia vita è un grave pondo;
Ch' ei può trovar la via, per cui d' intrico
Sortendo, io ſia con lei contento al mondo:
Egli ſorride, e con un guardo amico
Degna in me rimirar, sì che dal fondo
Del cor odo una voce, che mi dice:
Spera o Nidoro, alfin ſarai felice.

Poi mi ſolleva con benigna fronte,
Che di ſua umanità mi fa più certo.
Al mio Sovrano tue rime ſon conte,
Dice, e gli è grato lo tuo ſtile aperto;
Sa che di Verità beveſti al fonte,
Sa quel che per ſeguirla hai già ſofferto:
Or di te ſcriverogli innanzi ſera,
Egli è Padre comun, t' acqueta, e ſpera.

Ben io vo' dirti, che ſei giunto in ora,
Al tuo genio propizia e al tuo talento.
Oggi, quando la notte diſcolora
Tutte le coſe, trovati al Convento,
(Quì me ne diſſe il nome, e 'l ſito ancora)
Meco entrerai, e certo a quel ch' io ſento
Ti daranno que' frati ampia occaſione
Di ritoccar il tuo gran colaſcione.

. . . . . .

Era il Prelato reverendo e ſanto
Col laudevol Miniſtro ivi già entrato.
Queſti mi diè l' onor d' eſſergli accanto,
E in quel momento m' ebbe caricato
Di notar fedelmente in carta quanto
Ci diria ciaſcun frate interrogato:
Vengon l' un dopo l' altro in larga ſtanza,
E ſul lor viſo ſtan gioja e ſperanza.

Come per alto gaudio e gran conforto
Levano gli occhi al Ciel miſeri ſchiavi,
Che a vele e a remi già vicine al porto
Veggon venir le ſoſpirate navi,
Che il largo prezzo hanno portato e ſcorto
A romper lor catene e lunghe e gravi;
Così con gaudio, ed ilare ſembiante
Ciaſcun Monaco viene, e faſſi innante.

Ecco, dice il Miniſtro e Bibia e Spada;
Per queſta e quella dir ciaſcuno giuri
Il vero a quanto chiedervi ci aggrada:
Da Roma ampio poter, ſiate ſecuri,
Abbiam d' aprirvi più diritta ſtrada
A viver lieti giorni e meno oſcuri.
Ciaſcun promette e giura dire il tutto,
E diſcoprir del chioſtro il bello e 'l brutto.

Il venerando Veſcovo richiede
(Prima queſtion, e io ſcrivo) ov' è il Priore?
Gli vien riſpoſto: egli rivolto ha il piede
Al monaſtero delle noſtre Suore;
Ed or che il carneval lieto ſen riede,
Di notturna commedia è direttore:
Il mal è che con eſſe vuole in ſcena
Eſſer ſolo all' onor, ſolo alla pena.

. . . . . .
. . . . . .

Fra Puzio è il primo, che in età cadente
Ver noi dirizza i tardi paſſi erranti.
Signor, dic' egli, il labbro mio non mente,
Chè preſto andronne al gran Giudice innanti:
Egli è giudice e padre, egli è clemente,
Perciò ſpero perdon ai falli tanti;
Ma ſe il trovo ſevero, e vo in inferno,
Il chioſtro ſol maledirò in eterno.

Tre luſtri appena io mi contava, e oppreſſo
Da fiero morbo era in fatal periglio.
Allor la madre mia fè voto eſpreſſo,
S' io di morte fuggiva il crudo artiglio,
Che tra i frati di quà m' avrebbe meſſo,
E ciò promiſe ſenza il mio conſiglio;
E quando il Cielo a ſanità mi reſe
L' incauto voto ſuo mi fe' paleſe.

Da quel momento oſcura nube involſe,
Tutto il ſeren del lieto mio ſembiante;
Lunge da me la gioja il piè rivolſe,
E meſta avea la faccia, e 'l cor tremante:
L'idea del chioſtro ogni piacer mi tolſe,
Pregai, ma ella fu dura qual diamante,
Ed alle orecchie ſue troppo inumane
Preghi, ſoſpiri, e lagrime fur vane.

Quì dunque, mal mio grado, i lenti paſſi
Volſi, ed al ceppo ingrato il piede io porſi;
Ah meglio fora, che tra cavi ſaſſi
Foſſi ito ad abitar fra' lupi e gli orſi!
Quante volte di lai or alti, or baſſi
Fei riſonar la cella, e il dito morſi!
Deh! voglia il ciel, che col preſto morire
Finiſca alfin il lungo mio martire.....

Dopo Fra Puzio vien frate Valniente,
Di teſta quadra, e d'aſſai groſſa cute.
Dieci anni ſon, che di guerriera gente,
Ei dice, ſi facean nove reclute.
Mio padre ſteſſo avea gran voglia ardente
D'inſpirarmi nel cor marzial virtute;
Io però per non eſſere Soldato
Al chioſtro mi ſentii toſto chiamato.

E certo io penſo, che molto più vaglia
Venir e vecchio e graſſo in chioſtro e 'n cella,
Che batterſi da folli in ria battaglia,
E laſciar in un campo le budella.
L' onor di Marte no non m' abbarbaglia
Cerco a colpi di ſpade o di quadrella;
E nella Bibia ho letto a mio conforto,
Che un can vivo è miglior d' un lion morto.

Ma il Provinciale, e non è ancora un meſe,
Per quà paſſando ci ebbe convocati;
E ci prevenne, e a mio terror ci appreſe,
Che forſe un dì noi ſarem tutti armati
Per difender del Papa il bel paeſe,
Se a caſo i Prenci mandanvi Soldati
A ripigliarſi gli antichi ſoggiorni,
E quel che a Ceſar tocca alfin vi torni.

Perciò, confeſſo il ver da quel momento
Soſpiro e temo, e non ſo quel che faccio;
Io non ſon più di mia ſorte contento,
E ſalvarmi vorrei da queſto impaccio:
E notte e dì la tentazion mi ſento
Di darla a gambe pria ch' io cada in laccio,
E girmene oltramari, od oltramonti,
Dove ſcorran di pace eterne fonti.....

Vaſſene queſti, e vien frate Zuccone,
E dice: sì mi morde la coſcienza,
Che perdon chiedo quaſi a ginocchione
De' torti fatti a voſtra Riverenza.
Foſte ingannato contro mia intenzione,
E fu l'effetto di cieca ubbidienza;
Ma ho due peccati, che mi fanno orrore,
Sono frate da Meſſa e confeſſore.

Sappiate Monſignor Reverendiſſimo.
Che per diſgrazia da Natura ingrata
Un talento ſortii limitatiſſimo,
Però conforme a tutta mia caſata.
Ma perchè un Beneficio aſſai pinguiſſimo
Avea mio zio, per non perder l'entrata
Morto ch'ei fu d'una morte immatura,
Mi fecer dare in teſta la Tonſura.

Aveva *in illo tempore* ſette anni,
O ſette anni e due meſi tutto al più;
Andava a ſcuola, e vi ſcaldava i ſcanni,
Ove paſſai mia prima gioventù,
In mezzo a lunghi faticoſi affanni,
Per imparar vi latina virtù;
E al terzo luſtro, alla mente richiamo,
Ch'io ſapea congiugar: *ego amo*, io amo.

Agli anni venti con un altro appreſſo
Andai per paſſar oltre in mio cammino ;
Ma da ignoranza e da timore oppreſſo
Legger non ſeppi il Breviario divino :
Tre volte vi tornai , e fu lo ſteſſo ,
(Che ſempre maledetto ſia il latino)
E negli Ordini invece di avanzarmi
Il Veſcovo intimò di *ſtonſurarmi.*

Di rabbia , di roſſor , e di diſpetto
L'anima mia ſenſibil era piena.
(A ſcriver queſto novo dialetto
Frenar le riſa io mi poteva appena)
Mio padre irato ſpeſſe volte al letto
Mandommi , per punirmi , ſenza cena ;
E anche talor con poca diſcrezione
Il mantello mi ſcoſſe col baſtone.

Avvenne un dì che dal Padre Maeſtro
Inteſi ragionar di Siſto Quinto ,
Cui , dal fango in che nacque , venne il deſtro
D' eſſer tra' frati a' ſommi onor ſoſpinto :
Ed ecco in fondo al cor mi ſentii l' eſtro
D' eſſer anch' io di ſacco e corda cinto ;
Un mio fratel fu chierco in vece mia ,
E io di queſta città preſi la via.

Non così tosto mi fui presentato
Al Padre Superior, lieto m' accolse;
E 'l giorno stesso che dal noviziato
Il triplice gran voto mi disciolse,
Al Sacerdozio vidimi elevato;
E un mese dopo il Superior pur volse,
Perchè bisogno avea d' un operario,
Ch' io un posto avessi nel confessionario.

Or ecco, Monsignor, il bello inganno
Fatto a Vossignoria Reverendissima.
Un di que' frati che un po' il latin sanno
Venne a Voi con politica finissima:
Sotto il mio nome, e senz' alcun affanno
Per me sostènne ogni question durissima,
E così, come avvien fra noi sovente,
Passò nelle mie mani la Patente.

Ma, come ho detto, io tremo insino all'osso,
E i rimorsi mi rodon la coscienza.
Quando leggo il Missal, so che non posso
Aver di quel che leggo conoscenza;
E tutt' i falli parmi avere adosso
Di chiunque a me s' accosta a penitenza,
Perchè ho il comando di assolverli tutti,
Nè de' falli conosco i lievi e i brutti.....

Sorte coſtui, ed entra Fra Scempiotto,
E ſpiega i ſenſi ſuoi con umil voce:
Appena io mi contava anni diciotto,
Che di Criſto credei ſtringer la croce;
Ma poi m' avvidi che m' avean ſedotto,
E dell' inganno ancor troppo mi coce;
E 'l penſier che più doglia al cor mi porta,
È che mia madre di dolor n' è morta.

Per mala ſorte d'un di queſti frati
Io m' era penitente, e benchè l' alma
Aveſſi ingombra di leggier peccati,
Egli del cor turbavami la calma,
Dicendo ognor che in cielo infra i beati
Cori non avrei mai corona e palma,
S' io non volgeva col penſiero il piede
Dal Mondo d' alti inganni albergo e ſede.

E in penitenza davami ogni volta
Di legger una vita de' ſuoi Santi.
Poi mi dicea: figliuolo mio, deh aſcolta:
Chi non odia i parenti tutti quanti,
Non può l'anima aver a Dio rivolta,
E cade alfin in ſempiterni affanni.
Or io fremo in penſare con qual arte
Al ſuo fine volgea le ſacre carte.

Penſando adunque metter piede in porto,
Mi trovai combattuto in mezzo all' onde;
Tardi egli è ver, ma ben mi ſono accorto,
Che il velo di pietà gran vizj aſconde:
Veggo che il mio camin non era torto,
E che mie voglie erano pure e monde;
Ma quì l'eſempio ed il comando altrui
Mi face eſſer tutt' altro ch' io non fui.

Vinca il vero, e ſappiate qual ſi dia
Aria di ſantitade all' Impoſtura.
V' è quì tra noi, già lo ſa chi che ſia,
Un, che di ſanto ha tutta la figura,
Crede ciaſcun, che un Angel Dio gl' invia,
E l' aſſiſta ad agir ſovra natura,
Ma no, non taccio, e vo' per giuſto zelo
All' empia frode lacerare il velo.

Più volte al dì monta ſull' alta torre
Con un fino e sì raro cannocchiale,
Che può molto ſpiar, veder, raccorre
Preſſo e lunge che fanno il tal, la tale;
Poi oſa il tutto dall' altare eſporre;
E 'l popol cieco un ſacro orrore aſſale,
E pieno il crede di celeſte lume,
Ed inſpirato dall' eterno Nume.

Io lo ſprezzo e deteſto; egli mi teme,
Perchè ſa che ſue frodi a me ſon note.
Per far creder che il volto e 'l core inſieme
Con ſovrumana ſcienza veder puote
(Ahi dir nol poſſo, ch' io non pianga e treme!)
Di molte penitenti a noi devote
I confeſſori ogni coſa ſecreta
Gli aprono, ed egli paſſa per Profeta.

Al Secolo ſtudiò di medicina,
Ma poi ch' un gran Signor mandò alla tomba
Col farne al Mondo una crudel rapina,
Già di Giuſtizia udia ſonar la tromba:
Salvoſſi al chioſtro, u' per virtù divina,
(Onde il ſuo nome ognor alto rimbomba)
O per interceſſion de' noſtri Santi
Si crede che guariſca infermi tanti.

Quando il Ciel nega i rugiadoſi umori,
Ed a' fervidi rai del Sol cocente
Languono intorno e fronde ed erbe e fiori,
E le ſperanze del cultor van ſpente;
O quando per gran pioggie eſcono fuori
Del letto i fiumi, il popolo dolente
Ricorre a lui, e con ſecura fede
Per lui del ciel l' ira placata crede.

Perchè

Perchè coſtui con ſimulato affetto
A penitenza il popolo diſpone;
E quando un ſuo Barometro perfetto
Gli predice il cangiar della ſtagione,
Allor d' un Santo al popolar coſpetto
O immagine, o reliquia, o ſtatua eſpone:
Cangiaſi il tempo, ognun riman contento,
E ad alta voce ognun grida: Portento!

Quindi per lui di cera, argento, ed oro,
E di buon piatti il tempio e 'l chioſtro abbonda.
Fui infermo tre meſi in gran martoro,
E del ſepolcro era già in ſulla ſponda:
Mai venne a me per darmi alcun riſtoro;
E quando il cielo a ſanità gioconda
Mi reſe, tratto da sì gran periglio,
Vidi pinta la doglia in ſul ſuo ciglio.

Non è, il giuro, però ſdegno o vendetta,
Che in guiſa tale a dir di lui mi ſprona;
È, chè tener non poſſo in cor riſtretta
Quella che m' arde ira ben giuſta e buona,
Nel veder che la frode maledetta
Ritoglie alla virtù palma e corona,
E che per arricchir chieſa e convento
Sol ſi ſerve d' inganno e tradimento.

D'un sì gran Santo il nome gli si chiese,
E, si chiama Tartuffo, egli rispose;
Ma non è qui; chè sempre lo paese
Gira per operar mirabil cose:
Per non stare in convento, egli è cortese,
E va con tutti in vie piane o scabrose;
Guarisce ovunque, ed opra tai portenti,
Che in più luoghi moltiplica i viventi....

Un altro viene, ed è frate Coniglio,
E dice: è stato il gran timor del foco,
Che un dì mi fece prendere il consiglio
Di farmi Religioso in questo loco.
Intesi un giorno il gran Padre Scompiglio
Sì forte predicar, che n' era roco,
E appunto fea il sermon sopra l' inferno,
Dove dicea, che vi si sta in eterno.

'Foco, gridava, ci arderà la testa,
Foco agli occhi, alle orecchie, e foco in bocca;
Foco di dietro, e più dinanzi in questa
Parte, che più ci tenta, e più si tocca.
Quel ch' è peggio, non brucia, ma molesta
Il foco che per tutto entra e trabocca;
E con solfo e con pece, che vi mesce,
Il rio demon fa ognor che 'l foco cresce.

E per fuggir da queſto foco orrendo,
Per non cader in quella eterna notte,
Altro mezzo non v' è, per quel ch' intendo,
Che l' eſempio imitar del Santo Lotte.
Si ſalva chi dal Mondo va fuggendo,
E ſi ritira alle clauſtrali grotte;
Ma chi riguarda a dietro da animale
Guardi a non divenir ſtatua di ſale.

Così diceva, e lo dicea con geſto
Sì violento e di minaccia pieno,
Ch' a ſoſpirare e a lagrimar fui preſto,
E l' alma mi ſentii tremare in ſeno.
Fui per più giorni aſſai contrito e meſto,
E metter ſeppi a mie paſſioni il freno;
E penſando alle fiamme minacciate
Laſciai lo Mondo, e venni a farmi frate.

Novizzo, io mi credei ſul camin retto,
Perchè l'occhio avea chiuſo, o almen raccolto:
Diceva: ecco il ſentier ſpinoſo e ſtretto,
Che conduce a veder il divin volto.
Ma, ohimè, gli occhi s'aprir, e al novo aſpetto
Tra gente mi trovai cinto ed avvolto,
Ove niun v' ha, ch' al vizio non traſcorra,
E ognor mi credo in Sodoma, o Gomorra.

Quì degli onori dall' ingorda brama
Taluno è punto, e cerca ſovraſtare,
E ſe l'impero ottien, ſi gonfia ed ama
Con ferreo ſcettro gli altri governare.
Chi cerca aver nel Mondo e ſtima e fama
Con fiorito e profano predicare;
E d'un orgoglio tal tutti ſon pregni,
Che ſprezzano Chi regge e Chieſe e Regni.

Quì ſi fa voto di ſeguir di Criſto
La nuda povertà; pur notte e giorno
D'argento e d'oro per far novo acquiſto
Studianſi inganni, e ſi va d'ogni intorno.
Ma poi nel luogo, dove l'oro triſto
Si ſerra, vi ſta ſcritto: *Entro e non torno.*
E benchè del mendico il grido s'oda,
Molto è, ſe impetra un po' di ſporca broda.

Quì ſi fa voto di voler per Dio
Eſſer mai ſempre volontarj eunuchi;
Ma ben ripugna al ſovruman diſio
La legge che ne' membri abbiam caduchi.
Se al topo chiudi il ſuo buco natio,
Altrove per natura apre più buchi,
E la gran forza ſentiam tutti a dentro,
Che ogni corpo, qual ſia, tende al ſuo centro.

La pazienza, il perdon, la caritate
Noi predichiamo a chi vuol bene udirci;
Ma quivi non ſappiam tra frate e frate
Non ſolo amarci, ma nè pur ſoffrirci.
Nè folle in ver è Arioſto, benchè vate,
Quando con ſtile acuto vuol ferirci:
Chi cerca la diſcordia, ad impiegarla,
Venga ne' chioſtri, e certo è di trovarla.

Si predica il digiuno e l'aſtinenza,
Ma in Refettorio è tutto un' altra ſcola;
Baſta veder la noſtra corpolenza
Per giudicar come ſerviam la gola.
Eſſa è la graſſa noſtra penitenza,
Che tanta pigra gente al Mondo invola;
Vengon tra noi per ben mangiare in feſta,
E meglio ber ſenza dolor di teſta.

L'invidia poi, quì coll' aguzzo ſtrale
Tinto nel fel ci mette in gravi ambaſce;
Quì ſol chi finger ſape, in alto ſale,
Si ſtrugge ogni altro, e di dolor ſi paſce:
Chi merta, e poſto vedeſi in non cale,
Maledice quel dì, quando l'uom naſce;
Ed una vita oſcura avendo a noja
Più d'uno, il ſo, ſi fè a ſe ſteſſo boja.

L'accidia infine, che per ſimpatia
All' ozio fu ab antico maritata,
Ch' ebbe per figlia la paraliſia,
Quì ſta, quì regna, quì dov' ella è nata.
Quì ſi mangia, ſi beve in compagnia,
Si canta, ſi va a ſpaſſo, od in brigata,
E un buon ripoſo la vita ſoſtiene,
E alla Chieſa ſi fa tanto di bene!

Or come non temer, ſe il chioſtro è 'l nido
Di tutti ſette i vizj capitali
D' eſſer cacciato dal celeſte lido
In ſeno ad infiniti eterni mali?
In ver, ſe moro frate, non mi fido
D' aver per volar alto al tergo l'ali;
E prego d' eſſer meſſo, a gran riſtoro,
Sino al dì del Giudizio in Purgatoro.

Mentre coſtui parlava, ed io ſcrivea,
Fui da ſdegno e pietade inſiem compreſo.
Nell' udir tanto male io mi fremea,
Che il ciel ne ſoffra un così enorme peſo;
Ma poi il cielo io mi benedicea,
D' aver da' frati ſteſſi il vero inteſo.
Sì, per gli ſteſſi frati alfin compunti,
Gli occulti loro arcani a noi ſon giunti....

Colui, che viene appreſſo, è Fra Paone,
E dice a noi: poichè ſaper ſi vuole
L'origin vera di mia vocazione,
Io la dirò con ſemplici parole.
Morì mia madre in non tarda ſtagione,
Giacchè morte furar il meglio ſuole;
E un rio ſoſpetto ancor mi rode il ſeno,
Che la ſerva l'uccise col veleno.

Coſtei al core dell' incauto padre
Vibrò più dardi, e l'ebbe in rete colto;
Nol nego, era ben fatta, avea leggiadre
Maniere, è ver, ed un amabil volto;
Ma non fu paga con ſecrete e ladre
Treſche tenerlo nel piacere avvolto;
Con vezzi ſeduttori artificioſi
Fè sì che in breve ſpazio fur già ſpoſi.

Io, che non ſul teatro in finta ſcena,
Ma in caſa vedo *la Serva Padrona*,
Di rabbioſa ira ſento l'Alma piena,
E a darle morte il rio furor mi ſprona:
Il riſpetto figlial toſto mi frena,
Ma una voce odo, che nel cor riſuona,
E dice: penſa e vedi qual ti rendi,
Se da una ſerva all' avvenir dipendi.

Quindi, folle ch' io fui! volli piuttoſto
Pender da teſte matte capriccioſe.
Quì ſpeſſo a comandar ci vien prepoſto
Chi guidar non ſapria beſtie lanoſe.
Speſſo ci viene da coſtor propoſto
Di far indegne ed inumane coſe;
Ma purchè al chioſtro ne venga profitto,
L ubbidire è dover, non è delitto.

Quì ſempre ad un confrate i falli noſtri
Scoprir dobbiam, talora in faccia a molti;
E piuttoſto ſi vuol che ognun ſi moſtri
A piè d' un Laico, e queſti n' abbia ſciolti,
Che accordar mai, ch' un frate d'altri chioſtri,
E peggio un prete i noſtri falli aſcolti.
Queſta legge però furba e tiranna
A tacer ci coſtrigne, e ci condanna.

Quì tutto il frutto de' ſudori ſuoi
Dee ognun portare a' piè del Superiore;
E tre oncie di tabacco in meſi duoi
S' egli ti dona, è certo un gran favore.
Se qualche piatto da' parenti a noi
Si porta, appena ne ſentiam l' odore;
E ogni volta che dice: così voglio,
Il Superior parla qual Re dal Soglio.

Ma talor queſto voglio coſta caro,
Che quando l' ira ſua n' è manifeſta,
O quando è troppo rigido od avaro,
Gli rompiam co' breviarj la gran teſta,
(Nè contro tanti ei ſol può far riparo)
O gli meniam di pugna alta tempeſta;
E il dì che vogliam far quel che ci pare,
In cella prigionier ſi fa reſtare.....

A lenti paſſi vien Fra Centenario
E al viſo fa veder che il cor lo affanna;
Pare il triſto ladron, che va al calvario,
Soſpira, e ſe il penſiero non m' inganna,
Teme l' effetto al ſuo deſir contrario,
O attende a' falli ſuoi triſta condanna;
Dagli occhi qualche lagrimetta elice,
Alfin, di nuovo ſoſpirando, dice:

Io mi tenea vezzoſa e bella moglie,
E almen di me più giovane venti anni;
E moſtrandoſi fredda alle mie voglie,
Al cor mi dava aſpri geloſi affanni.
Il ſoverchio piacer da Dio diſtoglie,
Diceva, e al corpo ſteſſo apporta danni;
E per motivi ognor nuovi e importuni
Mi conveniva far lunghi digiuni.

Dal biondo e giovin frate Collotorto
In chieſa, e ſpeſſo in caſa era diretta:
Fors' io di penſar mal avea gran torto,
Ma indovina talor chi mal ſoſpetta.
Cercai più volte il miſero conforto
Di ſcoprir ciò che ſpiace, e men s'aſpetta;
E al più in entrando li trovava inteſi
A orar, e di..... celeſte foco acceſi.

Un giorno, e fu per caſo, eſſendo andato
A udire un bel Sermon ſonoro e forte,
Inteſi: *Chi per Dio laſcia da un lato*
Padre, Madre, figliuoli, e la conſorte,
Quanto laſcia avrà quì centuplicato;
E di là vita eterna dopo morte.
Inſomma il frate con fini argomenti
La gran Cauſa trattava de' Conventi.

Tutta la notte in ſulle fredde piume,
Mentre la ſpoſa mia placidamente
Dormia, o dormir fingeva per coſtume,
Io travagliava l' agitata mente,
E mi diceva: a che più ti conſume
D'amor per donna tal, che amor non ſente?
Ella è ingrata, infedel; laſciala, e poi
Ben cento per queſt' una aver ne puoi.

Il fallo mio conoſco e già mi pento
D'aver sì male interpretato il teſto.
Ma, da quel che per prova e veggo e ſento,
Così penſano molti, e ne ho il cor meſto.
Odo a dir mille volte nel convento:
Il giogo marital quanto è moleſto!
Invece d'una, che non abbiam preſa,
Di cento ne godiamo, e ſenza ſpeſa.

Dunque a punir la non amante ſpoſa,
E a dar libero il freno a mia paſſione,
Al novo giorno non le tenni aſcoſa
La conceputa mia riſoluzione:
Benchè pareſſe in viſo un po' dogliosa,
Pur mi diede la ſua benedizione,
E diſſe: anch' io laſciar vo' il mondo triſto,
Nè dopo te altro ſpoſo aver che Criſto.

„ Fu tal riſpoſta un venenato telo,
Di che me ne ſentii il cor trafitto.
Forſe ella moſtra, in me diſſi, egual zelo,
Perchè aſpira ad aver un egual dritto;
Forſe il Sermone ha inteſo, e vuol d'un velo
Le ſue voglie coprir e 'l ſuo delitto;
Forſe anch' ella riſolve ire al convento,
E laſciarne uno per averne cento.

Pur fermo nel penſier di farmi frate
Vengo, e ne parlo al Superior nel tempio:
Tai coſe non andrebbon tollerate,
Da prima ei dice: ma le mani gli empio
Di molto oro, e allor grida: oh qual voi date
D' un' eroica virtù ſublime eſempio!
Monſignor, lo ſapete, in queſta terra
Tutto una chiave d' or chiude o diſſerra.

Volea più dir, ma di noja, e di ſdegno
Ripieno il buon Prelato l' interrompe.
E fin a quando, ei dice, l' uomo indegno
I più ſacri miſter guaſta e corrompe?
E all' empie voglie ſue con triſto ingegno
I nodi ſtretti per Dio ſteſſo ei rompe?
Più udir non vo' (troppo ho l' orecchie piene)
Di sì nere tragedie orribil ſcene.

Ah! perchè mai il frate Centenario
Miſe il Prelato di cattivo umore?
Più fogli ſcritti avrei ſempre in ſtil vario,
Per novi eſami, inſin al novo albore.
Ma forſe non avea detto il Breviario,
O gli era grave di vegliar tante ore:
Onde al Miniſtro diſſe: la ſeſſione
Finir vi piaccia, e fate concluſione.

Ciò detto, al ſuono d' un campanellino
Ritornar tutti inſieme a noi davante;
E tutti, fuor dell' ultimo, un inchino
Ci fer profondo con lieto ſembiante.
Sta a voi, Padri, il fermar voſtro deſtino,
Diſſe il Miniſtro allor d' un ſuon tonante;
Per me oggimai vi fieno manifeſti
Del mio Sovrano i ſenſi, e ſono queſti.

Quegli che, fermo in ſuo voler, diſpoſto
Non è ancora a lasciar conventi e frati,
Faccia che vuole, ma dovrà ben toſto
Di quà partir e inſiem da queſti Stati.
Di que' che la cocolla avran depoſto,
Vivendo oneſti in abito da Abati,
Il mio Sovran n' avrà viva memoria,
E il bel camin loro aprirà alla gloria.

Tutti eſclamaro: *Abati*, d' una voce,
Ed eſpreſſer dal cor ſenſi di gioja.
Fra Puzio diſſe: o Dio, fa ch' io ripoſe
Fuor di quì pochi giorni anzi ch' io moja.
Fra Centenario ſol nulla riſpoſe,
E parea un condannato in mano al boja;
E venne meno, quando udì la voce,
Che il dannò a ripigliar la prima croce.

Del luogo poſcia il buon Miniſtro chieſe,
U' il frateſco teſor giacea tranquillo;
Sdegno e ſtupor l'anima ſua compreſe,
Più miglioni veggendo allor che aprillo.
Verrà, diſſe converſo in ſante impreſe,
E lo munì dell'imperial ſigillo:
Venga domani, aggiunſe, a me il Priore,
Dormite quieti, e ſtate di buon core.

CAPO XVI.

LETTERA SOPRA CERTI STUDJ DEGLI ITALIANI.

SECONDO quello, che io vado da parecchie circoſtanze argomentando, egli mi pare, Giuſeppe cariſſimo, che l'Italia ſia oggimai condotta a un termine, che non poſſa più ſcanſare una grandiſſima rivoluzione. Le percoſſe continue, che ſi danno al Papato, e al Clero, e principalmente agli Ordini Religioſi, debbono finalmente produrre qualche ruina, e da queſta conviene, che naſca ad ogni modo una mutazione nelle coſe d'Italia.

Egli è un antico detto, e troppo più di ogni altro avverato da una continua eſperienza dall' origine del Mondo in quà, che tutti gli Stati, tutti i Governi, e tutte le altre coſe del Mondo ſo-

no ſoggette a perpetue viciſſitudini, ed alterazioni. E lo ſteſſo deve preſentemente, o quindi a non molto intervenire anche all'Italia, poichè gli è già troppo tempo, ch' eſſa ſi manteneva in quello ſtato, da cui ora comincia a declinare. La maſſima parte delle Leggi dei noſtri Principi, ed un buon numero delle Opere, che vengono ſtampate, ſono dirette al fine di far naſcere coteſto cangiamento. E queſto non può eſſere ſe non che di male in bene; perchè le coſe d' Italia ſono finora procedute così, che peggio non potevano andare: per la qual cagione eſſendo noi Italiani pervenuti, e ſtati fermi per un gran pezzo di tempo nel fondo, è neceſſario, che nel mutar fortuna andiamo riſorgendo.

E benchè queſto ſcambiamento dello ſtato noſtro vada a rilente forſe più, che non piace a parecchj, tuttavolta cotal lentezza ha il ſuo vantaggio, il quale conſiſte in ciò, che ſi può metter mano a riformare, e migliorare più coſe; laddove, quando l'alterazione ſuccede tutto in un tratto, tutte quelle coſe, che la furia dell' impeto

non ha ſtraſcinato via con ſeco, le quali debbono eſſere molte, reſtano indietro a formare materia per una nuova corruzione.

Preſentemente tutti i penſieri degli Italiani ſembrano eſſere rivolti unicamente a diſtruggere la ſmoderata potenza, che ſi è finora acquiſtata il Clero, e a mettere qualche argine ai diſordini infiniti, e ſtraordinarj da quello sì nel Governo politico, come nella vita comune introdotti.

I modi, che in ciò ſi tengono, ſono per la maggior parte lodevoli, eccellenti, e diretti a produrre varj altri beni ancora; perchè, come chi empie di alberi una campagna erta per impedire, che non rovini a baſſo, non ottiene ſolamente il fine, che ſi è principalmente propoſto, ma guadagna ancora le legna, e i frutti di quelli; così quaſi ſempre accade, che chi per acconcio modo toglie via un abuſo, guadagni ancora per indiretto un altro vantaggio, a cui egli non avea per avventura mirato.

Laonde, quanto queſte provviſioni, che van facendo i noſtri Principi, ſa-

ranno pervenute alla loro maturità, faranno ſenza verun dubbio in guiſa, che gli Stati ſaranno liberati da una infinità di topi, che rodono loro le oſſa, e le midolla; che i mariti, ed i genitori non avranno da ſtare tutto il giorno a cuſtodire le loro mogli, e figliuole, perchè non ſiano aſſalite da' Satiri; che i poveri infermi, ed impotenti non avranno più da temere, che i cani in figura umana aggrappino loro il boccone fuori delle canne della gola; che la Impoſtura, e la Superſtizione avranno più pochi ſoſtenitori, e cultivatori, che le propaghino; che i Cittadini, e gli Artigiani, i Negozianti, e gli Agricoltori acquiſteranno maggior numero di gente, che gli ajuti prima nei loro miſtieri, e poi nel portare i peſi della Repubblica; che i Capitani delle galee non avranno penuria di gente atta a maneggiare il remo; che i due mari d'Italia vedranno fendere le loro acque più ſpeſſo, che per lo paſſato, da patrie navi; che le Muſe avranno meno corruttori, e meno gente malizioſamente ignorante intorno a ſe; che la Religione ſarà meno beffeggiata, ed infama-

ta; che la purità dei coſtumi ſarà meno imbrattata; che la eloquenza ſacra reſterà meno proſtituita; che nei conſiglj de' Principi, e nelle deliberazioni dei loro Conſiglieri non avvelenati dalla ſuperſtizione, non diſumanati dalle brutalità, non inviliti dalle ſcipitezze, e puerilità regnerà più coraggio, più virtù, e prudenza, più amore de' Sudditi, più nobilità d' animo, più magnanimità, più elevatezza, ſenſatezza, e giuſtezza di mente; che non avremo più a ſtraccarci la memoria coi tanti, e differenti nomi di tanti impoſtori, che rubano l' altrui per l' amor di Dio; che i Templi della Divinità ceſſeranno omai di eſſere tanti luoghi profani, dove alla giornata concorrono delle truppe di Maſchere Religioſe a celebrare il loro carnovale, facendovi i ſaltimbanchi, e incantando la gente con muſiche laſcive; che il Campidoglio, il luogo delle Radunanze degli antichi Senatori Romani, non ſarà più, come adeſſo (o ignominia del nome Cattolico!) infamato dalle abitazioni di gente camuffata di veſtiti indegni, cinta di funi di ſchiavitù, e radunata in ceti, che

hanno per istituto di muggire nelle Chiese una terza parte del giorno, un' altra terza parte di starsi rinchiusi a grattarsi la pancia, o a tramare inganni, ed impiegare il resto a scorrere le terre, vuotando le dispense, e le borse de' privati, accendendo le case con le fiaccole della discordia, ed impiendole dei frutti della superstizione, della malvagità, e della frode; che non saranno più deificati gli uomini, riguardo ai quali dei testimonj o corrotti da una falsa Religione, o subornati dal danaro, o rozzi, e materiali per istupidità avranno deposto, che abbiano convertito i conigli in capretti, i pezzi di carne salata in uomini viventi, i maschi in femmine, e simili altre ciance per volontà di Dio (cosa orribile a dirsi!) operato; che in luogo di quella di costoro sarà eternata la memoria, e la venerazione dei difensori della Patria, dei consiglieri savj, ed onesti, dei giudici, dei distruggitori delle falsità, e dei pregiudizj, e principalmente dei Principi virtuosi.

Sì, carissimo amico, questi, e varj altri beni arrecheranno un dì all' Ita-

lia queſte diſpoſizioni, che s'ingegnano di fare i noſtri Principi, benchè non vengano fatte direttamente, ſe non che per iſradicare certi abuſi ſolamente. Ma nondimeno queſti rimedj non ſono ſufficienti per liberare l'Italia da quegl' infiniti guai, che l'affliggono.

Imperocchè la Pedanteria, la Poeſia puerile, la Eloquenza indegna, la Giuriſprudenza deforme, la Teologia rabbioſa, e per varj capi orribile, che regnano in Italia, producono dei moſtri, che fanno nelle noſtre genti ſtragi non punto minori di quelle, che commette lo ſregolato Clero.

E però, giacchè tanti miei Compatriotti ſono affaccendati a portare, e mettere inſieme materia, perchè ſia abbruciata, quando verrà il tempo di appiccarle il fuoco, voglio ancora io colla mia sferza cacciare inſieme i miei Pedanti triſti, i miei Poeti inſulſi, i miei Oratori infami, i miei Giuriſti beſtiali, e i miei Teologi del diavolo, e dell' inſolenza, acciocchè eſſendo tutti ragunati in un branco per quel tempo, che dovrà ſuccedere l' incendio,

non reſti ai manigoldi da fare altro, che di ſtrappar loro dalle mani i loro peſtiferi ſchiccheramenti con la minaccia, che ſe torneranno mai più alle loro ciance di prima, ſaranno anch' eſſi gittati nel fuoco.

Egli è già più di due anni, che mio figliuolo è ritornato dalle ſcuole di coſtoro a caſa, e così pieno di elogi datigli da tutti i ſuoi Maeſtri delle differenti Scienze, ch' egli ha imparato, che io mi luſingava d'avere un uomo in caſa, che foſſe il più acconcio Soggetto del Mondo a dover col tempo dare ſeſto a tutto queſto Principato, nel quale voi ſapete, come tutte le coſe vanno a roveſcio.

Queſti, mi diceva io fra me ſteſſo, eſſendo di quella condizione, che egli è, ed avendo quelle qualità, che gli vengono attribuite, deve potere agevolmente diventare ancora per tempo il primo Conſigliere del mio Principe; e chi ſa, penſava io in me, che per opera di queſto mio figliuolo io non abbia ancora da vedere co' miei proprii occhj produrre lieti, e fecondi groſſe ſpiche di biade certi terreni, che

di quà, e di là giacciono triſti, e miſerabili per cagione de' bronchi, e triboli, onde ſono carichi?

Chi ſa, che non mi accada di veder veleggiare per le noſtre acque navi onuſte di ſuperflua ricolta, che ſia condotta fuori del Paeſe da gente patria, ben nutrita, giuliva, con cere di riſo, che dimoſtrano l' interno contento, e cantate le lodi del Principe, che ama, e benefica i ſuoi Sudditi?

Chi ſa, che non mi venga fatto di vedere diſtrutti tanti funeſti abituri, dove l' Empietà, e la Superſtizione nutricano di frutti rubati, e veſtono di abiti ſpaventevoli, e lavorati di mani poltrone torme di ſgherri deſtinati ed aſſalire, e ſpogliare le caſe, a diſtruggere le virtù, a invilire la gente, ed a mantenere ſul trono l' orrore, e la menzogna?

Chi ſa, che migliaja di verginelle, veggendomi andar per le ſtrade, non corrano a' balconi, e ſi bucinino l' una all' altra negli orecchj: ecco queſti è quel buon Vecchio, il qual ha quel figliuolo, per cui ai noſtri padri è tolto il privarci vive della luce del Sole. Que-

ſte, e ſimili coſe, amico mio, mi andavano allora per la fantaſia. Ma oimè! com' ebber mai preſto fine queſte mie ſperanze, e quanto ſubitamente ſi convertirono tali mie conſolazioni in amariſſimi dolori.

Non prima mi feci ad eſaminare una per una le qualità del figliuolo, non prima tolſi a ricercare i ſuoi ſtudj, non prima mi diedi ad indagare le ſue maſſime, ed i ſuoi principj, ch' io conobbi, che farei la più alta ingiuria alla Patria mia, ſe permetteſſi, ch' egli nel governo di quella alcun poſto occupaſſe.

O Gioſeppe mio, quanto avrei io fatto meglio a non lo laſciar frequentare le ſcuole niente affatto, anzi che egli foſſe ſtato iſtruito, ed addottrinato in quella maniera, com', egli è! e quanto mai ſarebbe egli più fortunato, e più atto a diventar ſavio, e prudente, e dotto, ſe aveſſe imparato meno di quella ſaviezza, e dottrina, ond' è imbevuto!

Le grandi, e così concordi lodi, che gli hanno dato i ſuoi Profeſſori, gli hanno perſuaſo, ch' egli ſia uomo da molto,

molto; e queſta ſua perſuaſione me lo ha incaparbito ne' ſuoi principj falſi, e puerili per modo, che io non poſſo più ſperare di doverlo giammai potere ſcaponire, e cavarlo dalla ſua ſtoltizia. Il ſuo umore, e la ſua maniera di penſare, ed i ſuoi ſtudj ſon queſti.

Di giorno ſi trattiene il più delle volte ne' crocchj de' Frati, dei Cauſidici, e di altri ſiffatti mariuoli: e ſta a diſputare con eſſo loro di coſe puerili, e beſtiali ſecondo il loro coſtume: poichè i loro ragionamenti non ſono altro, che di caſi di coſcienza, e di legge, e riſolveli ognuno a ſuo modo, e ſi pongono poi a combattere l' uno l'opinione dell' altro con le autorità dei loro Scrittori Teologici, e Legali, beſtioni ſimili a loro: e vi frammiſchiano di tanto in tanto delle controverſie ſulla Immacolata Concezione, ſulla forza delle Indulgenze, ſulla quantità della materia, che ſi può mangiare nei dì di digiuno, ſulla importanza dell' Acqua benedetta, ſulla maniera di dar la tortura, e ſu mille altre coſe del genere delle aſſurdità, e fanciullaggini.

Egli uſa ancora ſpeſſo al Caffè dei Letterati, dove va ad eſaminare con loro le buone, e ree qualità di una nuova predica, o di un nuovo panegirico, o di una nuova commedia, o di un nuovo ſonetto, che altri abbia compoſto in lode di un qualche Predicatore, o Ruffiano, o Meretrice, o in vitupero di qualche ſavio Miniſtro, che abbia data qualche percoſſa alle tiranniche Immunità del Clero, o abbaſſata l'inſolenza, raffrenata l'avarizia, e ſgomentata la diſſolutezza degli sfrenati, ed inumani Monaci.

Quelle ore, ch' ei ſi ſta in caſa, le impiega egli o a far qualche componimento poetico, o a ſcrivere qualche Conſultazione Legale, ſul guſto delle Deciſioni della Rota Romana, e di quelle dell' altra marmaglia legale, piene di citazioni, di raziocinj puerili, di eſpreſſioni ſtomachevoli, di ragioni indegne, e di principj brutali, e d'ignoranza ſolenniſſima, o a diciferare qualche oſcurità Teologica, di quelle, che vanno per le bocche di queſti noſtri Teologaſtri ſenza ſale, e ſenza ingegno, a fare alcune oſſervazioncelle in-

ſulſe, e vane ſull' uſo di qualche voce, ſu qualche paſſo, indegno di eſſere avvertito, di qualche celebre Oratore, o Poeta, e ſpezialmente ſulla ragione, che può avere avuta quel tal Poeta, od Oratore di porre piuttoſto quì, che là queſta parola, e di uſare anzi queſto, che quel vocabolo.

Io mi ſono fatto da lui dare quelle ſue compoſizioni, ch' egli ſtima il più; ed ho trovato, che gli argomenti di eſſe ſon queſti: *Dell' uſo delle ſacre Immagini. Dell'antichità della Immagine, che ſi trova ſopra la Porta della Chieſa di S. Vicenzo. Scoperta di nuovi miracoli operati dal Beato Enrico da Treviſo in confutazione degli empj, che negano l' eſiſtenza di queſto Santo.*

Confutazione della Novella del Boccaccio, dov' è parlato di Frate Cipolla. Alcune oſſervazioni importantiſſime ſopra la maniera di dire uſata dal Boccaccio nella Novella 8. della Giornata terza, dove dice: e queſto ſapeva sì cautamente fare, che quaſi niuno, non che il ſapeſſe, ma ne ſoſpicava.

Della grande utilità dei Cilicj, dei Digiuni, e del mangiar magro contro gli Eretici. Sonetto ſopra i Bordelli. Canzone in lode di Frine. Raccolta di alcune voci non ancora bene inteſe di Virgilio, e vero modo di prononziare alcune parole ne' ſuoi verſi contro il comune, ma cattivo coſtume. Diſſertazione per una nuova voce d' aggiugnerſi al Vocabolario della Cruſca. Spiegazione di una Iſcrizione, che ſi legge nella Lapida, che è ſopra la Porta della Chieſa di San Benedetto.

Scrittura, in cui ſi pruova, che quanto più in una Repubblica è favorito il Clero, tanto più quella è felice. Satira contro il Marcheſe di Felino per gli Editti pubblicati in Parma in pregiudizio della Santa Sede, del Clero, e della ſantiſſima Fede Cattolica. Satira contro l' Elettore di Magonza, perchè ha proibita la lettura dell' Opera dell' Emmo Bellarmino : de Primatu Papae. *Scrittura Legale in difeſa dei Padri Minori di San Bernardino, contro chi gli accuſa di avere ingannati i lor penitenti, ed i*

moribondi per poter mettere insieme la loro Libreria.

Voi crederete, Giosèppe mio carissimo, che io abbia nella persona di mio figliuolo voluto a mio talento, e contro la verità della cosa farvi la descrizione di uno di quei Letterati, che nella nostra Italia vengono comunemente riputati per gli più grandi, e più venerabili. Ma il fatto sta, com' io ve lo dico: e non può essere altramenti; perchè essendo questo mio disgraziato figliuolo stato istruito da gente tutta letterata, e però eminente in queste mostruosità, e cose infami, era ben necessario, che eguale ai Maestri riuscisse ancora il Figliuolo.

Ma perchè, mi direte quì voi, consegnare il vostro Figliuolo a sì fatta gente, che il dovesse guastare? O Giosèppe, io non conoscèva niuno di costoro, quando io lo mandai a loro. Io mi son lasciato ingannare dalla voce comune. Io sentiva a dire da tutti, che questo, e quell' altro uomo sono le cime dei Letterati, dei Teologi, degli Oratori, e de' Giurisconsulti d'Italia.

Ed io dando fede a questa fama man-

dava toſto il mio figliuolo in quelle Città, dove coſtoro inſegnavano; e ciò fu la rovina del figliuolo, ed è cagione della preſente mia afflizione, della quale non mi potrò liberare mai più: che ho troppa cagione di dolermi di me medeſimo, che non abbia eſaminato più a fondo le qualità di coſtoro, e che non mi ſia almeno meſſo a ſoſpettare, che quali ſono i Dotti di queſta noſtra Città, tali poſſano eſſere ancora quelli di quelle Città, dove io ho fatto per mia, e ſua ſciagura ſtudiare il figliuolo.

Ma queſto è ancora poco: che più, che nelle ſcienze, è queſto mio Figliuolo ancora guaſto ne' coſtumi; e più che quelle del giorno, ſono abbominevoli le occupazioni ſue della notte. Queſto mio protettore del Clero, ſcrittore di coſe Teologiche, peſatore del merito dei cilicj, eſaminatore del rigore del digiuni, ſi mantiene la ſua bagaſcia, va tutte le ſere a fare un mondo di coſe diſoneſte in caſa di lei, vuol eſſere a tutte le Opere, e Commedie, ha amicizia con tutte le donne del mondo, conoſce tutti i Ruffiani; e

quello, ch' è peggio, fa egli ſteſſo il Ruffiano dei Frati.

Imperocchè ho oſſervato, che tutte le amicizie, che ſtringono con eſſolui tanti Padri Guardiani, e Priori, e Abati, e Lettori, e che ſo io, vanno a finire in ciò, ch' egli gl' introduce per le caſe pubbliche, e private, dove ci ha qualche femina diſſoluta, o qualche mammalucco, e come s' è trovato quello, che ſi cercava, ceſſa, o ſi ſcema l' amicizia.

Sono pochi giorni, che un Padre Eſdefinitore dell' Ordine dei Frati Minori, il quale aveva tutta la Quareſima predicato contro i Cicisbei, e contro l'amor platonico, e contro il fare all'amore, nell' andare le Feſte di Paſqua attorno per le caſe a ciuffare i pranzi, e i regali, che gli davano i Benefattori dell' Ordine ſuo, fu preſo da un amoraccio beſtiale di una Signora, ma povera, che non fa copia di ſe, ſe non che a chi la paga.

Sua Riverenza, che per la Regola ſua non poteva eſſer padrone di danari, fece amicizia con mio Figliuolo, e menatolo dalla donna, che diede nel

genio pure di lui, la fece da esso pagare sì bene, che per questa buona raccomandazione la donna è sempre pronta, e pronta ai piaceri del Frate non meno, che a quei del Figliuolo.

Ecco pertanto quai sono i frutti, che ricaviamo a mandare la nostra figliuolanza a imparare le Scienze da così fatti Maestri. Le cose, che i nostri figliuoli imparano da costoro, son frasche, che ingombrano il cervello, intorbidano la mente, spuntano lo ingegno, ed impediscono, che non si possa mai acquistare alcuna idea del bello, e del buono.

Non maraviglia però, che chi ha l'animo volto alle puerilità; e lo intelletto carico d'inezie, sia schiavo di tutte le passioni, nè abbia forza di guidarle al bene, ch' ei non conosce. La via delle inezie non è quella del bene, e le puerilità non sono le reggitrici, e regolatrici delle passioni.

Or cotesti nostri Maestri non ispirano ai nostri giovani altro che secchierie, cianfrusaglie, baie, frascherie, e ciance, delle quali quante tu ne hai dentro più, tanto sei più corrotto, e

rovinato, ed inetto a poter operare, e penſare da uomo aſſennato.

Eſaminate la loro Poeſia, quella vaga Incantatrice, che la Natura ha voluto far conoſcere da tutte le Nazioni, ma rendere familiare ſolamente ai più begli Spiriti dell' umano genere, acciocchè, facendo degno uſo de' ſuoi incanteſimi, componeſſero in lode delle perſone illuſtri per virtuoſe geſta, ed in onore della virtù, e de' ſuoi mirabili effetti canzoni, che ſnodaſſero le lingue della gente al canto, e n' empieſſero gli animi di ſtupore, ed accendeſſergli dell' amore delle coſe lodevoli.

Queſta eſſi l'hanno convertita in una puttana ſucida, infame, e piena di guidaleſchi, che va a giacere con qualunque vituperevole, e ſozzo uomo, che la domandi: talchè omai ella è maneggiata, e baciata, e portata in braccio perfino da birri, e quel ch' è peggio, anche da gente, che fa profeſſione di ſpaventare, ed oltraggiare la Natura, Madre della Poeſia, con viſi artatamente barbuti, con abiti orribili all' aſpetto, e puzzolenti all' odorato, e con ſentimenti, ed azioni differenti

da quelle di tutto il reſto del genere umano.

Per la qual cagione veggiamo, come oggi la Poeſia è adoperata a far cantar vilmente coſe abbiette, ed indegne di eſſere nominate nè anche fra la canaglia meretricia. E queſta peſtilenza poetica ha talmente guaſtati, e manomeſſi i cervelli, ed intelletti degl' Italiani, che ſi è perfino in queſti noſtri giorni veduto con infinito rammarico di quelle poche perſone di buon ſenno, alle quali non è potuto appiccarſi queſto malvagio morbo, lodare, e magnificare dai più riputati Maeſtri per buone, ed eccellenti delle compoſizioni poetiche, nelle quali indegniſſimi argomenti indegniſſimamente eran trattati.

Imperocchè taccio, che alla giornata ſi compongono degli epitalamj in onore di perſone di ſozzi coſtumi, degli epitaffi in morte di un topo, di un gatto, di un cane, di un Frate, delle odi in onore di un Muſico ſtomachevole, che non è nè maſchio, nè femmina, delle Canzoni, e dei Sonetti vuoti di ogni ſentimento umano, e pieni di brutalità, e' ſi è per fino arrivato a tanta

infamia, che ſi va facendo dei verſi in lode di quelle perſone mercenarie, che eſercitano la profeſſione di ingannare ſtudioſamente per un onghero, o due alla volta giù da' Pergami la gente con Panegirici bugiardi, e pieni di falſi racconti, e con ciance, e dottrine da ubbriachi.

E volete voi altra maggior prova della loro ſtupidità, ed inſenſatezza che queſta, ch' eſſi, ſiccome ſprovveduti di ogni buon penſiero, ſi ſono dati a rubare ai Poeti Ingleſi, e Franceſi, e Tedeſchi i loro argomenti, e le loro bellezze, e nel traſportarle nella lingua volgare hanno ogni coſa sfigurato per modo, che l'originale beltà, e magnificenza in una deformiſſima laidezza, e viltà vi ſi veggono ſconciamente convertite.

E il loro vizio è principalmente queſto, che dove l' Autore, cui depredano, eſprime il penſiero, la immagine, e la fantaſia, ch' egli ha in capo, con brevità, e vivacità, e forza; e poi paſſa ſubito a dire altre coſe tutte nuove, e tutte belle in gran copia, talchè il

Leggitore, reſta ſorpreſo, ed incantato dalla immaginativa feconda, brillante, e maſchile del Poeta; queſti noſtri, quando aggraffano un' immagine, o un penſiero altrui, ei ci ſi mettono attorno a guiſa di cani, e lo leccano, e liſciano, e limano, e ſviſcerano, e ſquarciano, e ſtraſcinano, e come per un momento ſe l' hanno laſciato cadere dalle zampe, di bel nuovo l' abbrancano, e volgonlo, e dimenanlo tanto, che ogni Leggitore, il quale dagli ammaeſtramenti di coſtoro non ſia già ſtato guaſtato, divenuto faſtidioſo, languido, lonzo, e triſto al pari dei verſi, che ſtava leggendo, ceſſa tutt' in un tratto di leggere, e gitta via il Libro, e dice: va canaglia, che il Diavolo ti renda il merito della villania, che m' hai fatta.

E così come i Poeti, ſono anche i noſtri Oratori, che niuno vale un frullo più dell' altro. Io intendo di dire degli Oratori Sacri; che l'Eloquenza profana, quella, che dominava una volta in Roma, è ſpenta del tutto inſieme con quanto v' aveva di veneranda, di ſanto, di virtuoſo, e di magni-

fico in quella un dì cosi glorioſa, ed or così infauſta Città.

Ognivolta, ch' io vado in qualche Chieſa a ſentire un ſermone, e che pongo mente a que' tanti movimenti, a quelli ſpeſſi contorcimenti di corpo, a quel frequente ſtralunare, a quelle bizzarre fleſſioni, ed artificioſi ſuoni della voce, e ad altre ſimili ciance, che il Predicatore va di continuo facendo or con la voce, ed or col capo, quando co' piedi, e quando con tutto il corpo, e' mi pare di avermi avanti un buffone, un venditore di veſciche, un mariuolo, che cerchi d' ingannarmi; ma che lo fa con tanta mala grazia, che mi verrebbe voglia anzi di cacciarlo giù di là a forza di pomi marci, che di ſtare quivi ad aſcoltarlo.

E laſcio penſare a voi, che mi conoſcete, come io regga poi, quando io ſento, che quel mio Religioſo Buffone tutto ſi sbraca in raccontare alla brigata goffa, che lo aſcolta, una ſcurità di eſempj ridicoli, e di miracoli falſi, e puerili, che la vile, ed indegna maniera di penſare di coſtoro attribuiſce ai Santi con infinito diſpregio di Dio,

come s'egli deſſe forza ad eſſi Santi di operare coſe indegne della Divina Maeſtà, ed accomodate ſolamente ai deſiderj delle vecchie, dei fanciulli, e dei facchini idioti?

Coſtoro ſi prendono per modello il Segneri, e quanto più ſe gli poſſono accoſtare, tanto più ſi reputano beati. Ora le qualità del modello ſon queſte. Arreca quanti eſempj ei ſa, e fa d'ogni erba faſcio: racconta miracoli ſpropoſitati: fa deſcrizioni lunghiſſime, e mai una volta a propoſito: enumerazioni di parti, ed amplificazioni nojoſiſſime: comparazioni inutiliſſime, e le più fiate falſiſſime allegazioni di teſti della Scrittura, e di Santi Padri ſenza critica, e ſenza giudizio ſoggetti delle prediche per la maggior parte vani, e di pochiſſimo momento: ragioni, argomenti, e pruove moſtruoſe, ed aſſurdiſſime.

Finalmente peſſimi principj, e peſſima morale; ſiccome quegli, che fa conſiſtere il fior della pietà, e della religione unicamente nel fare azioni da diſperati, come a dire nel farſi frate, nel portar cilicj, nel macerarſi,

nel proteggere, e beneficare il Clero, nell' aſtenerſi dal prender moglie, nel non pigliarſi veruna briga del mondo; e però nel non curarſi punto del bene della Patria, nè della felicità temporale negli altri uomini, nè dei vantaggj della civile Società.

Coſicchè, ſecondo la dottrina di queſti malizioſi, e perverſi uomini, i Principi, che tengono in freno i ſudditi, i Miniſtri, che vegliano al ben comune degli Stati, da lor governati, i Giudici, che attendono ad amminiſtrare la giuſtizia, gli Eroi, che difendono la Patria, i buoni uomini, che la mantengono popolata, gl' induſtrioſi, e diligenti, che la coltivano, ed arricchiſcono, ſono tutti un branco di triſti rimpetto a coloro, le cui occupazioni ſono ſoffiarſi nelle mani l' inverno, aſciugarſi il ſudore la ſtate, arrappare l' altrui, e trangugiarſelo.

Per la qual cagione ognivolta, che mi accade di ſentire un ſermone, o un panegirico di queſti pecoroni Segneriſti, e' mi viene ad ogni tratto la furia di gridargli contro: *vien giù beſtia d'uomo: rimanti una volta di beſtemmiare*

Iddio, e di corrompere la gente con quella tua ſcellerata, e furbeſca Morale.

Nè è punto da maravigliarſi, che sì fatti ſiano gli Oratori Sacri; poichè ſono membri di una ſocietà di cicaloni, la quale, ſotto preteſto di ſpiegare alla gente credula la dottrina di Dio, le inſegna in verità le pazzie degli uomini. Ben vedete, che io intendo di parlare dei noſtri Teologi, gente, la quale ſenza aver mai letto, nè inteſo la propria parola di Dio, e de' Meſſi Divini, e ſenza poſſedere le doti, che ad intenderla ſono richieſte, ſpaccia tra la gente i capriccj de' ſuoi Maeſtri, e Pedanti per la dottrina dell' Ente ſupremo.

Nel che coteſti noſtri Teologi ſono ſomiglianti ai Legali di noſtra Italia, i quali ſtanno tutto il dì aſſiſi al tavolino colla bilancia in mano, e vendono per oro contante alle perſone, che da malvagia ſorte ſon condotte a piatire, a ritaglio le leggi, che non hanno mai vedute, e di un Legiſlatore, del cui nome a grande ſtento, e ſolo tal fiata ſi riſovvengono. E poi, come i litiganti hanno tirata a fine la lor lite, s'accor-

gono, che hanno comperato a caro prezzo, in luogo di leggi, ſolamente trappole, e moſtruoſità.

E queſti ſono i Maeſtri della Gioventù Italiana, queſti i Dotti, che illuminano l'Italia, queſti i Dottori, che reggono le coſcienze, e predicano la Fede, queſti i Governatori degli Stati. E ſe a queſta greggia immonda voi aggiugnete la razza di Pedanti, che vi trovano le Inſcrizioni antiche ſulle lapide liſcie, e meſſe in opera l'altro dì, che vi ſcuoprono i veſtigj di un Anfiteatro nelle rovine di fogne diſtrutte, e che vi ſquarciano, e manomettono i libri degli antichi Scrittori, e vi piantano mille ſofiſmi per dimoſtrarvi un loro nuovo capriccio, come a dire, che i Greci diſcendono dagli Italiani, e che la Greca lingua è figliuola dell' Italiana, (*) che vi ſanno fare de' lun-

(*) Il Sig. de Ihre pretende, che i Greci vengano dai Goti, e la lingua greca dalla gotica: e quantunque queſta ſia per avventura una fantaſia ſomigliante a quella di chi ſoſtiene, che i Greci diſcendano dagl' Italiani, tutta volta quel dotto Svezzeſe ha

ghi, e beſtiali ragionamenti ſopra una qualche voce, o fraſe di Tibullo, o di Orazio, o di qualche altro Poeta latino (poichè i Greci ſono per noi Italiani de' Santuarj da non dover eſſere toccati) ſe, dico, ai Poeti inſulſi, agli Oratori indegni, ai Teologi aſſurdi, ed ai Giuriſti brutali voi aggiugnete i ſozzi, e ſtomachevoli Pedanti, voi avrete allora davanti gli occhj voſtri tutti i generi di animali, che contiene la Stalla della dottrina, e letteratura noſtra.

Parlo della Stalla, perchè queſta è quella, donde ſi cavano ordinariamente coloro, che hanno da corrompere, ed empire di fango le teſte dei noſtri figliuoli.

E da tutto queſto mio diſcorſo avete voi ben potuto comprendere, che io non intendeva di ragionarvi di quella gente adorabile, che ſta nel Parnaſo

---

fatto minore ſtrazio degli Autori antichi, e meſſo in opera meno ſofiſmi, e più dottrina per far queſt' onore a' Goti, che non hanno fatto finor gl' Italiani per darlo agli Etruſci.

Italico, dove preſiedono i Conti Firmian, i Marcheſi di Felino, i Marcheſi Tannucci, ed alcuni Veneti Senatori a delle piccole Società di Milaneſi, di Veneziani, e di Napoletani, per opera de' quali un dì, ſe qualche gran rovina non gli sfracella tutti, deve l'Italia ricevere di nuovo quello ſplendore, ch' ella aveva, quando i Livj, i Salluſtj, ed i Ceſari ſcrivevano le Storie; i Virgilj, e gli Orazj poetizzavano; i Ciceroni, e gli Ortensj arringavano; i Servi Sulpizj la legge ſpiegavano, ed i Catoni moralizzavano.

Ma intanto, che quelli animalacci immondi vincono così ſmiſuratamente di numero, e di potenza le perſone ſavie, e culte, e ch' eſſi tengono nelle loro branche grifagne ſtretta tutta l'Italia, e che hanno l'autorità d'imbrattare a poſta loro i cervelli, le menti della gioventù nelle converſazioni, nelle pubbliche adunanze, e principalmente nelle ſcuole, la biſogna d'Italia va a quel maledetto modo, che vedete da voi medeſimo.

Le coſe pubbliche mal governate; la religione ſpenta; la giuſtizia eſiliata; i

coſtumi guaſti all' ultimo ſegno; il volgo indomabile per la ſua brutalità, e miſerabile per la ſua povertà; la Nobiltà inſoffribile per la ſua ambizione, e prepotenza; le Città quaſi tutte deſerte; la Campagna negletta; i Negozianti pochi, e queſti pochi ſchiavi della pigrizia, e del timore; gli Artigiani più periti nelle ſcelleratezze, che nelle arti loro; la fame, ed i guai nelle abitazioni di tutte le perſone, che ſi nutricano del lavoro delle loro mani, o dei frutti della loro induſtria: all' oppoſto l' abbondanza, e il riſo tranquillo nelle caſe, dove ſi ricovera la gente ozioſa a ſtarſi colle mani in mano, ed a ſchernire la Divinità con un culto menzognero.

E non è poſſibile, che altri effetti provengano da così cattivi principj, nè altre azioni ſiano meſſe in opera da perſone così triſte. Imperocchè come volete, che un Conſigliere di Stato volga i ſuoi penſieri a procacciare il Ben comune, o pure, avendone anche la volontà, ſappia trovare il modo di ſcuotere dai ſudditi del ſuo Principe l' infingardaggine, e la cattività, e di

ſvegliare in eſſi l'induſtria, e l'amor della Patria, ſe in tutto il corſo delle ſue ſcienze non gli è ſtato inſegnato altro, che a fare qualche freddo, e lonzo verſo, qualche ſillogiſmo ſolenne, qualche arringa beſtiale lavorata ſui luoghi comuni dei Pedanti, o a ſpiegare qualche Legge di Giuſtiniano ſecondo i ſogni dell' Accurſio, o di qualche Pecorone legale?

E oltre a ciò gli è ſtato guaſto il capo con mille falſi principj, e rovinata la mente con una ſcurità di pregiudizj; talchè, com' egli entra nell' Ufficio, che gli ha confidato il Principe, gli pare già di far delle impreſe ſpaventevoli, e di aver da tirarſi in corpo cento Diavoli, e di dover far ſtare in orecchio tutto il Mondo, come giugne a ſaper pronunciar ſenza tremare queſte parole orrende: *I Frati biſogna mugnergli, i Geſuiti vogliono eſſere ſterminati.*

Ma allo incontro gli cadono ſotto le gambe, e gli par d' eſſere toccato dal fulmine, come ſi ſente intuonare: *Eccellenza, convien diſtruggere tutte le Profeſſioni di Paltonieri, d' Impoſtori,*

e di Sanguiſughe, tanto Geſuiti, che non Geſuiti. E poi ſi reputa l' uomo il più illuminato del Mondo, ed il Dio dello Stato, ſe arriva a fondare un' Academia di Agricoltura, nella quale una dozzina di farneticanti, che non hanno un palmo di Terra, inſegnino ai Poſſeſſori di poderi con lunghiſſime cicalate, e con alcune centinaja di Regole le più ſpropoſitate un' Arte, i cui più importanti, e quaſi ſoli precetti ſono Graſcia, e Diligenza.

Che coſtumi volete, che regnino fra di noi, ſe la noſtra gente, quando va a confeſſare al ſuo P. Spirituale, che è dominata dal vizio di rubare, o da quello di guaſtare le Donne, o che ha ammazzato qualcuno, o rovinato con calunnie, con liti, o per altro malvagio modo qualche altro, il Confeſſore per correggere il Penitente del ſuo cattivo abito, e per iſtruirlo per lo avvenire, gli grida negli orecchi: *oh figliuol mio avete un brutto vizio addoſſo! e non ve ne libererete, ſe non vi ſceglierete qualche Santo, che vi aſſiſta, e guardi: portate cilicj; fate la viacrucis; digiunate il mercoledì; votatevi; fate dir delle meſſe.*

Son queſte le maniere di far abborrire il vizio, e d'iſpirare la virtu? Son queſti i modi d'introdurre i buoni coſtumi? L'eſperienza di tutto il giorno ci fa chiari, quanto giovino queſte ciance: mentre appena udite queſte iſtruzioni il reo, e corrotto uomo va, e ſi ſceglie un Santo, e ſi vota, e digiuna, e ſi mette attorno uno ſcapolare, ed un cordone, e dà dei danari per delle meſſe, e nello ſteſſo tempo fa vendette, uccisioni, liti, e ſpergiuri da diſperato: quindi torna a confeſſarſi, e il Confeſſore gli torna addoſſo colle medeſime fraſche, e il Penitente torna a fare gli ſteſſi atti di pietà, e d'infamità. Queſto è pertanto il frutto della Morale, che ſi comporta, ed inſegna in Italia.

Chi adeſſo viaggia l'Italia dall' uno all' altro capo, e va nelle Chieſe a vedere gli attacci, ed aſcoltare i cicalecj, e le ſtrida dei Predicatori, non ſente altro, che ſchiamazzare contro i Cicisbei, ed i Filoſofi Ed è un piacere a vedere, come coſtoro, e ſpecialmente i Frati degli Ordini più ruſticani ſi danno al Diavolo per far capire alla

gente, come queſto cicisbeismo fa piombare le perſone all' Inferno; e come i Filoſofi ſono una mano di Furbi, che ammorbano il mondo.

Ed è degno di eſſere notato, che per Filoſofi intendono non ſolamente quei, che ſi fanno beſſe della Religione, che di queſti non ne fanno gran caſo; ma principalmente quelli, che vanno inſegnando, per quante maniere la Corte Romana, i ſuoi Aderenti, e la Frateria abbiano inviliti, ed impeſtati gl' intelletti degli uomini, ed in quanti modi abbiano rovinati gli Stati Criſtiani.

Ma molto maggior piacere è poi l'andare per le caſe, e per gli caffè a vedere gli effetti, che hanno prodotto le ſmanie, e le furie dell' uomo rabbioſo in Pergamo. Imperocchè le vecchie Donne, gli uſurieri furbi, gli Avvocati maligni, ed il reſto delle perſone o avare, o intereſſate corrono alle caſe loro; e chi comincia a ſgridare la Nuora, chi la Figliuola, chi i Figliuoli; e ne naſcon tumulti sì fatti, che par, che ognuna di queſte prediche produca un Veſpro Siciliano.

Chi

Chi ſcampa di quà, chi corre di là, e i poveri amanti contriſtati dalle villane parolacce del ſacro Oratore, dalle importunità dei Padri, e delle Madri ſtolte, e dagli ſcherni invidioſi di coloro, che la lor paſſata vita ha vuotati di forze, ed empiuti di marcia, ſi riſtringono inſieme, ingegnanſi di riſtorarſene con nuovi baci, e nuovi ampleſſi: tale, e tanta è l'impreſſione, che ha fatta negli animi loro la puerile facondia, e la ridicola rabbia del Banditore del Vangelo.

E così parimente, chi dopo la Predica entra nei Caffè, trova tutta la gente occupata a cenſurarla, e niuno, che confeſſi d'averne tratto profitto. Chi dice: *il Predicatore ha detto molto poco in troppe parole*; chi ſoſtiene all' incontro, che il Predicatore ha moſtrata molta facondia, ma che non ha provato nulla; chi grida: *egli è una Beſtia*; e chi dice per altra maniera male di lui. Ma non c'è anima nata, cui venga neppure in mente di eſſere rimaſto dalle di lui parole compunto. E queſti ſono i proprj, e legitimi, e naturali ef-

fetti delle baje, che coſtoro fanno ſu per gli pergami.

Laddove, ſe eglino aveſſero un po' di ſale in zucca, e conoſceſſero ſolo leggeriſſimamente la natura umana, comprenderebbero, che nè la paura di quel Diavolo così brutto, come lo dipingono, nè coteſti loro viſaccj, e occhiaccj, che fanno, nè il loro geſteggiare inſolente delle braccia, nè il lor torcere ſtranamente i grifi, nè que' luoghi comuni, e puerili ſono coſe atte a domare la luſuria, e rintuzzare gli appetiti ſregolati delle perſone.

E dovrebbe queſta verità eſſere loro tanto più manifeſta, quanto che la provano tutto il giorno in ſe ſteſſi. Imperocchè la più parte di queſti cotali, che tengono sì fatte prediche, corrono eſſi medeſimi dietro alle Donne diſperatamente; e come ne trovano una, che faccia loro una bocchina da riſo, ei l'afferrano coi loro artiglj, e fannone loro preda.

Egli non è gran tempo, che io vidi un ſolenne Zoccolante, il quale tre dì prima aveva, in tenendo una ſua Predica, tempeſtato con iſtrida orribili

contro i Cicisbei, venire a caſa di una Donna bella, ma goffa, e ſciocca, e piena d'amor frateſco, il quale così toſto, come fu ſeduto, cominciò a dirle con grande aſtuzia, e modeſtia molte belle, e dolci parolozze, e le ragionava così un poco alla furbeſca della forza, che hanno i Frati, delle tentazioni, che patiſcono, e della ſegretezza indicibile, che in tutte le coſe oſſervano.

E, come credeva non eſſere da me veduto, le ſcoccava ſguardi addoſſo, che avrebbero trafitto una pelle di bue, non che quella di una donna; e aveva convertito i ſuoi due occhioni naturali in un pajo di occhiolini sfavillanti, e la boccaccia larga, come un forno, in una bocchina da lanciar baci, e la vociaccia groſſa da toro in una vocina languida, tremolante, e dilicata, or da cagnolino Bologneſe, ed or da capretto: e di tanto in tanto faceva grifo da ridere, perchè poteſſe moſtrare le bianche zanne.

E dicendo la Donna pecora, che ſi ſentiva dentro un non ſo che di alterazione, il Frate moſtrando d'inten-

derſi di polſo ſtendeva le zampe; e le arrappava le braccia, arrandelandole colle ſue dita, come un ſalſicciuolo, e pareva, che ad ogni momento gli ſi doveſſe rompere in due pezzi il cordone, ond' era cinto. Talchè, eſſendomi io alla fine accorto, che la mia preſenza dava loro grandiſſima noja, me ne andai pe' fatti miei, e gli lasciai col Diavolo in corpo.

Or, ſe coſtoro faceſſero rifleſſione alcuna ſopra la lor propria debolezza, e conſideraſſero, quanto poco giovino a lor medeſimi queſte ciance, che predicano, ed aveſſero tanto di raziocinio incorrotto, quanto ne ha una ſcimia, dovrebbero pur giugnere una volta a comprendere, che la cagione di queſto male, ch'eſſi abbominano cotanto rabbioſamente negli altri, e praticano così furioſamente da per ſe ſteſſi, deve eſſere ad ogni modo appiattata nella loro propria Morale perverſa, brutale, e piena di falſità, ed in qualche altro regolamento cattivo, prodotto dalle maſſime, e ſcienze, ch' eſſi medeſimi inſegnano nelle ſcuole, e ſpargono fra la gente.

Posciacchè, se le scienze, che insegnano oltre la Morale, e Teologia, fossero non già piene di vento, e di cose vane, come sono, ma di principj, e dottrine sode, ed utili, e se fossero atte ad accendere, addestrare, e rendere abili gli animi della gente al lavoro, all' industria, ed a procurare la propria, e l' altrui utilità, non ci sarebbe non più nelle persone nè tanta volontà, nè tanta comodità di far male; perchè l' ozio o padre, o occasione di quasi tutti i vizj sarebbe sbandito, e la vile maniera di pensare, da cui varj delitti nascono, dovrebbe dar luogo al pensar nobile, e magnifico.

Così, se costoro nella loro Morale, in luogo d' imperversare così stoltamente, come fanno, contro le passioni, e di pretendere, che ogni uomo abbia da schiantarle in se fino dalla radice, il che è quanto dire, ch' egli debba distruggere, ed annichilare se medesimo, si metteffero una volta a mostrare alla gente, come si possa fare un uso regolato delle passioni, e gli stimolassero, ed infiammassero a voler volgere tutte le loro naturali passioni

verſo il Bene, eglino vedrebbero a pruova, come ceſſerebbe in breviſſimo tempo gran parte del Male.

Ma, s' eſſi ſono così ſtupidi, e ſcioc-chi, e inſenſati, che in tutte le loro opere, e diſcorſi morali non fanno altro, che dimoſtrare freddamente, e con una pedanteria inſoffribile, quai ſian quei peccati, che conducono a caſa del Diavolo, e quai quelli, che mandano al Purgatorio; e quante uncie di roba mangiata in certi dì precipitino il mangiatore nell' Inferno; e dove, e in quai Paeſi il burro, il cacio, le uova, e ſimili coſe nuocano alla ſalute eterna, e in quali no; com' è poſſibile per Dio, che gli uomini s' inducano a voler abbominare il male, e ſeguire la virtù? la virtù, che non imparano a conoſcere, ſe non che pel ſuo roveſcio, e per quella laida enumerazione, e diſtinzione dei peccati mortali, e veniali?

Anzi eglino ſarebbero pazzi da catena, ſe a laſciare, e deteſtare il vizio ſi laſciaſſero condurre dalle fraſcherie, e infamità, che leggono nei Libri di coſtoro, o che ſentono nelle loro Prediche.

E ſe così non foſſe, come io dico,

donde potrebbe procedere, che come uno di noi altri ſi pone a leggere qualche pezzo di que' Libri morali, che ſono ſtati ſcritti dagli antichi Pagani, come a dire di Epitteto, di Cicerone, e di Seneca, ci fanno tanta impreſſione nell' animo noſtro, che per un certo tratto di tempo ci ſentiamo dentro di noi tutti diſpoſti a fare quella coſa, ch' eſſi vogliono, e a fuggire quell' altra, ch' eſſi non vogliono.

Laddove, dopo l' avere ſentito una predica di queſti noſtri inſulſi cerretani, la gente ne reſta così poco compunta, che immediatamente dietro all' uſcire della Chieſa il ladro va a rubare, il vendicativo a far la ſua vendetta, il teſtimonio ſubornato a ſpergiurare, e l' amante a far crepare d'invidia quei dal voto di caſtità?

Anzi la coſa è oggimai giunta a tal termine, che le Commedie, e le Opere, benchè rappreſentate nella maſſima parte dell' Italia con tanta indecenza, e infamità, pure ſono troppo più atte a correggere altrui di certi vizj, che non ſono i libri, ed i cicàlamenti indegni de' noſtri Moraliſti: poichè quel-

li, che compongono le Commedie, e le Opere, conoſcono la natura umana meglio di queſti noſtri rampognatori, e mormoratori inſulſi; e però poſſeggono l'arte di volgere le paſſioni umane a quell' oggetto, che vogliono, e di tenerle a quelle con forte legame ſtrette.

Io ſo bene, che coſtoro ſono ſoliti ſopra di ciò di riſpondere: che è la perverſità della gente, che gl' induce a leggere di miglior voglia i libri pagani, e dare più preſto orecchio alle voci degli Attori, e de' Muſici.

Ma queſta medeſima riſpoſta moſtra, ch' eglino hanno un raziocinio beſtiale, e la teſta vuota di ogni buona cognizione; perchè, ſe ciò non foſſe, dovrebbero comprendere, che dicono il falſo, e che queſto loro parlare non è punto conforme alla natura dell' uomo.

Colui, che ſi mette a leggere le impertinenti declamazioni del Concina, o le vaniſſime prediche del Segneri, o la ſua frediſſima *mamma dell' anima*, ed altre ſimili baje, ſi prefigge per iſcopo della ſua lettura di trarne iſtruzione, ed incitamento al bene; e così chi va

ad aſcoltare una predica ſi propone lo ſteſſo fine: laonde egli ha sì nell' uno, che nell' altro caſo la migliore intenzione del mondo, e tale; che niuno, che ſi ponga a leggere Seneca, o Antonino, od altro Libro pagano, non la può aver più retta, e migliore.

Sicchè, ſe mentre altri ſta aſcoltando, o leggendo uno di queſti noſtri ciurmadori Italiani, ei ſi ſente tormentare dal ſonno, e dagli sbadiglj, e ſe dopo aver finito di leggere, o di udire, ei ſe ne va coi medeſimi appetiti, che aveva prima; laddove chi ha letto un Pagano reſta conſolato, e reſiſte per un pezzo alle ſue paſſioni; egli è pur manifeſto, che la colpa di ciò, che interviene nel primo caſo, non iſta nella perverſità del leggitore, ma ſibbene nella cattività dello ſcrittore, ed oratore.

Ma poſto, che così ſia, com' eſſi vogliono, ſarà ella iniquità della gente anche queſta, che, come ci mettiamo a leggere in queſte medeſime materie qualche Libro Franceſe, non già nelle traduzioni, che da queſta ignorantiſſima gente vengono alla giornata per una

orribile, e crudele maniera fatte, ma nella loro lingua originale, noi proviamo dentro di noi gli ſteſſi effetti, che ſentiamo in leggendo i Pagani, e il più delle volte ne riceviamo ancora profitto maggiore?

Che altra cagione può dunque eſſer di ciò, ſe non che dalla banda dei Franceſi regna la buona morale, la cognizione della natura umana, e la eloquenza ſoda, e maſchile: laddove dalla parte de' noſtri dominano le puerilità, e le aſſurdità, e non ſi leggono, ſe non che periodi pieni di parole, e vuoti di ſentimenti?

Che ſe ciò non foſſe, non ſi potrebbe comprendere, perchè tanto commuovano le parole di un Bourdalou, di un Maſſillon, di un Flechier, di un Saurin, di un Thomas, di un Marmontel; e tanto faſtidio rechino all'incontro quelle di un Segneri, di un Niccolai, di un Giacco, di un Bellati, di un Zaccaria, e ſimili.

Ora non è egli coſa da ridere; che queſti pecoroni, i quali hanno a mala pena una idea in zucca, che ſia vera, e che non ſanno dire tre parole, dove

non ſia uno ſpropoſito, vogliano poi metterſi a debaccare contro i Filoſofi? Benchè non è tanto la ignoranza, quanto una profonda malizia, che gli fa infuriare, ed imperverſare cotanto.

I Filoſofi dicono al Sovrano: *Principe, ſe non regolate altramente le coſe pubbliche, lo Stato voſtro deve finalmente precipitare: la biſogna non può più continuare così: ſe la non ſi cangia, i Sudditi rovinano, e il Padrone convien che rovini con eſſi: ogni diſordine deve aver il ſuo fine; in caſo contrario ogni coſa ne reſta contaminata, e diſtrutta.*

Gli eccesſi hanno oggimai regnato troppo: egli è tempo di trovarvi rimedio. Orsù cominciate una volta; fatevi dal diſtruggere la Superſtizione, dal riſtabilire la Religione, e dal rimettere i buoni coſtumi: risvegliate l' induſtria; discacciate la poltroneria; e disfate tutte le Profeſſioni ozioſe.

Fate, che gli animi della Gioventù non poſſano più venire empiuti d' inezie; ma ſolamente d' idee maſſiccie, di ſentimenti oneſti, e virtuoſi: condannate alle galee, ed a lavorare nelle ope-

re pubbliche tutti coloro, che insegnano le maggiori perfezioni di un Cristiano consistere nel contemplare, nel digiunare, nello scorticarsi il corpo, nello astenersi dai matrimonj, nel far dir per danaro migliaja di messe, nel portare il collo torto, nel proteggere contro gli altri Sudditi il Clero, nel venerare tutte le cose dette, e fatte dal Vescovo Romano, e nell' operare somiglianti altre ciance infami, ed indegne dell' umano genere, non che di gente cristiana.

Procurate, che i vostri Sudditi comincino una volta a stimare, e venerare anche dopo morte coloro, i quali avranno per istraordinaria maniera giovato al Principe, alla Patria, ed al Prossimo loro: e le immagini di questi siano esposte a pubblica vista in luogo di quelle di coloro, i quali non abbiano fatto altro in vita loro, che convertire qualche meretrice, o tirare una moltitudine di gente dal lavoro all' infingardaggine, o declamare contro il sacramento del matrimonio, o scarnificarsi, o incrudelire contro chiunque non pensava, com' essi, o stare tutti i dì colla mano in mano a tirare un fiato per soverchia quiete marcio, e morto, o chi abbia scritto mille

menzogne, od operato mille iniquità in favore di quella Corte, la quale da parecchj ſecoli in quà ha in coſtume di non decretare il culto, trattone però alcuni pochi Soggetti, ſe non che a gente o eſtremamente infingarda, o ſtraordinariamente brutale, o ſmiſuratamente fanatica, o ſingolarmente conſecrata ai di lei intereſſi.

I Filoſofi dicono ai Padri di famiglia: *Se volete, che le voſtre mogli, e le voſtre figliuole ſiano pure di coſtumi, non laſciate libero l' ingreſſo nelle voſtre caſe a quella marmaglia, che predica l' ozio, e ch' è piena di tutti i vizj, che naſcono dall' ozio; che promette la remiſſione di tutti i peccati per l' uſo delle macerazioni, per le limoſine date per meſſe, per far qualche ſtrana devozioncella a qualche Santo, e per ſimili inezie; che non pratica neſſuna virtù, e che neſſuna ne conoſce.*

I Filoſofi dicono alla gioventù, che ſtudia: *laſciate ſtare tutti i libri ſcritti da' Frati, non guardateli, bruciateli. Trovate gente, che v' inſegni il Greco: ſtudiate negli antichi Greci, e Latini: notate in eſſi l' arte del narrare, dell' eſporre con naturalezza, e forza i ſuoi ſentimenti, del conoſcere, e far ſentire*

il bello, del riflettere con prudenza, del muovere gli affetti, in essi diligentemente osservate le massime, e dottrine politiche, e morali, e sdegnate all' incontro tutte le pedanterie, e baje, che vi fan sopra i vostri maestri.

Imparate il Franzese, l' Inglese, e se vi è possibile il Tedesco: leggete in ogni lingua i libri migliori, che fanno al vostro proposito: spezzate le catene, onde tengonvi fieramente legati i vostri Tiranni scolastici: uscite in libertà: armatevi di giudizio, di buon gusto, e di virtù, e vendicatevi di chi ha messo ogni cosa in opera per guastarvi la mente, la religione, ed i costumi, (a)

Ora queste, che fanno i Filosofi, sono Prediche che debbono far disperare dalla rabbia, non dico tutti i nostri Predicatori, e Teologi (poichè abbiamo anche in Italia de' Preti secolari per ogni riguardo eccellenti, e lodevolissimi,) ma certamente tutti i Frati, e tutti coloro, che sono stati corrotti da loro, che sono infiniti.

(a) *E per tenervi sepolti nella più indegna ignoranza.*

E però non è da maravigliarſi, che coſtoro ſchiammazzino, e ſtrepitino, ed urlino cotanto a tutte le occaſioni contro i Filoſofi.

Imperocchè ſenza la pedanteria, ſenza la ſuperſtizione, ſenza le tenebre, ed il cattivo guſto, ſenza la mancanza di tutto il giudizio è impoſſibile, che coſtoro tiranneggino nelle cafe, trionfino ſopra le donne, vuotino i granaj, le botti, e le borſe de' privati, godano la protezione degli Stati, ai cui peſi non contribuiſcono, appeſtino le ſcuole, ammorbino i coſtumi, e ſcavino ogni ſeme, ogni radice, ed ogni principio di virtù, che ſono i loro veri, ed unici fini.

Ma per niun altro modo può così bene apparire, chi di queſte due Claſſi d' uomini abbia il torto, cioè, ſe coteſti Teologaſtri, oppure i Filoſofi, quanto per un paragone degli effetti, che riſultano, dalle contrarie dottrine degli uni, e degli altri.

Poichè, quanto più buona è la dottrina, tanto più buoni convien, che ſiano gli effetti di quella: e all' oppoſto quanto più rei ſono i principj, tanto

più malvage è forza, che ne ſiano le conſeguenze.

Or fate conto, che ci foſſe un Paeſe al Mondo, dove la reità, e brutalità della gente aveſſe irritato cotanto la giuſtizia di Dio, ch' egli per punirnegli tutti, aveſſe a tutti laſciata entrare nell' animo una certiſſima perſuaſione, che la migliore, ed ai voleri divini più conforme vita foſſe quella, che per la vita più perfetta, e più ſublime di tutte viene inſegnata da queſti noſtri indegni Teologi: e che quindi tutti per comune avviſo ſi riſſolveſſero di riſtrignerſi a branchi in edifizj ampli, e ſontuoſi, e veſtiti di abiti ignominioſi, e diverſi da quelli, che portavano prima, ed abbandonate le arti, le manifatture, e la campagna odiaſſero il lavoro peggio della peſte, ed attendeſſero ſoltanto la maggior parte del giorno a tirar dolcemente il fiato, ed a certe ore s' uniſſero a far rintronare i Templi dedicati a Dio con voci rimbombevoli: e queſta vita non ſolo i maſchi, ma anche le donne abbracciaſſero; talchè l' un ſeſſo dell' altro non ſi curaſſe, ſe non che quando qual-

che truppa di ſcapeſtrati, non potendo reggere al furore della carne, qualcuna delle rintanate donne pervertiſſero, e per maniera l'uſaſſero, che mai prole alcuna alla luce non ne veniſſe.

Voi ben vedete, che queſta maniera di vita ridurrebbe in breve tempo tutta quella gente fanatica a diſperarſi, e ſcannarſi per la fame, e la rabbia l'un l'altro, degno caſtigo della loro immane riſoluzione; e che quel Paeſe già culto, ed abitato da perſone umane ſi convertirebbe in un Terreno orrido, e in una ſtanza da beſtie.

E queſto ſarebbe l'effetto della vita, che queſti noſtri ciurmadori vanno predicando per la più perfetta, e più gradita a Dio, coſicchè, ſecondo la dottrina di coſtoro, Iddio viene ad eſſere un Ente, cui niuna coſa piaccia più, che il veder gli uomini ingegnarſi, ognun ſecondo il ſuo potere, a diſtruggere l'uman genere innanzi il tempo, e a far finire alla barba del Creatore il Mondo avanti il termine, ch'eſſo Creatore s'era prefiſſo.

E quì non ha luogo il diſtinguere, il limitare, ed il cavillare in quelle

maniere, ch e coteſti miei Maeſtri pecoroni ſono ſoliti di fare: poſciacchè, ſe queſta vita, ch' eſſi encomiano, è la più atta a guadagnarci la grazia di Dio, ogni uomo, che non la elegga, ha del pazzo, e del triſto; ed all' incontro ſe ogni uomo la elegge, ne ſeguita la rovina, e diſtruzione univerſale.

Se il menare una tal vita è una virtù, queſta virtù deve poter eſſere in balia di tutti gli uomini; e ſe tutti gli uomini hanno la balia di eleggerla, quei, che non la eleggono, ſono men graditi a Dio: e all' oppoſto ſe tutti la praticano, per eſſere più accetti a Dio, ne ſeguita, che tutto l'uman genere, volendo piacere a Dio, viene anichilito contro il piacer di Dio.

Che ſe qualcuno di coſtoro mi diceſſe, che una tal vita non è una virtù per tutti, ma ſolamente per alcuni, io gli riſponderei; *e come hai tu, Fanatico, la Patente da Dio, perchè ciò abbia da eſſere una virtù in te, e non parimente in me? e come l' hanno gli altri tuoi compagni, e non egualmente i miei? e chi è il Commiſſario del Cielo,*

che ha l' autorità di diſpenſar coteſta Patente ſolamente agli uni , non del pari agli altri ? E non vedi tu , uom ſenza ſenno , ché finchè non moſtri queſta Patente da Dio , e le ragioni particolari , perchè egli te l' abbia data piuttoſto a te , che a me , tu fai di Dio un Ente ingiuſto , e parziale ? E ſe per lo contrario mi accordi , ch' ella è una virtù per ſua natura comune a tutti , io conchiudo , che guai a tutti , ſe mai tutti l' abbracciano.

E io non ſo per Dio , che Diavolo di vita virtuoſa ſia queſta , la quale viene ad eſſere tanto più triſta , e funeſta , quanto più vien praticata ; e che ha queſta bella virtù in ſe ; che potrebbe mandar male tutto il genere umano ? Tuttele altre virtù ſono fatte in altro modo : perciocchè , quanto più ſono operate da uno , tanto più gli giovano ; e quanto più ſono le perſone , che le praticano , tanto più creſce la maſſa della felicità nel Mondo : dove per l' oppoſto queſta , che lodano coſtoro , quanto più viene meſſa in opera , tanto più tira i Mortali a perdizione.

Ora conſideriamo ancora la vita , che raccomandano i Filoſofi , e che

quelli altri chiamano mondana, e imperfetta, e meno aggradevole a Dio.

Queſta è tutta impiego, induſtria, lavoro, prudenza, ed amore del bello, del giuſto, dell' umano, e dell' oneſto: vuolſi, che la gente moltiplichi, che s'illumini, e che procuri di viver agiata: a queſta vita Iddio ha anneſſa la interna contentezza di ogni perſona in particolare, e la conſervazione, la potenza, la gloria, e il progreſſo di ogni Società civile in generale.

Ecco un principio men buono, men perfetto, men gradito da Dio, almanco ſecondo la beſtiale opinione di coteſti avverſarj dell' umanità, il quale produce conſeguenze più buone, e più liete, che non genera il principio raccomandato da coloro per più ameno a Dio.

Sicchè giudicate mo voi, qual dei due partiti abbia il torto: ſe quello dei Filoſofi, le cui dottrine partoriſcono sì buoni effetti, o quello di quei cotali, che ſi chiamano Teologi, i cui inſegnamenti ſarebbero atti a manomettere tutto il genere umano?

Ma ſtrillino, e mugghino pur coſto-

ro a poſta loro, quanto vogliono, egli pare, che ſia oggimai venuto il tempo, in cui queſti loro urli non abbiano più da fare impreſſione veruna; poichè l'Italia riſcoſſaſi dal ſuo profondo letargo, e conoſciute le tenebre, ſotto le quali viveva ſeppellita, ſi moſtra preſentemente parata a preſtare gli orecchi ai Filoſofi, che danno evidenti ſegni di amarla, e volerla ſoccorrere, anzi che agli ſgherri della Menzogna, e della Turpitudine, che vorrebbero pur con ogni induſtria tenerla tuttavia immerſa in quel pantano, in cui è finora giacciuta.

Ma tra queſti, che ſon chiamati Filoſofi haccene una razza, della quale e' conviene, che l'Italia ſi guardi; perciocchè altramenti corre riſico di eſſere cavata da una buca di fango, e gettata in un' altra non già del tutto, ma però quaſi ſimile alla prima.

Queſti ſono una claſſe di uomini, che ſotto il velame di parole ſcure, con un linguaggio fra lo ſtraniero e l'italiano con figure algebraiche, e con un' aria miſterioſa da Sacerdoti Eleuſini vi compaſſano degli ſpropoſiti da facchino in

forma di propoſizioni di Euclide, e formanvi dei corollarj da briachi, e ſpiritati, e buttanvi in faccia un ſiſtema, che tiene nello ſteſſo tempo del Cattolico, e dell' Antiromano, del raziocinio, e del pregiudizio, dell' uomo filoſofo, e dell' uomo pecora.

Io ve ne potrei nominare parecchi, ma non voglio: perchè ho paura, che mi ſerraſſero dentro una qualche lor propoſizione quadrangolare, e mi affogaſſero nel letame di quel gergo, e di que' loro problemi, e principj, e propoſizioni e corollarj, e che ſo io. Baſtivi ſolo di ſapere, che queſta razza di Filoſofi ſono tutti Italiani, e che niun' altra Nazione non ha ancor prodotto moſtri sì fatti.

Non voglio tuttavia tralaſciare di arrecarvi quì dei ſaggi, che ho tratti da un Libro ſcritto da uno della mandra di coſtoro, dai quali potrete imparare la maniera di penſare, e di ſcrivere di tutta queſta genterella; perchè conoſcine uno, conoſcigli tutti.

Coſtui, avendo inſerito nel ſuo Libro un capo *dell' Aſilo*, vien quivi fuori con queſta arcimatematica propoſizione: *l'opinione è un riſultato di più, e diverſe*

idee, che ſi combinano ora in una, ed ora in un' altra maniera ſecondo la quantità, e qualità dei cibi, e delle bevande, che ci ſoſtentano, e ſecondo lo ſtato di ſalute, in cui noi ſiamo.

Ditemi, o Giuſeppe, non vi par egli quì di ſentire filoſofare Fra Guccio Porco, quando egli baloccava colà in cucina a ragionare colla Nuta? Per verità, ſe coſtui aveſſe altri ſentimenti, che da Frate, gli ſarebbe almeno entrato in ſospetto, che anche l' educazione morale, i maeſtri, le ſcuole, la compagnia, gli amici, i libri, le maniere del Paeſe, e che ſo io quanto altre coſe poteſſero forſe avere qualche parte nel creare le opinioni.

In altro luogo, là dove ei diſcorre *del Celibato*, comincia queſto Filoſofo di Fra Guccio Imbratta il Capitolo così: *Se il Celibato oſſervato da' Preti, e da' Frati della Comunione Romana ſia tanto contrario alla popolazione, quanto ſi crede comunemente, è tuttavia un problema da non poterſi facilmente riſolvere ſenza la certezza di alcuni dati:* (fate riverenza a ſua Maguificaggine mattematica).

E primieramente bisognerebbe sapere, qual fosse la popolazione antica contenuta nell' estensione, dentro la quale è racchiuso presentemente il Cattolicismo, per confrontarla colla moderna: ma non vi è alcuno antico scrittore, che ne abbia fatta una numerazione da fornirci d' idee assai vaste per fare questo confronto.

Quindi passa Fra Guccio Balena a sciogliere il problema col dire, che *confrontando gli antichi tempi coi nostri, noi certamente siamo superiori agli antichi*; e seguita poi a dire: *Nè può togliere la differenza il numero de' Celibi Ecclesiastici; perchè in antico oltre il gran numero de' Servi, a' quali non era permessa l' unione colle ancille, che col consenso de' padroni, che in tal cosa si regolavano a forma delle loro forze in sostentarli, vi era un costume, che, per non caricarsi di una troppo numerosa famiglia, si esponevano i Neonati, e non vi erano Ospitali per ricettargli.*

Vedete, che erudizione straordinaria, che costui ha imparato dalla Nuta; e certamente dalla Nuta, perchè se avesse letto Polibio, o Titolivio, o Tacito, o Floro, o Strabone, o Diodoro

doro Siculo, avrebbe potuto venire in cognizione, che quelle coſe, ch' ei dice ſono tutte ciance da cucina; e tra le altre notizie appartenenti a queſto propoſito avrebbe imparato da quegli Autori, che, poco tempo avanti la ſeconda guerra Punica, i Romani miſero in piedi un' Armata, ſecondo Polibio, di 700 mila uomini, e ſecondo Floro, di 300 mila: e allora i Romani non poſſedevano Stato più ampio di quello, che importi la Romagna, ed il Napoletano d' oggidì.

Andate mo a trovare preſentemente colà una così prodigioſa quantità di maſchi da guerra, e non laſciate neppure di contare fra queſti anche i Frati, e i Preti, e i Terziarj, e quanti altri vi hanno, che per iſpirito di Religione abborriſcono le armi, e ſon Miniſtri dell' ozio.

Ed è da notarſi, che, allorchè la Repubblica Romana miſe inſieme una sì fatta moltitudine di gente armata, il numero dei Latini, e Romani era per le paſſate guerre già grandemente ſcemato; poichè i ſuccennati Autori ci moſtrano, come avanti le ſuddette guer-

re il Popolo Romano era a proporzione degli Stati, che in quei tempi teneva, troppo più numeroso.

Imperocchè i soli Sanniti avevano nelle passate battaglie co' Romani già perduto più di cento mila uomini: e la stessa sciagura era toccata a proporzione agli altri Popoli ancora, che allora abitavano l'odierno Stato del Papa, ed il Regno di Napoli: poichè, prima che fossero stati rovinati, e distrutti da' Romani, si legge in Strabone, ed in Diodoro Siculo, che i Crotoniati armarono cento, e ventimila uomini, i Sibariti trecentomila, i Tarentini mandarono ottanta mila Fanti, e otto mila Cavalli in ajuto de' Sanniti.

Ma Fra Guccio non si contenta di asserire solamente, che il Monachismo non nuoce alla popolazione: ei passa ancora a sostenere nello stesso Capitolo, che nelle presenti circostanze d'Italia importa molto il ritenere le Professioni Religiose: ed egli intuona questa sua proposizione con una certa boria, che ha troppo più, che del Frate Guccio Porco.

Dica chi vuole, ſcriv' egli, *contro il Celibato Eccleſiaſtico, che per me credo, che nelle circoſtanze preſenti, e ſenza dare una nuova forma al ſiſtema politico, ſia una riſorſa allo Stato.* Notate quella bella voce *riſorſa*; perchè è una di quelle, che qualificano i noſtri Filoſofi, e che gli diſtinguono dagli altri.

Se a coſtui ſi diceſſe, che l'abolir il Celibato almeno con lo ſterminare i Frati, ſarebbe anzi una delle principali maniere di riformare il ſiſtema politico, egli non troverebbe certamente nella ſua Filoſofia alcuna regola, che gli poteſſe far comprendere queſta propoſizione.

Eppur ella è così manifeſta, quanto lo è qualunque propoſizione di Euclide: poichè, sbandito dalla Società civile il più potente ſoſtegno della poltroneria, e diſtrutti tutti i ricettacoli dei poltroni, ſi trova ogni membro particolare di una tale Società neceſſitato di penſare quindi innanzi a modi più oneſti di procurare un mantenimento ai ſuoi Figliuoli; e s'ingegna però di rendergli abili a poter campare convenevol-

mente allo ſtato loro per quelle maniere, per le quali ciò ſi è ottenuto ai tempi di Lutero, e di Calvino in quei Paeſi, dove ſi ſono diſtrutti tutti a un tratto, e quaſi impenſatamente non ſolamente i Frati, ma anche tutti gli altri generi di vita celibe.

Or queſti sforzi, che farebbero da per ſe gli uomini privati, dovrebbero per neceſſità introdurre un cambiamento vantaggioſiſſimo nel ſiſtema politico, e diverrebbero però in breviſſimo tempo una vera *riſorſa* dello Stato.

Egli è vero, che ſul principio ſi aſterrebbe qualcuno dal maritarſi, e dallo attendere a generare molti figliuoli, quando prevedeſſe di non poter più procacciar loro il mantenimento nel ſeno della poltroneria: ma sì toſto, che gli altri, i quali da ſomigliante riguardo non ſi foſſero laſciati diſtornare dal matrimonio, o dall' uſo di quello aveſſero ritrovate, ed inſegnate a queſti le vie di far ſtar bene i figliuoli ſenza i frutti, che porge l'infingardaggine, e l'impoſtura, tutto il reſto della gente ſeguiterebbe lo ſteſſo eſempio e mariterebbeſi, e darebbe opera

alla generazione con troppo maggior piacere, e premura, che non fanno adeſſo coloro, i quali in maritandoſi non hanno altra ſperanza di poter procurare un pane ai loro figliuoli, che col fargli Preti, o rinchiudergli in qualche Moniſtero.

Se non aveſſimo l'eſempio de' Proteſtanti, mi vorrei tacere, e laſciar parlare coteſti ſtolti a poſta loro. Ma che *riſorſe* per Dio aveva, prima di mandare in malora i Frati, e di dar la permiſſione del matrimonio ai Preti, ordinate, e preparate l'Olanda, la povera, depreſſa, e tiranneggiata Olanda? E' biſogna ben eſſere ignorante della Storia al pari di queſti miei Filoſofi a non ſapere, che così l'Olanda, come tutti gli altri Stati Proteſtanti hanno abolito il Celibato, e diſtrutti i Monaſterj a precipizio, quando non era ancora preparata alcun' altra, neppur menoma *riſorſa*, per quelli, che voleſſero in avvenire vivere nel ſeno della poltroneria.

E queſti Dottori de' miei ſtivali ſi vogliono poi mettere a dettare Leggi di prudenza al genere umano; eſſi,

che non hanno mai letto in alcuna ſtoria, quali ſiano quelle cagioni, che fanno proſperare uno Stato, e quali quelle, che lo mandano in precipizio; eſſi, che formano le loro opinioni ſecondo la qualità de' cibi, che mangiano; eſſi, ne' quali i razionicj ſono, giuſta la lor propria dottrina, parti delle budella, e non punto dello intelletto.

Queſte, e ſomiglianti altre ſtolte, e pernicioſe opinioni ſono effetti di quella prudenza, onde ſi gloriano coteſti Filoſofi. Imperocchè eſſi dicono, che biſogna tenere la via del mezzo, e non pretendere di alterare, e rinovare troppe coſe, a fine di non eſacerbare la gente; e in ciò credono eglino conſiſtere il fiore della prudenza. Ma non così l'avrebbero appellata gli antichi Romani, nè gli altri Maeſtri di Politica.

Queſta non è prudenza, ma ſtoltizia; o ſe la è tale, eſſa è prudenza della gente di animo vile, e di raziocinio anguſto, che non ſa reggere allo ſplendore, ed all' altezza di un' impreſa nobile, e magnifica, nè ha ingegno, e

penetrazione baſtevole a penſare, non che a mettere in eſecuzione coſe degne di lode, e di ammirazione.

Queſto ſeguire la ſtrada di mezzo, ch' eſſi con tanto calore raccomandano, non toglie mai i diſordini, che ſtanno dai due lati, i quali ſono ſempre i peggiori di tutti. Or, s' eſſi intendono di non voler torre via altro, che i diſordini piccioli, farebbero più ſenno a ſtarſi queti del tutto, e a non ingombrare la via coi loro corpi groſſolani, e infingardi.

Queſte coſe ſe le vede ognuno da ſe, nè hacci biſogno della loro opera per poterle emendare: queſti, ch' eſſi vogliono tagliare, ſono piccoli rami; e all' incontro laſciano vergognoſamente intatti il tronco, e la radice; le quali coſe, finchè ſuſſiſtono, tramanderanno ſempre in luogo dei rami reciſi degli altri rami più robuſti, e frondoſi.

E da queſto ſteſſo ſi vede manifeſtamente la ſtupidità, ed inſenſatezza di queſte anime vili, ed abbiette; mentre eſſi credono, e vogliono far credere ad altri eſſere poſſibile di levare i mali, ch' eglino mal grado la cortezza

della loro mente ravviſano, ſenza che ſia ſcavata la radice, donde que' mali, ed altri maggiori provengono.

Che ſe eſſi s' attengono a queſta via di mezzo non per mentecattaggine, ma per mancanza d'animo, e non s' ardiſcono di biaſimare, e correggere tutti i mali, ch' e' conoſcono, eglino moſtrano, che anche da queſta parte la loro prudenza è una pura pazzia: poichè le vipere mordono, tanto chi peſta loro ſulla coda, come chi le affligge in alcun' altra parte meno ſenſibile del loro corpo; e così coloro, che ſono autori dei mali ravviſati da queſti Filoſofi, non s' infuriano meno, allorchè ſi ſentono rimproverare i mali più leggeri, che commettono, che come ſi veggono rimproverare i mali maggiori, che da loro ſcaturiſcono.

E però, per quanto ſta in loro, tanto poco intendono di perdonare ad uno, che procuri di levar loro il modo di praticare i mali di minor momento, quanto poco la perdonerebbero a chi s' ingegni d' impedirli nella pratica di coſe più funeſte, e più crudeli. E chi non ha tanta cognizione del Mon-

do, che comprenda essere vero quello, che noi diciamo, deve al tutto astenersi dal pensare a correggere gli abusi; poichè mostra apertamente di non avere a ciò fare i lumi, e l'abilità.

Stiansi per tanto cheti, e serrino le loro botteghe una volta cotesti ferravecchi di prudenza; che quella, ch' essi vendono, è tutta merce guasta, e impestata da dover essere piuttosto abbruciata, che spacciata fra la gente, acciocchè la non ammorbi tutto il Paese. Di fatto questa razza di Filosofi non può essere differente da quello, ch'ella è.

Imperocchè, chi gli esamina uno per uno, ritrova, che sono tutti desertori o della Giurisprudenza, o della Teologia, o della Poesia, i quali per essersi veduti berteggiati, scansati, e lasciati indietro da quelli, co' quali erano, si sono accostati a questa mandra di Filosofi pecoroni, dove, col porsi a raziocinare da mentecatti, a ringhiare, e latrare contro certe tacchierelle di lieve momento, e col rispettare tutte le deformità le più orribili, si sono renduti degni di essere accettati dagli animalacci lor pari.

Ma io mi ſono oggimai allungato troppo in parole con eſſo voi: e non ſo, come ſcuſarmene, ſe non col rigettarne la colpa ſu queſto diſpiacere grandiſſimo, che io ſento nel vedere, e comprendere tanto apertamente, come queſti maladetti Studj, che ſi coltivano preſſo di noi, invilifcono, infamano, e mandano a male tutta l'Italia; perchè per eſſi viene corrotto tutto il raziocinio della gente; dalla qual corruzione è neceſſario, che naſca poi anche quella dei coſtumi; e che però tutto quello, che v'ha di ſodo, di grave, e di utile nelle Società civili, dia luogo alle puerilità, e ſtravaganze, ed infamità, che vuole piantarvi il raziocinio reo, ed ammorbato.

Quando io viaggio per gli altri paeſi fuor dell' Italia, trovo da per tutto altre maniere di penſare, altri coſtumi, altre occupazioni, altri deſiderj, altri principj di Governo, ed altre Scienze; e veggo, che con quanto maggior diligenza un Popolo s'allontana dai coſtumi, dalle maniere di penſare, e dai principj, che regnano nella noſtra Italia, tanto è più felice, e più potente.

Io ritrovo in ogni luogo una conſiderabile quantità di Italiani, che erano o Poeti, o Oratori Sacri, o Giuriſperiti, o Maeſtri in Divinità, o Antiquarj per profeſſione, e che godevano, finchè o la lor propria libidine, o la falſa ſperanza, o la inſolenza altrui (*a*) non gli ha fatti paſſare in foreſtiere Contradę, nella loro Patria fama grandiſſima; ma che in queſti loro nuovi ſoggiorni ſono obbligati di fare i Maeſtri di Lingua Italiana, o gli Staffieri, o i Ruffiani, o di vivere delle limoſine di qualche miſericordioſa Famiglia: e ciò, perchè quelle cognizioni, per le quali erano cotanto riputati in Italia, non ſono in queſte altre Regioni ſtimate un frullo, ſiccome quelle, che in mere fraſche conſiſtono; ed inſtillano nelle menti dei principj perverſi, e gli animi da ogni coſa grave, e vantaggioſa tengono diſcoſti.

Negli altri Paeſi ravviſo una certa virilità, una certa dignità, un certo ſa-

(*a*) Vale a dire le accanite perſecuzioni de' Preti, e de' Frati.

le, e un certo giudizio per fino nelle ſcelleratezze, e cattività degli uomini: ma, quando ſo ritorno nella mia Patria, o da lungi rivolgo gli occhi ſopra l'Italia, veggo ogni coſa utile, e deſiderabile giacere, come ſpenta, e non oſante per vergogna moſtrarſi; ed all' incontro ogni coſa diſutile, e puerile trionfare inſolentemente, e dominare in ogni luogo.

Veggo la Terra più piena di zizzania, che di frugi; gl' immenſi Edifizj, e i magnifichi Giardini di ozioſi Frati ſtare colà, dove dovrebbero eſſere Borghi, e Villagj pieni di Abitatori induſtrioſi; l' inſtrumento dell' Artigiano andar raro, e lento, ſiccome moſſo da poche mani, e poltrone; la gente gravoſa, e pernicioſa allo Stato eſſer piena di boria, e temerità; la neceſſaria conculcata, e diſtrutta dalla miſeria; nelle Città, nelle Converſazioni, ne' Caffè, ne' Teatri, ne' divertimenti ogni coſa ſentire dell' indegno, e del ridicolo: e tutto ciò venire principalmente dai cattivi principj, che gl' indegni Maeſtri inſpirano nelle ſcuole ai Fanciulli; imperocchè con queſte sì fatte maſſime

ſi governa poi ogni uomo in tutto il corſo della vita ſua, ſia nell' operare per ſe medeſimo, ſia nel reggere, o conſigliare altrui, o ſia nell' educare la propria prole.

Ora com' è poſſibile il rattemperare il dolore in una cotanto funeſta, ed orribile deſolazione della noſtra Patria? e come ſi può non ardentiſſimamente deſiderare, che i Principi Italiani comincino una volta a riformare anche queſta parte? e come non altiſſimamente rammaricarſi, che in tutto queſto tempo, in cui attendono alla Riformazione, non abbiano ancora moſtrato neppur di penſare ad una così neceſſaria, ed importante impreſa? Perocchè tutto quello, che hanno fatto finora, è un nulla, o poco più.

Tuttavolta da queſta taccia va pienamente eſente la Riforma, che il Re di Napoli va facendo ne' ſuoi Stati, Riforma per la quale ſarà la ſua memoria con eccelſe lodi celebrata da' Poſteri; e ſi paragonerà il ſuo merito a quello de' Medici, i quali fecero ritornare in Italia le Scienze per lo addietro da quella eſiliate, le quali poi

nel declinare della Famiglia Medicea furono dai Sacerdoti della Superſtizione, e dell' Impoſtura per cento modi ignominioſi interamente trasferite ai Foreſtieri, ed inſieme con la radice nelle oltramontane Contrade tramandate.

I futuri Omeri, Pindari, Demoſteni, Ciceroni, e Apelli d' Italia alzeranno fino al Cielo, e trasmetteranno alla più rimota poſterità il Nome, e il Ritratto di un tanto Re, e quello dell' incomparabile Marcheſe Tanucci ſuo Miniſtro. Mercè della Cattedra degli Uffizj vedraſſi fra poco la Gioventù Napoletana ſtrignerſi nelle ſpalle, e far bocca da riſo al ſentire i diſcorſi aſſurdi dei Teologi Moraliſti intorno ai loro Principj indegni, ed alle loro Quiſtioni infami: quei giovani arroſſiranno per amore, e rispetto della Divinità, quando nelle brigate di coteſti Teologi udiranno diſputare feriamente, e con calore: ſe, chi abbia bevuto una tazza di cioccolate la vigilia d' Ogniſſanti, ſia caduto nella più grande disgrazia di Dio, ed abbiaſi guadagnata la perdita della ſalute eterna, al pari di chi aveſſe aſſaſſinata tutta una Repubblica: o ſe,

chi ha ommeſſo un' Ave Maria fra le mille, che aveva a recitare, abbia perduta la Indulgenza, e gettata ogni ſua fatica al vento: ſe il Cardinale Bellarmino, autore di mille bugie, s' abbia macerato, e ſcarnificato abbaſtanza per poter eſſere dichiarato uom virtuoſo in grado eroico, e ſanto del Paradiſo.

Beati noi, diranno eſſi *che abbiamo imparato a non ci travagliare di queſte coſe, e che ſappiamo, che quello è ſanto, che venera, ed ama Iddio, e che ſerve la Patria, ch' è fedele al ſuo Principe, e che benefica il ſuo proſſimo; che non ſi rintana a guiſa di fiera ſalvatica, che non eſce a diſtruggere la campagna altrui a modo di orſo, che non va a rodere il grano ne' granaj altrui; che non ſucchia altrui il ſangue dalle vene; che non ſi ſcortica da ſe ſteſſo; ma che procura a tutto ſuo potere di conſervare una mente incorrotta, e vigoroſa in un corpo ſano, e robuſto, e deſtina tutte le ſue forze al ſervizio di Dio, e dell' altro uomo.*

A noi non importa nè del la Croix, nè del Concina, nè dei loro nojoſi eſami,

e delle loro importune controverſie: ſe queſto, e quello ſia peccato veniale, o pizzichi piuttoſto del mortale: ma ci teniamo cari i noſtri Epitteti, e Senechi, e Touſſainti, ed altri loro ſimili, dai quali impariamo, che tutto quello, ch' è empio, ingiuſto, e diſoneſto, ſi deve con tutto lo ſforzo e biaſimare, e fuggire.

Noi ſappiamo, che non tutti i misfatti ſono eguali; ma ſappiamo altresì, che l' impegno maggiore dell' uomo non ha da conſiſtere nel diſtinguere, e piatire ſulla gravità, o leggerezza de' peccati, ma nell' eſaminare da qual parte ſia la virtù, da quale il vizio, quali ſiano gli effetti di quella, e quali quelli di queſto, e quali ſiano i mezzi più acconcj per acquiſtare quella, e per liberarſi da queſto; tutte coſe, che da coteſti noſtri Moraliſti, che pur ſi chiamano Teologi, e Maeſtri in Divinità, ſono o neglette del tutto, o trattate in guiſa, che pajono ſalariati del Demonio a dire quelle coſe, che dicono.

Le Cattedre di Matematica addeſtreranno i giovani a moſtrare il viſo alla falſità, e a dire ad ogni coſa, che ſtia per entrare nell' animo: *Fermati*, e

laſciati eſaminare da capo a piedi. Le Cattedre della Lingua Greca introduranno nelle menti loro il buon guſto, la vivacità, la finezza, la politezza, l' eleganza, una giuſta, e ſoda maniera di penſare, e la cognizione della Storia, e dei coſtumi della più ammirabile Nazione dell' Antichità: e le famigliarità, che acquiſteranno cogli Autori Greci, farà loro venire nauſea di tutti que' libracci di noſtra Nazione, che finora dai Maeſtri dell' Ignoranza, e dell' Impoſtura ſono ſtati a tutta la Gioventù Italiana dati in mano, e raccomandati per gli migliori. Queſta Cattedra io la riguardo per il mezzo più potente di tutti a migliorare il Guſto degli Italiani cotanto corrotto nella Poeſia, nell' Eloquenza, e nella Morale Filoſofia.

Non minor profitto trarrà un dì la Società dalla Cattedra della Storia Sacra, e Profana; poſto, che il Governo invigili, che in quel Regno, che ha prodotto dei Giannoni, e in cui vivono tuttavia degli Spiriti pieni di vera dottrina, e di una oneſta libertà di penſare, non vengano occupate le

Cattedre di Storia da gente infetta delle maſſime, e furberie della vicina Romagna, vedrannoſi in breve tempo per mezzo di tanti onorati Napoletani, Maeſtri di Storia, diſcacciate dall' Italia la Favola, e l' Impoſtura, le quali vi hanno fatto finora ſtragi così orrende, come ogni uomo di ſenno ſa. Queſte Ordinazioni pertanto, che ultimamente ha fatte il Re di Napoli, ſono tutte degne di ſomma lode.

Ma a voler parlare francamente; queſte non baſtano per riformare appieno gli Studj, e per fare in guiſa, che dalle ſcuole non ſortano delle puerilità, delle falſità, e delle ſtoltizie a infettare i coſtumi del popolo, e guaſtare gli ordini della Società.

Per levare via tutti gli inconvenienti ci vogliono delle altre Cattedre ancora; e di quelle, che ſono ancora rimaſte, ce ne vuole diſtrutta qualcuna. Io voglio ſu di ciò, Gioſeppe cariſſimo, ſpiegarvi liberamente i miei ſentimenti.

A mio giudizio richiedeſi una Cattedra, per la quale ai fanciulli, che s' incamminano per il corſo degli Studj,

vengano insegnati i primi fondamenti delle Scienze a loro più necessarie. Questa cosa viene con grandissima utilità dei giovani praticata nelle più culte Città della Germania.

Così per cagione d'esempio in Berlino uno dei primi Libri, che si dà ai Fanciulli in mano, e che viene loro spiegato, si è quello, che ha il seguente titolo: *Lehrbuch, darinn ein kurzgefaster Unterricht aus verschiedenen Philosophischen, und Mathematischen Wissenschaften, der Historie, und Geographie gegeben wird. Zum Gebrauche in Schulen.* Questo è un Libro, che contiene una *Instruzione compendiosa di diverse Scienze Filosofiche, e Mattematiche, della Storia, e della Geografia.*

Nel primo Capitolo vien trattato dell' Anima dell' Uomo; nel secondo dei Corpi, e generalmente della Fisica; nel terzo dell' Aritmetica; nel quarto della Geometria, della Meccanica, dell' Ottica, e dell' Architettura; nel quinto dell' Astronomia, della Geografia mattematica, della Cronologia, della Gnomonica, ossia dell' Arte di comporre orologj solari; nel sesto dell' Istoria

Naturale; nel ſettimo della Storia in generale, della Storia Politica, degli Stati antichi, e moderni, della Storia Sacra antica, e moderna, della Storia Letteraria, e dei principali Artefici, e della Storia dei Principali fenomeni, ed effetti fiſici avvenuti nel Mondo; nell' Ottavo della Geografia.

Il Libro è compoſto con ſommo giudizio, e con un metodo così facile, che un giovane di mezzana capacità potrebbe arrivare a comprenderlo quaſi interamente da ſemedeſimo ſenza veruno ajuto del maeſtro: e inoltre contiene tante coſe, e sì ben regolate, e sì eſatte, e sì giuſte, e sì chiare, che ognivolta, che io m'avvengo in un di queſti fanciulli Pruſſiani, o Saſſoni, i quali per l'ordinario ſi hanno imparato a mente tutte quante queſte belle notizie nello ſpazio di un anno, mi viene pietà dei noſtri Sonettanti, e Panegiriſti, e Avvocati, e Lapidarj, e Teologj, e Pedanti Italiani, i quali con tutta quanta l'aria di dotti, che ſi ſanno dare, ſono tuttavolta in fatto di dottrina a mille doppj più fanciulli, che un sì fatto fanciullo. Di queſti Li-

bri, per apprendere i primi principj delle Scienze più neceſſarie ce ne hanno parecchj nelle Scuole della Germania.

Ora egli non ſarebbe già l' impreſa di Troja il dar ordine, che di tali Libri veniſſe fatta una Traduzione; e che un bravo ingegno ne ſceglieſſe poi da tutti il meglio, ed adattaſſelo alle Scuole Italiane in un' Opera ſeparata, e quindi il Governo la eſaminaſſe, e trovatala benfatta, ergeſſe una Cattedra, nella quale eſſa foſſe a tutti i giovani Studioſi da Maeſtri abili ſpiegata.

Queſte preliminari notizie ſervono di maraviglioſo lume all' intelletto de' giovani in tutto il corſo futuro dei loro Studj, e ſono come la chiave di tutte le Scienze, che ſi mettono a imparare appreſſo. Oltre a ciò avendo queſte sì fatte cognizioni già impreſſe nell' animo, poſſono cavare varj vantaggj dai diſcorſi giornalieri di ogni ſorta di perſone: e dalla lettura accidentale, e paſſeggera di ogni libro.

Laddove queſti noſtri Poeti, Oratori, Giuriſconſulti, Antiquarj, e Pedanti Italiani, ſiccome quelli, che non hanno veruna idea delle altre coſe del

mondo, non poſſono approfittarſi di nulla di quello, che odono, e leggono fuori de' termini della loro così detta ſcienza; ma ſono obbligati di ſtare aſcoltando, o leggendo ogni coſa tale, non altrimenti che i gufi, e ſe ne dimenticano poi anche ſubito a guiſa di mentecatti.

Talchè coſtoro ſono affatto inutili al Mondo, e ci ſtanno unicamente a pigione: perchè quelle coſe, che ſanno, non vagliono, che ad infettare, e corrompere la Società; e quelle coſe, delle quali non hanno la menoma tintura, ſono le ſole, che poſſano eſſere o neceſſarie, o utili al Pubblico, ed aiprivati.

Per la qual cagione ſi può con tutta la verità affermare, che la dottrina di queſti Dotti adulti è in realtà una pura, e pretta fanciullaggine e che all' incontro le fanciullaggini dei giovanotti, iſtruiti alla maniera ſuddetta, ſono rimpetto alle ſciocchezze di coloro una vera dottrina.

E per lo ben comune ſarebbe da deſiderare, che il Mondo aveſſe copia grande di così fatti fanciulli; e che per lo contrario non gli peſaſſe addoſſo

neppur uno di coteſti omaccioni cotanto pieni di quella così importante dottrina, che ſtarebbe troppo meglio fuori del Mondo, che dentro.

Poichè per tutta queſta loro matta dottrina non viene a veleggiare ſul mare una nave di più; non corre uno ſchifo di più per gli fiumi; non è tirato per le vie pubbliche un carro di più; non è coltivato un palmo di terreno di più; non creſce un grano di più; non entra nel paeſe un capo di beſtiame di più; nè più s'aumenta il numero delle perſone induſtrioſe; nè più ſi ſcema quello delle vizioſe; nè più ſi agevolano le maniere o del vivere agiatamente, o del riformare, e perfezionare i coſtumi: le quali ſono le uniche coſe, che poſſano rendere le ſcienze degne della ſtima, e dello ſtudio degli uomini.

Queſta Cattedra è dunque neceſſaria per potere col mezzo di eſſa torre agli Italiani quel vizio, che hanno di voler pure empirſi la teſta di freddure, e ſeccaggini, le quali non ſervono ad altro, che a convertire gli uomini in ſcimmie; e per lo contrario di non

curarſi punto di niuna coſa, che poſſa contribuire alla felicità dell' umana Società.

Il qual vizio ha propriamente la ſua origine ne' Moniſterj: perchè, ſiccome quella Marmaglia, che c' è dentro, fa profeſſione di non prenderſi verun penſiero di alcuna coſa del mondo, così è naturale, che tutte le ſcienze, ch' ella abbraccia per ſe, ed inſegna agli altri, non abbiano niuna correlazione coll' umana felicità, della qual coſa prego Iddio, che ha nel cuore dell' uomo sì altamente impreſſo, e nelle ſue Leggi sì rigoroſamente preſcritto l'amore del proſſimo, ch' egli voglia loro per ſua infinita giuſtizia rendere quel merito, ond' eſſi ſono degni.

Un altro vizio, che ha parimente la ſua principale reſidenza ne' Conventi de' Frati, ſi è il cattivo, anzi peſſimo guſto, che regna nelle belle lettere, guſto di bagattelle, di freddure, di ſtiracchiature, di puerilità, di coſe vili, di penſieri falſi, di vanità, e di leziosaggini, che fanno ſpiritare chiunque è

è uſato a trattare con gente di altre Nazioni, ed a leggere i loro libri.

Per iſradicare dall' Italia queſto vizio ci vuole un' altra Cattedra, la quale ſi potrebbe per avventura chiamare, benchè con nome un poco troppo ampio, e generale, Cattedra di Critica, oppure con titolo più proprio potrebbe eſſere nominata la Cattedra della Teoria delle Belle Arti.

Queſta dovrebbe eſſere con grandiſſima circoſpezione, e ſenza la menoma parzialità confidata ſolamente a quei rari Spiriti della noſtra Nazione, i quali dopo accuratiſſime pruove foſſero ritrovati eſſere i più fini conoſcitori delle bellezze greche, e latine, e i più doviziosi poſſeditori di Buon guſto nelle Lettere umane, e principalmente nella Poeſia, nella Storia, e nell' Arte Oratoria.

L'obbligo di queſti Maeſtri avrebbe da conſiſtere in inſegnare alla gioventù le Regole Teoriche delle belle Arti, accompagnando ogni Regola con ſevere critiche di luoghi tratti da diverſi Autori, e principalmente da Scrittori Italiani; il che ſervirà mirabilmente a

far conoſcere ai giovani quello, che abbiano da fuggire, e deteſtare: e oltre a ciò farà loro venire a noja i libri Italiani, il che tornerà in bene grandisſimo degli Studenti; perchè lo ſtudio delle Lettere umane ſu i Libri Italiani non vale ad altro, che a guaſtare il giudizio, il buon guſto, e per lo più ancora i coſtumi della gente.

Chi mi voleſſe nell' animo ſuo cenſurare queſta mia propoſizione, è pregato da me di voler prima di tutto metterſi ad eſaminare uno per uno i migliori Autori, che noi abbiamo per l'uſo delle belle Lettere: e ſe avrà fior di giudizio, potrà da per ſe ſteſſo agevolmente conoſcere, ſe nel dire quello, che diſſi, io non mi ſia anzi temperato, che allargato.

Ordinariamente i Libri ſcritti in noſtra favella, che paſſano per i migliori umaniſti, hanno l'unico merito di eſſere pieni di belle parole, ed eſpreſſioni, e fraſi: all' incontro le materie, onde trattano, ſono o puerilità, e coſe vili, o porcherie, ed indegnità, o il più delle volte sì l'uno, che l'altro. Queſto non era il fare ordinario de' Gre-

ci, e de' Latini: e questo non è quello de' Francesi, degli Inglesi, e de' Tedeschi de' nostri tempi.

Questo pensar vile, abbietto, e sporco, che s' appicca alla gioventù nelle scuole, infetta tutta la loro condotta futura; perchè è impossibile, che persone, alle quali si è empiuto fin dai più teneri anni il cervello con immagini di malie, e stregonerie, di meretrici, e di puttanesimi, d' impostori, e di furberie, di Frati, e d' indegnità di falsе divozioni, di indegni miracoli, di goffi amoracci, dei gentili amori verso Madonna Laura, delle ridicole conquiste di Gerusalemme, delle stomachevoli imprese di Orlando, e di tanti argomenti indegni, e fastidiosi, onde son piene le così dette Prose Fiorentine, e infiniti altri Scritti antichi, e moderni di questa sorta, egli è, dissi, impossibile, che un tale acquisti giammai in tutto il corso della sua futura vita il coraggio di uscire del fango, in cui è stato così profondamente immerso; e sollevi i suoi pensieri a cose più alte, e più degne della umanità.

Sicchè uno de' principali fini di que-

ſta Cattedra ha da eſſere l'iſpirare per tempo alla gioventù un odio, ed un' abominazione ſomma per la maſſima parte di queſti noſtri Scrittori Italiani, che vengono riputati per gli Umaniſti i più culti, e più ſenſati.

Queſto ſtudio può riuſcire in Italia uno dei più nuovi, dei più copioſi, e dei più importanti. Imperocchè agli Italiani deve parere nuovo, perchè, per eſſere l'Italia finora ſtata tiranneggiata dai Maeſtri del peggior guſto del mondo, la noſtra Nazione non ha ancora prodotto neſſuno, che ci abbiano inſegnato ex profeſſo queſta Teoria delle belle Arti.

Eſſo deve inoltre eſſere uno dei più copioſi, perchè le Regole, che ſono da ſtabilirſi in queſto ſtudio, ſono ſtate con grande diligenza ritrovate, e ſpiegate dagli antichi, cioè da Ariſtotile, Orazio, Quintiliano, Longino, e da' moderni di Nazioni ſtraniere, come a dire da *Vida*, *Boileau*, *Bouhours*, *Rapin*, *Dubos*, *Batteux*, *Home*, *Gerard*, *Bodmer*, *Breitinger*, *Baumgarten*, *Schlegel*, *Rammler*, *Moſes*, *Leſſing*, *Hagedorn*, *Klotz*, *Winkelmann*, *Riedel*, e

diverſi altri: e in quanto alle coſe da criticare ſecondo le Regole propoſte abbiamo centinaja di autori Italiani di ogni ſecolo da poterne cavare delle migliaja di eſempi in ogni ſorta di bruttura, di aſſurdità, e d'infamità.

Finalmente queſto ſtudio deve in Italia eſſere de' più importanti; perchè di niuna coſa abbiamo maggiore penuria, che del Buon Guſto nelle Lettere umane. Queſta Cattedra deve principalmente arrecare utile grandiſſimo all' Arte Oratoria, della quale ſi potrebbe dire, che gl' Italiani ſarebbero e per la malvagità della compoſizione, e per la ſconvenevolezza dell' azione, e per la indegna, e vituperevole maniera del modulare la voce, i Diſcepoli più miſerabili, e più abominevoli, quando gli Spagnuoli, ed i Portogheſi non foſſero pur così oſtinati a volerſene ſtare continuamente colà nell' ultimo poſto di quella ſcuola, e tenerſelo occupato per ſe, ſicchè noi non poſſiamo, non già per difetto di noſtro merito, ma per la loro caparbietà arrivarvi.

Ora i Maeſtri di tal nuova Cattedra faranno vedere, come tutti i difetti

dei noſtri Oratori hanno la ſua ſorgente nell' ignoranza della Morale Filoſofia. Poſciachè tutta la Morale di quelle Pecore, che vanno ſu per gli Pulpiti a fare imbeſtialire la gente, ſi riduce a ſapere dir a mente: *hoc eſt peccatum mortale; illud eſt peccatum veniale.* Per quello ci vogliono cilicj, digiuni, danari per meſſe, abiti da frate: per queſto acqua ſanta, mangiar magro il mercoledì, andare a viſitare qualche Santo.

Ma la Morale, che rende gli uomini facondi, eloquenti, ed oratori non è quella dei peccati veniali, e mortali, ella non è quella, che è tutta un guazzabuglio di ciance frateſche: ella è quella dei Filoſofi, quella che inſegna a conoſcere l' interno dell' uomo, quella, che moſtra, come ſi muovono, e guidano gli affetti, e le paſſioni umane, quella in ſomma, che con tanta felicità viene meſſa in opera dagli Oratori Franceſi, e da qualche Tedeſco, e qualche moderno Ingleſe.

In queſta nuova Cattedra potrà il Segneri, cioè quello, che dalla maſſima parte della noſtra Nazione viene riguardato per il più perfetto Oratore

d'Italia ſervire di modello di tutti i difetti contro il Buon Guſto, contro il Giudizio, contro la forza del dire, contro la ſodezza delle ragioni, e contro la ſana Morale.

Baſta aprire i ſuoi libri, che, per dirlo ſenza la menoma eſagerazione, ad ogni pagina, anzi ad ogni colonna ſi truova qualche capo d'opera di difetto, e qualche ſingolariſſimo tratto d'inſenſatezza. Facciamone la pruova: apro a caſo il ſuo Quareſimale, e m'abbatto nella Predica dodiceſima.

Eſſa comincia così. *Uno degli uomini più invidiati, che aveſſe l' Antichità, fu, ſe io non m' inganno, quel Gige, il quale per la virtù più magica certamente, che naturale di un certo anello tenuto in dito, ſi rendea talmente inviſibile a' circoſtanti, ch' egli potea francamente commettere ogni delitto ſenza roſſore di volto, o timore di cuore.*

Bella inſolenza di un Predicatore dar principio ad una Orazione ſacra con una favola tratta dall' Antichità Pagana! Gran giudizio dello ſteſſo, far capire, ch' egli tenga queſta favola per una verità, coll' attribuire la virtù dell'

anello di Gige piuttoſto all' arte magica, che a forza alcuna naturale.

I Pagani non erano sì ſtolti, come il P. Segneri; imperocchè eſſi riguardavano queſta vantata virtù di Gige per una pura, e pretta invenzione di un favoleggiatore. Serro il libro, e tornando ad aprirlo mi cade ſotto gli occhj il principio della Predica ottava, che è queſto:

Milone Crotoniate, uomo dei più robuſti, che vanti l' antichità, ſolea tra le altre, ad oſtentare la ſua mirabiliſſima forza, far queſta pruova. Pigliava un pomo, e tenendolo in mano ſtretto, sfidava chi che foſſe a levarglielo, ſe potea. Ma chi potè? Niuno mai, ſe non una certa debole femminella da lui diletta: perchè là dove a tutti gli altri egli reſiſteva fortemente, a queſta ſola finalmente arrendevaſi, e gliel cedeva. Io ſo, che poco memorie tali ſi debbono ricordare a queſto luogo ſenza gran frutto.

L' Oratore moſtra quì di conoſcere, benchè non lo conoſceſſe certamente appieno, che ſia ſconvenevole coſa il principiare una Predica da una tale ciancia. Ma ſe ne ſcuſa per il frutto grande, che da eſſa ſi trae: veggia-

molo adunque questo gran frutto. Esso continua però a dire così:

Ma pure, ditemi, non vi sembra, Ascoltatori, un' altissima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apostoli uniti insieme non sanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lascino di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire: dimitte illam, quia clamat post nos, *gli venga cavata poi dalla Cananea, nè sol cavata, ma cavata anche a forza?*

Qualche gran merito dunque conviene, che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual fu mai? Fu la fede? Non può negarsi. Ma finalmente è probabile, che minor fede della sua non avessero i Santi Apostoli, accettissimi intercessori. Credo però, che quel, che tanto potè nella Cananea, fosse, a dire vero, una sfacciataggine santa, cagionata in lei dalla fede.

Ora mettetevi voi, carissimo amico, ad esaminare da voi medesimo, giacchè di Milone, e della sua Donna il Segneri non ne dice più parola, dove si ritrovi la somiglianza di questi due esempj paragonati insieme dal Segneri, e dove giaccia il frutto così grande.

per cagion del quale il noſtro Padre Predicatore ha giudicato tanto utile il mettere in confronto l' eſempio di Milone con quello di Criſto?

Coſa ha da fare la forza di Milone colla virtù di Criſto? Coſa ha di ſimile Milone cedente alla ſua Donna per un amore libidinoſo con Criſto aggraziante il ſanto deſiderio della Cananea? Coſa hanno di eguale i favori impuri della Donna verſo Milone con le azioni ſantiſſime della Cananea verſo Criſto?

Di tali eſempj falſi, o ridicoli, e di tali paragoni ſtolti ſono piene zeppe tutte le Prediche del Segneri. Nel volgere i foglj mi corre all' occhio un pezzo del principio della Predica decima ottava, che conferma quanto diſſi or ora.

Chi non ſa, dice quivi lo ſtolto Frate, *quanto ſia grande l' inclinazione, che ha l' uomo a riprendere gli altrui falli? Per quanto il Sole ſia rimoto di ſito, o ſplendido di fattezze, ſi è finalmente il guardo umano avanzato a conoſcervi di ſozze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauſo, le ha cenſurate con faſto: e così ha dato a

divedere chiaramente, quanto s'inganni chiunque per eſſere in ſublimiſſimo poſto di dignità, o in antichiſſimo credito d' innocenza ſperi di averſi felicemente a ſottrarre da sì rigido ſindicato.

Avete notato, o Gioſeppe, queſto bello, e giudizioſo paragone, di chi cenſura le macchie del Sole, con quei, che criticano i difetti degli uomini? Secondo coſtui è il ſommo della temerità il far tanto l' uno, come l' altro: e ſi moſtra egualmente inclinato a notare, e riprendere gli altrui falli, chi toglie a contare, e pubblicare le macchie del Sole, che chi prende ad eſaminare, e mordere le reità dell' uomo più illuſtre per condizione di ſtato, o per innocenza.

Newton, che ha eſaminato con tanto impegno le buone, e ree qualità del Sole, e di altre Stelle, deve eſſere ſtato il più gran mormoratore, e calunniatore del Mondo.

Andate nella medeſima Predica un poco avanti, e troverete la beltà dell' anima confrontata con quella di una belliſſima donna. È vero, che è confrontata per un argomento *de minori*

ad majus: ma è però ſempre meſſa in comparazione la beltà carnale con la ſpirituale; nonoſtante che queſte due beltà non abbiano niente di comune, che il ſuono del nome.

Chi ſarà sì ſtupido, che non creda di eſſere berteggiato da un Predicatore, quando lo ſente a predicare: *Figliuoli, dovete amar un' anima, perchè ella è troppo più bella, che Giuditta, per l' amor della quale tutto lo Eſercito degli Aſſiriani era divenuto freneticò: troppo più bella di Elena, per cui reſtò incenerita tutta la gran Città di Troja: troppo più bella di Megiſta, di Teana, e di Cleopatra, per le quali ſono nate guerre furioſe.*

Ognuno dirà, udendolo parlare in tal guiſa, coſtui è un farneticante, o un impoſtore. Paſſo innanzi, voltando i foglj, mi fermo alla Predica ventitre; la ſcorro tutta: e non vi trovo dal principio fino al fondo appena una riga, che non tenga del pazzo.

L' Oratore Fratacchione principia così: *Chi può negare, che veramente qualche gran delitto atrociſſimo non ſia quello, del quale un Principe voglia eſeguire la giuſtizia di propria mano? Scaccia*

Dio già, com' è noto, i due primi Padri da quel Giardino ameniſſimo di delizie, in cui gli aveva collocati: ma ſi valſe a queſto di un Angelo, che ſpedì là qual eſecutore immediato a porre in effetto, non ſenza loro e vitupero, e violenza, l' eſilio impoſto.

Diſcacciò i Cananei dalle loro poſſeſſioni: ma ſi valſe a ciò di uno squadron di zanzare. Diſcacciò gli Amorrei dalle loro Terre: ma ſi valſe a ciò di una falange di moſche. E in neſſun luogo delle Scritture ſi legge che il noſtro Dio, nè prima d' eſſerſi incarnato, nè poi, veniſſe mai di propria mano a flagellare i malvagi, ſe non allora, che vide queſti mancar di riſpetto al Tempio. . . . .

Sol quando trattaſi di punir quei, che profanano i luoghi ſacri, veggio io, che Criſto, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì manſueto, vien egli di propria mano ad uſare la sferza. Oh quanto atroce iniquità convien dunque, che ſia mai queſta! oh quanto inſoffribile!

Dunque, ſecondo il raziocinio di queſto Frataccio, chi profana un Luogo ſanto, è troppo più reo di chi ha dispregiato, e ſchernito il precetto di

Dio, e ad un' ora precipitato nel più misero stato tutto il genere umano. Questa è una bestialità comune a tutti i Predicatori Italiani di esagerare le cose sbardellatamente, e per una maniera, che repugna alla natura medesima.

Trattasi di far vedere, che ogni uomo è obbligato di dar limosina? Questa è la maggiore di tutte le virtù sociali: e l'ometterla il maggiore di tutti i peccati, e di tutti i mali possibili.

Trattasi di raccomandare il digiuno, o la devozione ad un Santo? Questa è la maniera la più certa di entrare in Paradiso.

Trattasi di far un Panegirico di un Santo? Cristo è un nulla rimpetto a quel gran Santo: i miracoli di Cristo son ciance in paragone di quei del Santo.

Trattasi di commovere i Fedeli a voler portar lo Scapolare? Chi lo porta, è certo di andare in Paradiso: la Madonna viene a convertirlo, se non prima, almen sicuramente nell' ultimo momento di sua vita: all' incontro chi non sel tiene addosso, va certamente a piombar nell' Inferno.

Andate, amico, tre, o quattro pagine più avanti in queſta Predica, e troverete in conferma di quello, che vi dico, un altro eſempio delle eſagerazioni aſſurde, e ridicole, che queſto noſtro grande Oratore ha inſegnato di praticare ai ſuoi ſeguaci.

Ecco, o Signori, grida egli quivi; *la cagione di tanti mali, ch' oggi mandano le Città noſtre, anche più fiorite, in rovina*: Ultio Domini eſt; ultio Templi ſui. *Vedete imperverſarſi guerre sì lunghe?* Ultio Domini eſt; ultio Templi ſui. *Vedete ritornar contagj sì ſpeſſi?* Ultio Domini eſt; ultio Templi ſui. *Vedete ſcoppiar tremoti sì formidabili?* Ultio Domini eſt; ultio Templi ſui. *Non accade no cercar più altre ſorgenti di tante calamità.*

Oltre la eſagerazione furioſa, che vi ha in queſto paſſo, non laſciate, vi prego, di avvertire quella falſa applicazione del teſto di Geremia. Voi ſapete, che il Profeta aveva tutt' altro in mira, quando ei proferì quelle parole. Ma quella voce di *Templi*, che il noſtro Frate Pecora o per malizia, o per iſtupidità ha interpretato così, co-

mè giaceva, ha ad esso dato il comodo di poterne fare quell' abuso, che n' ha fatto.

Andate mo esaminando tutte le altre Prediche di costui, e tenetevi sicuro di ritrovare simile o furberia, od ignoranza in due terzi per lo meno di tutti gli altri Testi della Scrittura, ch' egli ha allegati. E così, come ha fatto costui, van facendo tutto il giorno i nostri ignorantissimi Predicatori, i quali citano in ogni loro Predica tanti Testi della Bibbia cotanto mal a proposito, e contro la mente dei Divini Scrittori, che, chi è un pocolino introdotto nella cognizione della Scrittura, ne deve andare in furia.

Un poco più avanti si mette il Frate in questa medesima Predica a proporre agli Uditori certi esempj da imitare, tra i quali, che tutti sono indegni, ed infami, uno n' è il più infame, che è quello di Arrigo secondo Re d' Inghilterra: di cui narra il Segueri, che entrato nella Chiesa di Cantuaria, e messosi ginocchioni a piè dell' Altare chiedeva perdonanza de' suoi delitti, a quanti venivano per orare: *e in oltre*

nudando le regie ſpalle alla preſenza del popolo volle ſpontaneamente ricevere da ottanta Monaci, e più, tre diſciplinate per uno.

Ecco bel ſaggio della morale di queſto bravo Oratore. Secondo lui l'avvilire la regia Maeſtà per sì fatta guiſa è un atto di nobiliſſima penitenza, e non piuttoſto di ſolenniſſima, ed al ben pubblico nociviſſima freneſia. E per queſto eſclama coteſto pazzo poco dappoi: *O eſempj da rimanere immortali nella mente di tutti i ſecoli.*

Da rimanere immortali sì, ma per eſſere eſecrati, e non già ſeguitati. Con queſti loro eſempj nefandi moſtrano coſtoro pur chiaramente di non contentarſi di tirar ſu la gente privata, ma di voler tirar matti anche i Principi. Nella parte ſeconda di queſta ſteſſa Predica ritrovaſi un altro eſempio, che ci fa conoſcere apertamente il gran diſcernimento, ed il bello ſpirito del noſtro ſolenne Oratore.

Udite, com' egli intuona queſto ſuo memorabiliſſimo eſempio: *Sentite*, dic' egli, *ciò, che ſuccedette in Crotone, nobile Città di Calauria ſul fine appun-*

to del ſecolo precedente , ed inorridite. Cancheruſſe ſul fine del ſecolo precedente ! il fatto era freſco : non ſi poteva più dubitarne. O malizia frateſca !

Si trovò quivi una Donna fra le più illuſtri ; la qual pur troppo ſe dotata ſcorgendo di beltà rara , di affabilità , di avvenenza , di tali doni alteramente in ogni luogo abuſavaſi ad onta del Donatore : ma ſpezialmente ciò faceva nelle Chieſe , dove non per altro pareva , ch' ella interveniſſe , che per eſſervi idolatrata.

(Queſta circoſtanza ci voleva : poichè altramenti l' eſempio non quadrava alla Predica nè più, nè meno , che migliaja d' altri , onde il Segneri ha impinzati i ſuoi Diſcorſi.) *Ne fu più volte ſeriamente ammonita , ma ſempre indarno : onde ſtate a udire il gaſtigo , che al fin ſortì.*

Se ne ſtava ella di ſera ad una gran feſta ; che ſi tenea nel ſuo nobile vicinato ; quando improvviſamente ſorpreſa fu da alcune doglie di viſcere ; ma tanto inſopportabili , ma tanto impetuoſe , che fu coſtretta a mettere grida orrende , a divincolarſi , dibatterſi , a ſmaniare : ſicchè tutta a un tratto la feſta ſi ſcompigliò : ed ella a braccia fu ricondotta

fino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i medici, adattati fomenti, applicate unzioni, ma senza prò.

Badate quì bene alla facondia oratoria, che spicca, e lampeggia sì nobilmente in quell' arte dell' Oratore, del sapervi annoverare una per una le circostanze della Donna condotta per le braccia a casa, della chiamata dei medici, dell' uso delle varie medicine.

Ma in questa artifiziosissima enumerazione di gravissime circostanze il grande Oratore ha commesso un difetto gravissimo, perchè si è dimenticato di una medicina importantissima, e che in questa malattia doveva essere certamente stata adoperata. Questa è il serviziale. Grande omissione in una per altro così accurata descrizione! Io me ne strasecolo, me ne strabilio, e fatto estatico vo in visibilio.

A' nostri giorni gli Oratori Italiani sono in questo punto cotanto accurati, che certamente non avrebbe niuno di loro pretermesso una così necessaria circostanza. *Che però, come in caso omai*

deplorabile, non altro restò più, che ricorrere a' Religiosi, ultimo rifugio alla fine di que' medesimi, che già gli avevano a vile, e spesso anche a scherno.

Viene a lei pertanto uno di essi, uomo assai discreto: Costui sarà stato Prete: Frate non sicuramente. *e cominciando soavemente*: dunque Prete per certo; un Frate avrebbe smaniato, gridato, urlato: *a trattarle di confessione, l'esorta a volere omai detestare cordialmente que' vani amori, e quelle licenze, e que' lussi, per cui Dio forse le aveva voluto mandare un tal accidente, qual amorevole avviso.*

Io non continuerò quì a copiarvi il resto del discorso avuto dal Sacerdote colla Donna, perchè il Segneri diligentissimo descrittore, a modo di questi nostri Sacri Seccatori d' oggidì, di tutte le più minute circostanze, lo tira troppo in lungo, sicchè ne arrabbiereste.

La conclusione si è, che al Sacerdote non venne fatto di convertire l'inferma: e che il Padre della malata, dopo la partenza di quello, credendo, ch' essa si fosse confessata, mandò ad ammonire il Curato: *perchè venisse*,

com' è coſtume, a portarle ſenza indugio il ſacro Viatico.

Ed ecco appena ſpuntata l' alba, il buon Curato ſollecito ſe ne viene con grandiſſimo accompàgnamento di gente. Stordite al caſo di morte tanto impenſata. Ma io quì sì, che vorrei un' energia un' efficacia pari al ſucceſſo, che mi reſta da raccontare.

Non prima il Sacerdote comparve colla ſacra piſſide in mano avanti la ſtanza, dove ſi giacea la malata, che ſubito dalla fineſtra di contro ſi levò un furioſiſſimo vento, che gli ſerrò con un impeto diſpettoſo le porte in faccia. Corſero i Servidori per aprirle, ma ben toſto ebbero ſpaventati a fuggire.

Queſta era una notabile circoſtanza da non dover eſſere omeſſa aſſolutamente. *Perchè ſi cominciò repentinamente a ſentire un tal fracaſſo di ſtraſcinate catene, un calpeſtio di piedi, un dibattimento di mani* (a queſti ſegni ſi potrebbe ancora credere, che ci foſſe ſtato dentro un Predicatore Italiano: vuolſi adunque qualche altro ſegno diſtintivo; eccovelo) *una confuſione di*

voci così tartaree, che ben pareva esſerſi quivi racchiuſo un piccolo inferno.

Quindi ſeguitano nella deſcrizione del Segneri le importantiſſime circoſtanze della partita del Popolo, e finalmente anche del Curato, le quali io, che ne ſon già ſtufato, come Dio vel dica, ometterò.

Partito che il Curato ſi fu, tra pochiſſimo d' ora ceſſò lo ſtrepito, ſi mitigò lo ſpavento, e così riuſcì finalmente di aprir le porte con ſomma facilità. Ma o che ferale ſpettacolo allora apparve! pareva, che tutta foſſe ſtata la camera meſſa a ruba: ſpezzata la lettiera, ſconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione; le caſſe tutte eran ſoſſopra rivoltate per terra; tutte gettate parimente per terra le veſti più prezioſe; diſperſe anella, diſperſe ambre, diſperſe acque odorifere.

Quì finiſce la deſcrizione delle coſe rovinate, ſcompigliate, e diſperſe: ma oſſervate un poco, quanto ſtia male l' eſſere ſtato in una enumerazione così eſatta, così minuta omeſſo di narrare, coſa foſſe avvenuto dell' orinale. Oh che i noſtri Predicatori di queſti tempi

non farebbero di sì fatti ſtrafalcioni! Biſogna confeſſarlo, in queſto punto eſſi ſono tutti molto più accurati del Segneri.

Ma quello, che ſopra tutto metteva orrore, era la Donna, la quale ignuda giaceva ſul pavimento, già eſanimata, già eſtinta; ma con un volto così ſpaventoſo, che ben vi ſi poteva leggere ſulla fronte deſcritta la dannazione.

Quì non termina ancora la Storia: ella è più lunga: e le parole del Segneri ſono più lunghe un bel pezzo ancora della Storia medeſima. Non iſpiritate però per queſto: che già ve la raccorcerò io alla barba della eloquenza Segneriana.

Il Padre, veduto il funeſto ſpettacolo, comandò, che la figliuola foſſe di notte ſegretamente ſeppellita in ſacrato: Ma la mattina ſeguente fu ella trovata all' aria inſepolta. Egli la fece allor ſeppellire in diverſi luoghi: ma la terra la vomitò da tutte le parti.

Montò il Padre alla fine in furore altiſſimo, ed eſclamò: ſe così è, vengano dunque i Demonj, e vi ſi portino nell' inferno anche il corpo di mia Figliuola,

dacchè v' han l' anima. Non tardarono queſti a gradire il dono.

Venne uno ſtuol di Diavoli, quaſi ſtormo avidiſſimo di avoltoj; e, come è fama anche grande in quella Città, ſi portò ſeco con una feſta propriamente infernale quell' infelice cadavero, non mai più comparſo indi innanzi, (ponete mente a queſta delicata ſatira) *ſe non che a chi ſia pur voluto andar là giù a ritrovarlo in quell' alto rogo, dov' eſſo brucia, ſenza che però mai ſi poſſa ridurre in cenere.*

Il vizio più comune dei noſtri Predicatori, e con cui da tutte le altre Nazioni eminentemente ſi diſtinguono, ſi è quello, che ogni piccola coſa viene da loro diſteſa con una infinità di parole, ed ogni meſchino penſieruzzo, che ſarebbe venuto in capo ad un ranocchio, non che ad un uomo, ſommerſo in un mare di ciance.

Il puerile eſempio, che vi ho dal Segneri recato or ora, vi può aver ſervito di ſaggio: ma innumerabili altri più luminoſi ne troverete da voi ſteſſo, ſe vi metterete a leggerlo ancora voi.

Nello aprire di nuovo lo ſteſſo libraccio,

braccio, che già aveva, per la gran noja ricevutane, chiuſo, urto in un paſſo, che mi può valer per un nuovo ſaggio di queſta cacajuola de' noſtri Predicatori. Queſto paſſo ſi trova nella Predica trenteſima ſeconda.

Quivi toglie il Fratacchione balordo a provare; che ognuno può, ſe pur vuole, arrivare ad una eccelſiſſima ſantità: ei dice, che a conſeguire queſto baſta uſarſi a ſervire ſempre più Iddio, finchè a forza di abito queſto ſervizio rieſca all' uomo così confacevole, che gli ſi converta quaſi in natura.

Il penſiero è comune; poichè queſto noſtro ſolenniſſimo Predicatore non è mai ſtato capace di alcun penſiero, che non aveſſe, che del comuniſſimo, e del trivialiſſimo: tuttavolta eſſo è vero: e tanto vero, che biſogna eſſer beſtia ben bene per non ne comprendere ſubito la verità.

Non occorreva dunque, che il Frate ſi fermaſſe gran fatto a provarlo; baſtava ch' egli ci fabbricaſſe ſopra quello, che per avventura aveſſe voluto, ſenza che lo puntellaſſe con molti ſoſtegni. Contuttociò, ſe voleva pruovarlo, che

lo aveſſe fatto alla buona ora : uno, che ha prurito di cianciare, non può eſſere trattenuto in ogni coſa.

Ma giacchè voleva provare quella ſua propoſizione, conveniva farlo da uomo, e non da pecora : ei doveva arrecare ragioni, che andaſſero a propoſito, o almeno tanto, che le pruove, e la coſa provata aveſſero inſieme a fare un poco più, che la Luna co' Granchi. Ma così non ha fatto quì, e non ha fatto quaſi in neſſun altro luogo coſtui ; purch' ei abbia che cianciare, non ſi cura di altro. Sentitelo ragionare, e poi giudicate da per voi ſteſſo.

Chi è tra voi, dice coſtui, *che al preſente non reſti attonito, quando egli miri un cavriolo correr per l' erta con sì gran leggerezza, che non imprime un veſtigio ſopra l' arena ; o vegga una pernice volar per l' alto con tanta velocità, che non la raggiugne uno ſtrale uſcito dell' arco ?*

A prima viſta ognuno dirà, che quei poveri animalucci debbano eſſere al fine del loro viaggio e molli per lo ſudore, ed anſanti per la ſtanchezza, quaſi che

abbiano durata in ciò gran fatica. Eppur eſſi quaſi neſſuna ve ne durarono, mercè che conformiſſimo alla natura del caprio è il correre, e della pernice è il volare.

Chi di noi uomini preſto non marcirebbe, ſe abitaſſe ſotterra? Eppur la talpa, perchè l'è naturale, vi ſi nutriſce. Chi di noi non verrebbeſi a ſoffocare, ſe ſoggiornaſſe ſotto acqua? Eppure il peſce, perchè gli è naturale, vi ſi conſerva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirſi, ſe ſi abbandonaſſe ſul fuoco? Eppure la ſalamandra, perchè l'è naturale, vi ſi ricrea: e così niuno patiſce, ma ben ſi gode, come il Filoſofo inſegna, di quelle operazioni, che ſono a lui naturali.

Se dunque ancora voi perveniſte ad un tale ſtato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi ſi convertiſſero tutte come in natura, non vi diverrebbono parimente ſoavi, non che poſſibili? certo che sì.

Conſiderate, amico, primieramente la puerilità di chi ſenza il menomo biſogno, e con ſommo faſtidio dell'Uditore accozza inſieme tanti eſempj e del Cavriolo, e della Pernice, e della Tal-

pa, e del Peſce, e di che ſo io; e poi riflettete ancora ſulla beſtialità di chi paragona chi non può, nè anche volendo, operare altramenti per ſua natura, con chi acquiſta per un lungo abito una forza, che non ha dalla natura.

Gettate l'occhio ſu qual pagina del Segneri più vi piace, e vi troverete ſicuramente da ogni banda qualche bel ſaggio di queſta cacajuola frateſca. Io ho adeſſo per lo girare delle carte davanti agli occhj il principio della Predica nona.

L'Oratore ſi fa quivi dal conſiderare lo ſtato deplorabile del Paralitico del Vangelo, il quale in trenta otto anni non aveva ancora trovato un uomo, che per liberarlo dal ſuo male l'aveſſe attuffato dentro alle acque della Piſcina probatica, ſulle ſponde della quale giaceva affiſſo, ed addolorato. L'Oratore riflette quì, ch'ella fu queſta una ben ſtravagante disgrazia di non trovar in tanto tempo un uomo, che gli faceſſe un così leggero ſervizio, qual era quello di tuffarlo nell'acqua.

Ora fate un po' la pruova, o Gio-

ſeppe, e chiamato uno dei voſtri Mozzi di ſtalla, o il Paſtore delle pecore della voſtra Villa, ordinate loro, che quegli, o queſti vada innanzi col diſcorſo ad eſagerare, e dimoſtrare con più ampie parole la ſtranezza di queſto caſo. Io ſono ſicuro, ch' egli ſi accignerà all' impreſa con queſte, o ſomiglianti eſpreſſioni.

Se a ſollevar quel meſchino dei ſuoi languori foſſe ſtato biſogno, che altri ſpendeſſe qualche gran parte di rendite in medici, e in medicine: ſe ſi foſſer dovute cercare ſu le montagne l' erbe più elette per diſtillargliele in ſughi: ſe ſi foſſer dovute peſcar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere, non mi parrebbe per ventura sì ſtrano veder quel miſero in tale abbandonamento.

Ma, mentre altro non richiedevaſi, che correre a ſuo tempo a dargli un ſol urto, con cui sbalzarlo nell' acque, non fu ella gran coſa, che in trenta otto anni egli non giugneſſe a trovare neſſun amico benevolo, neſſun parente obbligato, neſſun uomo caritativo, che nè men di sì poco lo favoriſſe?

Così vi ſervirebbe ad un dì preſſo un voſtro mozzo di ſtalla, od un paſtore. Ma, ſe poi trasferitovi a Venezia, moſtrate queſta medeſima diceria a un de' voſtri Gondolieri, ſiccome queſti ſon tutta gente, che, non ſo per qual ragione, hanno generalmente più giudizio dell' altra canaglia, egli vi dirà: che queſta è una pura ragazzata; che l' è un po troppo comune: e che non faceva punto biſogno di far uſo in tal propoſito di queſto Luogo comune. Eppure queſte ſono le proprie parole dello eloquentiſſimo Padre Segneri.

Vado nella medeſima Predica un poco più avanti, e trovo quella deſcrizione del Purgatorio, che da tanti Padri Maeſtronzoli di Rettorica ho ſentito con immenſi elogj portare ne' cieli. Eccovela, che ve la deſcrivo.

Vi baſta l' animo dargli (intendeſi al Purgatorio) *una ſemplice occhiata, e non atterrirvi? Se così è, figuratevi dunque ſotto de' piedi una profondiſſima carcere, la quale della vicinanza, che ha con l' inferno, non già n' impari nulla di empio, ma n' aprenda bene, quanto evvi di tormentoſo.*

Ora viene la deſcrizione de' tormenti : ma leggete pur via francamente, che non vi ſpaventerete mica per eſſa. (*Domini quivi la notte con nebbie oſcure*) ſarà pur buon dormire (*lampeggi l' aria con baleni funeſti*) che coſa 'mporta : laſciamo, che lampeggi a poſta ſua : io dal canto mio lo veggo volentieri queſto lampeggiare (*ſi ſcuota il ſuolo con tremiti ſpaventoſi*) eſſer balzato di quà, e di là, in ſu, e in giù e ſaper di non perire, l' ha da eſſere un moto, che conſoli (*riſuonino le caverne di gemiti inconſolabili*) per queſte coſe ſole io non piagnerò : ſe non mi viene minacciato, e fatto ſoffrire altro, che queſto, e che ſenta perciò piangere degli altri, io mi riderò della loro debolezza (*fiſchino i moſtri con ſibili furibondi*) che diavolo ne ſeguirà poi da queſto ſibilare? Se i moſtri non fanno altro, che ſibilare, e non mi mordono, e non mi lacerano, io ne caverò un divertimento (*Queſta è una leggera ſembianza del Purgatorio.*

Se io credeſſi al P. Segneri, che queſta ſia la ſembianza del Purgatorio, io

vorrei esortarvi a fare un giro per quello avanti di andare in Paradiso : che l'ha pur da essere una bella cosa a sentir soffiare furiosamente i mostri, a veder lampeggiare l'aria, e scuotersi il suolo, e non far niente a nessuno. O che eccellente descrizione del Purgatorio, attissima insieme a spaventare la gente, ed a far conoscere il gran giudizio dell' Oratore!

Eppure costui si compiace cotanto di questa sua assurda, e ridicola descrizione, e si lusinga di aver rappresentato così al vivo l'orrore del Purgatorio, ch' ei crede di poter con tutta ragione passare poi ad affermare francamente, che allato d' esso ogni tormento del nostro mondo guadagnerebbesi fama di refrigerio.

E dopo avere, seguendo la sua cacajuola, enumerati diversi dei più crudeli tormenti di questo mondo, che le anime del Purgatorio preferirebbono, secondo lui, troppo più volentieri alle pene di esso Purgatorio, ei viene fuori con questo nobilissimo, purissimo, e dilicatissimo manicaretto del più fino, e squisito gusto Segneriano, dicendo:

o lor felici, ſe capitaſſe là dentro l'antico Giobbe con tutte le ſue piaghe più fracide, e più fetenti! gli volerebbono attorno, come api a' fiori, per ſucchiarne qual nettare la putredine. O non più pecora, ma porco Padre Segneri!

Io dicèva poco prima, che il vizio, per cui gl' Italiani Predicatori più notabilmente da quei di tutti gli altri Popoli ſi diſtinguono, ſi è quello di diſtendere ogni picciolo penſieruzzo con tutto un Dizionario di parole. Ora io mi pento di avere parlato in guiſa, come ſe queſto foſſe l'unico vizio, di cui eglino foſſero principalmente padroni; poichè eſſi ſono al poſſeſſo d'un altro importantiſſimo difetto, nel quale, così come nel primo, niuna Nazione, e nè anche il volgo degli Spagnuoli, o Portogheſi è capace di tenere loro dietro.

Queſta è quella deſtrezza mirabile, che hanno di dare per infiniti verſi a tutta la Morale un aſpetto il più puerile, e più vergognoſo, che ſi poſſa giammai immaginare. E in queſto punto il noſtro Segneri è propriamente Maeſtro, talchè in queſto riguardo ogni

ſua Predica può eſſere conſiderata per un vero capo d'opera, e per un modello della vera maniera di rendere vituperevole, e vile la Morale.

Io mi ſono più volte ingegnato di rintracciare i varj modi, coi quali è riuſcito a queſto uomo di rendere così puerile la Morale: ma, dopo averne notati parecchj, me ne ſono accorto, che queſta è una faccenda, che ſorpaſſa le mie forze; e della quale non potrei giammai ſperare di venirne a capo; e particolarmente per queſta cagione, che il Maeſtro ha cotanto raffinata queſt'arte ſua, ch'egli è più facile di comprendere l'eſecuzione dell'artifizio, che il modo, con cui è ſtato meſſo in opera.

Dove ho ſcoperto le maniere dell'artifizio, ho trovato per cagione d'eſempio ch'egli conferma una propoſizione vera con qualche eſempio favoloſo, e puerile, come là, dove nella Predica nona pruova col falſo, inetto, e ridicolo, ed al ſuo aſſunto non punto confacente eſempio dell'Imperadore Maurizio, che biſogna ſoccorrere colla limoſina le anime del Purgatorio.

Ho veduto, che fa certi uſi di certe

figure Retoriche in quella maniera, come vediamo fare tutto il dì dai bambini, i quali dopo avere ſentito un Predicatore in Chieſa, vengono a caſa, e poſtiſi ſu una qualche tavola, o ſedia ſi mettono anch' eſſi a ſuonare, e gridare, e fare que' geſti, e ripetere quelle figure d' interrogazione, di repetizione, e d' apoſtroſe intorno a quelle coſe, che la lor fantaſia puerile lor para davanti.

Di sì fatti tiri ne troverete parecchj in ogni Predica del Segneri. In queſto momento mi cade ſotto gli occhj quel diſcorſo, ch' egli nella Predica venteſima nona tiene a quelle *malnate, rigoglioſe, rialte, e pazzerelle zizzanie dell' ampio campo del Padrone Evangelico.*

Ho ſcoperto, ch' egli riferiſce una qualche azione matta di un qualche uomo o ſcimunito, o furioſo, e ch' ei la propone per coſa degna da eſſere ammirata, e, s' è poſſibile, imitata: come quando nella Predica 21. ei fa ſeriamente la ſeguente narrazione. *Leggeva un Euſebio Monaco il Libro degli Evangelj, quando dal Libro gli traſcorſero gli occhj con qualche ſtraor-*

dinaria curiosità a rimirare dall' aperta fineſtra della ſua cella alcuni lavoratori, che faticavano nella vicina campagna: non ebbero quegli occhi più pace, finchè la morte medeſima per pietà non venne a ſerrarli.

Perocchè da Euſebio, raccortoſi del ſuo fallo, furono toſto puniti con queſta legge, che non miraſſero più nè ſelve, nè prati, nè montagne, nè cielo. Legoſſi per tanto al collo una catena di ferro d' immenſo peſo, che ſempre lo coſtringeva a mirare al baſſo; e così curvo, e cadente, finchè egli viſſe, che furono ancor venti anni, non iſchiodò le palpebre più dal terreno.

Euſebio è ſicuramente un matto furioſo: eppure il Segneri ce lo propone per modello da imitare. Ho oſſervato, ch'ei fa paragoni ridicoli, e beſtiali; come, quando nella Predica decima ſettima toglie a pruovare, che Iddio è di facile contentatura, egli ſi mette a dimoſtrarlo col ſeguente paragone.

Fingete un poco, che lo Scolare dica al proprio Maeſtro, o il Clientolo al ſuo Avvocato, o l' Infermo al ſuo Medico: Signore, io vi ſo di berretta, vi baſti queſto: io non preteriſco le voſtre

regole nello ſtudio ; io non mi diparto dalla voſtra direzione nelle liti ; io non contravvengo ai voſtri ordini nella purga.

Fingete, dico, ch' eſſi procedan così ; ſaran per ciò comunemente contenti o il Maeſtro dello Scolare, o l' Avvocato del Clientolo, o il Medico dell' Infermo ? Non già : ma di più ne vogliono qualche emolumento notabile per ſe ſteſſi, vogliono paghe, vogliono preſenti. Eppure a Dio baſta ciò, che a niun altro baſta.

Non vi ſentite voi intirizzito dalla freddura di queſto paragone ; non vi par' egli di udir quì cinguettare un fanciullo ? Ho notato, ch' egli fa conſiſtere tutta la Morale nel mettere in pratica le freneſie monacali, ch' eſſi chiamano atti di devozione, e pietà ; e ch' ei raccomanda per la vita la più perfetta, e la via più ſicura di andare in paradiſo lo entrare in qualche Ordine Religioſo : il che è lo ſteſſo, che raccomandare alla gente lo impazzire.

Io quanto a me, dic' egli, alla fine della Predica ſettima, *miglior conſiglio non potrei darvi di quello, che ho per me preſo. Se a me volete rimettervi, andate, dirò, rivoltate le ſpalle al mon-*

do, ſe ancor ſiete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, perchè neppur gli innocenti poſſono vivere a lungo andare ſicuri fra' peccatori.

Puoſſi dare conſiglio più ridicolo in un, e più indegno di queſto? eſortare la gente alla deſtruzione delle Società civili, perchè corrano a formare delle Società inutili, e che debbono eſſere in odio a Dio, ſe non foſſe per altro, perchè tendono a diſtruggere la Legge dell' amore del proſſimo, ch' egli ci ha non ſolamente impreſſa ne' noſtri cuori, ma ancora impoſta con vocale comando.

La malizia, e ſuperſtizione del Segneri va in queſto punto tanto avanti, che nella Predica venteſima ſeſta egli arriva perfino a lodare l'Imperadore Carlo il graſſo, perchè, non potendo più per cagione della vicina morte farſi religioſo, volle almeno eſſer veſtito di un abito monacale.

Così nella parte ſeconda della Predica trenteſima ſi leggono ſul bel principio queſte parole. *Mi par di udirvi già dire, che con la Predica fatta queſta mattina abbia io per avventura pre-*

reſo votare il ſecolo, e mandar via tutto il popolo a ritirarſi in qualche Camaldoli, in qualche Certoſa, o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed o me felice ſe tanto ottener poteſſi! Ma non lo ſpero, perchè io preſſo Dio non ho merito di ottenerlo.

Puoſſi dar o ribalderia, o certamente ſuperſtizione maggiore? In queſto punto ſcorre l'occhio ſu un paſſo della Predica decimaſettima, che è il ſeguente: *Sarà un padre, che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobiliſſima aſpettazione. Perchè tuttavia con ingrata corriſpondenza gli alleva sì male? sì diſaffezionati agli ſtudj? sì alieni dalla pietà? sì liberi ne' coſtumi? Perchè teme, ch' eſſi altramenti non rendanſi religioſi, e che così Dio non gli levi quel, che gli ha dato.*

Ridicola ſuperbia frateſca, figurarſi, che uno, il quale ami gli Studj, e ſia dotato di buoni coſtumi, debba eſſere diſpoſto a farſi religioſo. Pernizioſa, e malvagia Morale! metterſi ſul pulpito a far credere alla gente, che il farſi frate ſia ſegno di bontà di coſtumi, e di amore per gli Studj: quando egli è certo per principio, e manifeſto per

esperienza, che niuno può risolversi ad abbracciare una professione religiosa, se non gli sia prima stato guastato il cervello con false, ed immani dottrine, voltato l'animo alle pratiche superstiziose, e distornato dalla volontà di operare bene in onore di Dio, ed in favore del Prossimo.

Or questa è la Morale, questa la professione, questo il nervo della dottrina di cotesto nostro solenne Oratore; di dar a intendere in tutte le sue Prediche, in tutti i suoi discorsi, in tutti i suoi Libri, che la perfezione di un uomo Cristiano consiste nella vita frateſca.

Ho conosciuto, che, quando anche egli ha per le mani una proposizione verissima, e riconosciuta per tale da tutti, nondimeno ei si studia di sfoggiare in pruove tratte dall' armadio della così detta erudizione, e vi si affaccenda tanto, e tanto si distende, che è un tedio immenso, uno sfinimento orribile a star a leggere tanta puerile, e assurda, e sconvenevole erudizione.

Ecco, per modo d' esempio, con che leccaggine, e con quante frasche inu-

tili ei comincia la ſua Predica trenteſima. *Se vi ſono uomini, a cui ſi ſoglia nelle Repubbliche ben ordinate concedere premj grandi, e ricognizioni glorioſe, ſono certamente quei, che diſcuoprono un traditore.*

Queſta è coſa certa; la non ha biſogno di pruova. Queſta l' avrebbe capita in tutta quanta la ſua eſtenſione anche quel buon uomo di Calandrino. Eppur vedete, quante ciance le furon cacciate in groppa dal noſtro grande Oratore per metterla in più luminoſa, e più incontraſtabile comparſa.

Aſſuero, quel Re sì illuſtre dell' Aſia, ſeguita egli a dire, *che ſopra cento ventiſette Provincie ſtendè lo Scettro*, (conſiderate queſtà nuova inutile erudizione in pancia all' altra inutile erudizione; che importa quì, il ſapere, che Aſſuero foſſe Signore di tante Provincie?) *ſublimò, com' è noto, ad onori regj quel Mardocheo, da cui riſeppe le trame orditegli da Bagatan, e da Tares, due cuſtodi onorevoli di Palazzo.*

Tiberio premiò Antonia moglie di Druſo, che gli ſcoperſe il tradimento appreſtatogli da Sejano. Pirro premiò Fenarete moglie di Samone, che gli

ſcoperſe il tradimento appreſtatogli da Neoptolemo. E Creſo ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furon rivelate l' inſidie teſſute a lui dalla infedel ſua matrigna, ereſſe o per gratitudine, o per eſempio una ſtatua d' oro, e quella poi collocò nel Tempio di Delfo.

Quì finiſce la puerilità dell' erudizione: ma è pregio dell' opera, che io ſeguiti a traſcrivervi il reſto, perchè con queſta medeſima occaſione vediate la puerilità dell' applicazione di queſte coſe da lui dette fin quì. Egli continua pertanto così.

Qualche ricompenſa notabile dovrei dunque io queſta mattina promettermi da voi tutti, che concorſi ſiete ad udirmi, mentre io ſon quì non per altro, che per fare a voi manifeſto un gran Traditore. Ma qual ſarà? Non perdoniſi a chi che ſia, ſi dinunzj, ſi paleſi, ſi pubblichi. Vel dirò.

Ma temo, che neppur voi mi vorrete credere. Perocchè tanto egli è amato dai più di voi, che vi porrete ſicuramente a proteggerlo, a ſoſtenerlo: nè dubiterete di dir, ch' io l' aggravj a torto: tanto è da lungi, che a ringraziar me n' abbiate, o a rimunerarmene. Ma non è così certamente, non è così.

Egli è Traditore chiariſſimo, evidentiſſimo; perchè egli n' ha tutti i ſegni: e guai a chiunque da lui non vorrà guardarſi. Queſto Traditore sì è il Mondo.

Ecco quì lo sviluppo di sì alto, ed erudito principio! Ecco dove è andata a parare sì nobile diceria! Ecco piantatovi con magnifica ſolennità un beliſſimo arzigogolo, un concettino ſpiritoſiſſimo! Ecco tanta pompa, e tanti ornamenti, fatti venire così da lungi, caduti di repente in un letame.

Che coſa più fanciulleſca, ed aſſurda puoſſi fare, per Dio, che cominciare una Predica da un concettino? Ed altro che un concettino non è tutta quella ciancia delle ricompenſe dovute, e ſolite darſi a chi paleſa i traditori: ed oltre, che è un vergognoſiſſimo concettino, caricarlo poi anche di tante impertinenti ſtorielle, e tanto tirarlo in lungo, e tanto ſtraſcinare il can per l'aja prima di venir fuori a paleſare quel gran Traditore, che il Predicatore aveva in mente.

Oh Dio che tedio! Eppur di queſti tratti di pueriliſſima erudizione, e di

inutiliſſimi penſieri ne troverete in quel grande Oratore del Segneri ad ogni colonna. Leggete di quà, leggete di là, voi ſiete ſicuro di rinvenirne da per tutto.

Io ſon adeſſo, voltando le carte, pervenuto alla Predica trenteſima quinta: e nella prima occhiata mi ſi è parato avanti il ſeguente paſſo. *Avvertì ſaggiamente San Bonaventura, che neſſun Principe per odio verſo gli inimici diſtrugge le proprie terre, ma bensì le terre, che ſono degli inimici.*

Vè l' uomo di giudizio, ſe non allegava. S. Bonaventura, a pruovare queſta inutile ſeccaggine, avrebbe ſenza dubbio corſo riſchio, che niuno gliela credeſſe ſulla ſua parola. Ma quì non termina la diceria: biſognava abbellirla con un fiocco oratorio: e però molto acconciamente vi fu aggiunta queſta bella retorica figura.

Là volta il ferro, là porta il fuoco, là verſa tutto il ſuo ſdegno. Oh che facondia! è ſolamente un peccato, che tutto il penſiero è una ragazzata, benchè la ſia corredata dell' autorità di San Bonaventura. Ho ſcorto, che in

tutta la ſua morale il Segneri attribuiſce ſempre a Dio quello, che non proviene immediatamente, ſe non che da qualche cauſa ſeconda.

Quello, che da Dio viene ſolamente permeſſo, egli lo chiama ordinato, mandato, diſpoſto da Dio: quello che ſuccede per l'ordine, e coſtituzione naturale delle coſe, regolate così da Dio già nel principio del Mondo, egli lo dice ſucceduto per una nuova non permiſſione, ma conſtituzione, e volontà Divina.

Ho notato, che una delle propoſizioni della iniqua, e ferina morale di queſto Frate ſi è, che conviene perſeguitare col ferro, e col fuoco gli Eretici, e che sì fatte azioni vengono grandemente rimunerate da Dio. Leggete nella Predica trenteſima terza l'eſempio, ch' egli adduce dell' Imperadore Onorio: oſſervate in tutto quel racconto la falſità, l'impoſtura, e il furore del Frate, e inorridite. Io mi rimango dal copiarvelo per riſpetto dell' umanità.

Ma queſte coſe, che io ho potuto notare, e diciferare nella perverſa Mo-

rale del Segneri, ſono propriamente un nulla a confronto di quel non ſo che, col quale egli guaſta, e manda in malora tutta la Morale, che regna in tutte le ſue Prediche da capo a fondo, e che io non vi ſo con parole eſprimere.

Se voi non avete ancora notato da per voi ſteſſo queſta occulta, e miſterioſa perverſità della Morale del Segneri, non potrete tenere modo più acconcio per diſcoprirla, che porvi a leggere qualche Predica di eſſo Segneri, e poi leggerne ſubito dietro un' altra di qualche oratore Franceſe, o Ingleſe, o Tedeſco Proteſtante.

Dico Proteſtante: perchè i Cattolici Tedeſchi non hanno neſſun Predicatore, che non ſia per ogni riſpetto a mille doppj più malvagio e Oratore, e Moraliſta del Segneri, un' altra predica, dico, la quale ſia ſcritta nel medeſimo argomento, e per mezzo di queſta contrappoſizione meglio, che per ogni altra via verrete a conoſcere il ſegreto veleno della Morale Segneriana.

Ma coſa ho io fatto? Aveva preſo a

parlarvi delle Cattedre, che ſono neceſſarie in Italia: e in mezzo a quel ragionamento mi metto a cenſurare il Segneri, e tante ve ne dico, che ve ne dovrebbe eſſere venuto faſtidio.

In verità io mi ſono in queſto punto troppo diſteſo, e troppo-ſono ito fuor di propoſito: eppure queſto, che ho detto del Segneri, non è, ſe non che uno ſchizzo di quello, che avrei da dirvene. Ma voglio tornare al mio propoſito delle Cattedre.

Ho interrotto il Diſcorſo là, dove io parlava della Cattedra della Teoria delle Belle Arti. Ripiglio pertanto quì il medeſimo argomento. Niuno Scolare deve eſſere ammeſſo alle Lezioni del Lettore di queſta Cattedra, il quale non abbia prima imparato il greco, il latino, il franzeſe, e l'ingleſe, o per lo manco il franzeſe. La cognizione di queſte Lingue è neceſſaria oggimai alla Gioventù di tutte le Nazioni; ma di gran lunga più alla gioventù Italiana.

Imperciocchè le altre Nazioni, e perfino anche gli Spagnuoli hanno dei Libri di ottimo guſto nelle proprie lingue materne, talchè eſſi poſſono acqui-

ſtare di molte, e belle idee del Buon Guſto col ſolo mezzo della Lingua latina, e della loro volgare.

Ma noi Italiani abbiamo nella noſtra propria favella una tal careſtia di buoni libri, che biſogna tacerlo per vergogna. Dei cianciatori eleganti, e ſe li vuole anche facondi, ne abbiamo a macca.

Baſta pigliare in mano le Proſe Fiorentine, infiniti altri Libri dei più illuſtri Membri delle noſtre Accademie Italiane: ma alla fin fine non ſono altro, che belle parole, belle fraſi, belle porcherie, belle nauſee, bei nonnulla. Un bel penſiero, un penſiero, che abbia del filoſofico, del maſchile, non ſe lo trova in mille carte: una materia degna di eſſere trattata da uomini, e letta da uomini non ſe la vede giammai.

Laonde noi abbiamo più biſogno di tutte le altre Nazioni d'imparare il greco, il franzeſe, e ſe la poltroneria ce lo permette, anche l'ingleſe: perchè in ciaſcuna di queſte Lingue ci ſono de' veri capi d'opera, e de' potentiſſimi antidoti contro il veleno delle puerilità,

puerilità, nelle quali vegniamo allattati, allevati, inſtrutti. La Lingua franzeſe, e l'ingleſe, per eſſere faciliſſime ad intenderſi, poſſono eſſere imparate in breviſſimo tempo, e con pochiſſima fatica.

E ſe una volta verranno riformate le Scuole per tal maniera, che ne vengano riſecate, e gettate fuori tutte le nefandità frateſche, nelle quali, da tanto tempo in quà, viene con tanta perdita di tempo, e con sì incredibile danno della Società iſtruita la noſtra Gioventù, avanzerà del tempo aſſai da poter eſſere impiegato nello apprendere le Lingue ſuddette.

La ragione per cui io deſidero, che gli Scolari debbano ſapere queſte Lingue, avanti di poter eſſere ammeſſi alle Lezioni della Teoria delle Belle Arti, ſi è, che, per confermare cogli eſempj le Regole da preſcriverſi in quella Scienza, è neceſſario, che il Maeſtro ſi ſerva di paſſi cavati da Libri ſcritti in tali lingue; non potendo i luoghi preſi dagli Autori di noſtra Nazione eſſere per la maſſima parte adoperati, ſe non che per ſaggj, e modelli de'

vizj, e di quelle cose, che uno deve in pensando, e scrivendo generalmente fuggire.

Io non dico quì, che molto più degli Scolari debba per necessità sapere queste Lingue il Maestro, ossia Lettore: poichè, chi non sa altre lingue, che la latina, e volgare, lungi da poter essere Maestro, è una pecora, un frate, il quale deve essere tenuto lontano da ogni Cattedra, come i cani dagli Altari.

Col mezzo delle Cattedre riferite finora arriverassi senza verun dubbio coll' andare del tempo a sbandire dall' Italia il gusto delle bagattelle, delle frasche monacali, e delle puerilità indegne di uomini fatti.

Questo è già un gran guadagno sì rispetto alle Scienze, come in riguardo dei costumi; poichè, sì tosto che coloro, i quali in alcun paese trattano, o insegnando, o imparando le Scienze, cominciano ad essere alieni dalle freddure, dalle seccaggini, e dalle assurdità, egli è necessario, e naturale, che questo medesimo genio al sodo sì estenda anche per l' altra gente; e che inol-

tre esso regga, e governi tutte le altre operazioni: perchè alla fine tutto dipende dalla maniera di pensare, la quale se è puerile, e ridicola, puerili, e ridicole conviene, che riescano parimente le azioni, che dal nostro arbitrio derivano: e se all' opposto essa è soda, e maschile, tali debbon ancora riuscire le nostre azioni.

Ma tutto questo non basta ancora per rendere la gente illuminata a dovere, ed arrecare ad uno Stato quella felicità, ond' è capace. Laonde oltre le memorate voglionci delle altre Cattedre ancora.

Per l'Italia sono principalmente necessarie una Cattedra per le Scienze Mattematiche pratiche, e particolarmente per l'Arte nautica; una Cattedra per il Buon Governo degli Stati; una Cattedra per la cognizione dello stato presente dei differenti Stati del Mondo.

Il Professore dell' arte di ben governare i Popoli deve per conseguenza trattare non solamente di una parte della Politica, ma ancora della Economia di uno Stato, come a dire, delle

maniere di rendere felice una Nazione sì conſiderata da per ſe ſola, come in relazione col ſuo Principe.

Quindi l'arte del dettar Leggi accomodate al clima, ed alla poſizione del paeſe, al genio, alla religione, ai coſtumi, alle maniere di penſare, e di operare della gente, l'arte del riformare i cattivi coſtumi, e l'arte di rendere il popolo induſtrioſo nelle Città, nella campagna, e ne' monti, debbono eſſere i principali oggetti di quello, a cui venga confidata tale carica.

Il Lettore, che inſegna a conoſcere lo ſtato preſente degli Stati del mondo, deve trattare dell' origine, dei progreſſi, della potenza, e debolezza del commerzio, delle ricchezze, della maniera di Governo, dell' intereſſe, delle pretenſioni, e delle controverſie di ogni Stato particolare. I Tedeſchi hanno in queſta materia degli ottimi Libri, tra i quali mi piacciono grandemente quei del Gundlingio, e dell' Achenwall.

Queſte ſon altre materie, che quelle fraſcherie, che ſi ſono finora trattate in Italia: ed ogni uomo, che abbia un po' di ſale in zucca, dovrà amar

meglio di poter ſapere, quante navi ſia in grado di mettere in mare l'Imperatore di Marocco, che di aver in capo tutte quante le ciance, che c'inſegnano coteſti noſtri Fratacchioni, che alla fin fine le ſono tutte impoſture, e impoſture delle più vili, e indegne, che ſapeſſe inventare un' aſſemblea compoſta da tutti i fanciulli più maleducati, e più ſcimuniti del mondo.

Ma, voi mi direte quì, come diamine è poſſibile di far tante Cattedre nuove, e come potranno i noſtri Principi reggere a tante ſpeſe? Niente di più facile. Che ne disfacciano altrettante di quelle, che ci ſono ſtate finora. In primo cacciare al diavolo i Canoniſti. Quel *Decretum Gratiani*, quelle Decretali dei Pontefici ſono merci da venderſi ai noſtri nemici, che nuoceranno loro più, che tutta l'artiglieria degli eſerciti, e più che la peſte medeſima.

Dipoi ſi poſſono diſtruggere ancora alcune Cattedre Teologiche. Io ho ancora ſempre in teſta quel penſiero, che la Teologia non deve eſſere nè in

tutto, nè in veruna delle ſue parti trattata da neſſuno, che non ſia cima di dotto, e che non poſſegga tutto quel teſoro, che ho detto nel Capo nono di queſto mio Libro. Più che ci penſo, più mi confermo in queſto ſentimento. E trovo, che è ſtato approvato anche da altri tutto quello, che contiene il mentovato capitolo.

Gli Autori della Univerſale Biblioteca Tedeſca (*Allgemeine Deutſche Bibliothek*) nella Parte ſeconda del ſeſto Volume riferiſcono ampiamente queſto mio Libro; e delle coſe, che ſon compreſe nel capitolo nono, dicono, che *le ſon Regole, le quali meriterebbero di eſſere oſſervate anche ne' Paeſi de' Proteſtanti.*

Potrebbeſi ancora ridurre a minor numero le Cattedre, nelle quali s' inſegna la lingua latina con tanto vitupero di Cicerone, di Salluſtio, di Ceſare, di Orazio, di Virgilio, e degli altri buoni Scrittori Latini.

Due anni al più dovrebbero baſtare ad imparare il Latino: e queſti noſtri Impoſtori ci tiranneggiano la noſtra gioventù per il corſo di ben ſei anni:

in capo a' quali essa se n'esce delle scuole con un latino atto a mettere in fuga l'orco, e la befana.

Finalmente potrebbesi mandare a spasso per sommo, ed indicibile vantaggio delle civili Società tutti quanti i miei Signori Professori delle Leggi Romane, toltone uno, o due, i quali per quella maniera, che è stata da più savj Scrittori della Legge Naturale, e Civile prescritta, avrebbero da insegnare la Giurisprudenza.

Poichè al certo questi tanti Professori del Diritto non fanno altro, che dare il guasto agli Stati; prima per gli incredibili difetti delle Leggi, che vanno spiegando; e poi per la lor propria barbarie, e stupidità, la quale essi comunicano poi alla massima parte de' loro scolari. In questo proposito io conservo ancora i miei sentimenti, che aveva, allorchè distesi il Capo decimoquarto di questo mio Libro.

E gli sforzi di que' Giornalisti Litterarj, i quali in riferendo questo Capo si sono ingegnati di difendere le Leggi Romane, se non con altro, almeno con l'oppormi, ch' io le ho quivi troppo

depreſſe, e avvilite, e ſchernite, non ſono ſtati baſtevoli a rimuovermi dal mio propoſito.

Io ſon tuttavia ſempre di parere, che non ſi poſſano trovare termini ſufficienti per eſprimere la infinita ſtoltizia di Giuſtiniano, il quale ci ha tramandate quelle Leggi così sfigurate, come ho colà moſtrato, e per compiagnere la noſtra infelicità, che ſiamo laſciati vivere tuttora ſotto Leggi sì fatte.

Sono ad un di preſſo del mio ſentimento anche gli Autori della ſuccennata Biblioteca Tedeſca, i quali nello eſtratto, che danno di quel Capo decimoquarto di queſto mio Libro così s' eſprimono: *Ancora noi riguardiamo la Raccolta di Giuſtiniano per la più aſſurda impreſa, che giammai ſia ſtata fatta nella Legislazione. Noi giudichiamo eſſere una diſgrazia de' noſtri tempi, e de' noſtri Stati, ch' eſſi abbiano adottato un tal Caos per la Regola dell' amminiſtrazione della loro giuſtizia, e che ſi ſiano appropriate delle Leggi, le quali non fanno per eſſi.*

E ſe qualcun altro è di opinione con-

traria, è ſegno evidente, ch' eſſo o non ha mai ſtudiate le Leggi Romane, o non le ha ſtudiate, ſe non che ſuperficialmente; e che non ha veruna pratica de' Tribunali, o che gli ha praticati ſenza punto di giudizio, cioè ſenza riconoſcere i grandi, ed infiniti diſordini, che vi regnano, o ſenza averne rintracciata, e diſcoperta la vera origine.

Per conoſcere i difetti delle Leggi non baſta nè il ſenno, nè lo ſtudio. Ei ci vuole aſſolutamente anche la pratica del Foro; e neppure queſta è ſufficiente, ſe non vi ſi è ad un' ora ſtato continuamente attento a conſiderare, donde queſto, e donde quell' altro diſordine poſſa provenire.

Queſta ſteſſa è la cagione, per cui tutte le Riforme, che ſi ſono fatte recentemente nelle Leggi, e nello Studio delle Leggi, ſono così imperfette, e qualche coſa di peggio ancora. Quei Soggetti, a' quali viene data l' incumbenza di tali Riforme, ſono parte Miniſtri di Stato, e parte Legali: i primi non hanno ſufficiente cognizione di quello, che debbono riformare: ed i

ſecondi, ſiccome quelli, che generalmente ſono barbari, e ſtupidi, e già dimeſticati coi vizj, coi diſordini, e colle lordure, non veggono da ſe medeſimi i vizj; e come ne ſono da qualcun altro avvertiti, non ſanno, come rimediarvi, ſe non che col ſoſtituire una ſorgente di diſordini ad un' altra.

Una Potenza venerabile per immenſi meriti ha fatto fra diverſi altri incomparabili Regolamenti anche queſto, che debbano eſſere riformate interamente le Leggi dei ſuoi Stati: ſaviſſima diſpoſizione, la quale deve ſopra tutto tornare in grandiſſima vergogna di quegli Stati, dove o per una ſtupenda infingardaggine, o per una turpiſſima barbarie, da cui non ſi ſono ancora nemmeno cogli ajuti dei lumi acceſi in altri Paeſi ſaputi liberare, ſi continua a vivere nell' orrenda confuſione delle Leggi Romane.

Ma ſe dai preparamenti, e dai ſaggj, che ſi ſono veduti finora, ſi deve poter congetturare della maniera, onde verrà data eſecuzione al Comando di quella gran Potenza, io dirò francamente, che in luogo di un Corpo di

Leggi, vedremo comparire un Compendio di tutte le parti del Gius da poter ſervire ad un Profeſſore di Legge, in luogo, per modo di eſempio, dell' Eineccio, o del Bœhmero, a far le lezioni agli Scolari.

Il più delle volte il Soggetto, più eſperto a difendere teſi giuridiche, è il più inetto a compor leggi accomodate al paeſe, per cui hanno da ſervire, ed a fare in quelle conoſcere, ch' è la Maeſtà, che comanda ai ſuoi Sudditi, e non un Pedante, che ſpiega ſeccamente il Diritto ai ſuoi Diſcepoli. Chi vuol comporre Leggi, deve fare tutto il roveſcio di quello, che ha fatto Giuſtiniano, e tutto il roveſcio di quello, che fanno i Profeſſori, che le inſegnano.

La virtù del Legislatore ha da ſpiccare nel far Leggi per gli Sudditi, e non nel cavar fuori, e mettere all' ordine principj, corollarj, regole, dottrine, e conſeguenze per gli Scolari, nell' adattare le ſue diſpoſizioni alla coſtituzione naturale de' ſuoi Stati, ed a' biſogni de' ſuoi popoli, e non nel piantar maſſime generali per tutto

il genere umano, e nel far ſentire, che è il Principe, che parla, e non il *Magiſter Sententiarum.*

Io voglio quì paleſarvi un mio ſentimento, il quale vi parrà a prima giunta un paradoſſo, anzi uno ſpropoſito dei più ſolenni, che vi abbiano giammai ferito gli orecchj: eppure io mi luſingo, che ceſſerete di tenerlo per tale, quando l'avrete udito da capo a fondo.

Queſto ſi è, che un Compoſitore di Leggi dovrebbe ſapere delle Leggi Romane il meno, che ſia poſſibile: e che un Dottore di Leggi ne dovrebbe ſapere il più, che foſſe poſſibile. La ragione del primo ſi è, che è troppo malagevole il non eſſere grandemente affezionato a delle Leggi, ſopra delle quali s' abbia fatto un grande ſtudio.

Ora, l' avere la zucca, e il petto pieno di ſtima per le Leggi Romane, egli è quanto l' eſſere l' uomo più inabile del mondo a fare una legge mezzanamente ſavia; perchè le Leggi Romane ſono in materia di Legislazione, con buona grazia dei miei Signori Dottori o puramente teorici, o puramente

pratici, o ſuperficialmente dotti, o ſoſtanzialmente pecoroni, la più pazza pazzia, che aveſſe potuto mettere inſieme uno ſpedale di pazzi.

La ragione del ſecondo ſi è, che non è poſſibile d' intendere le Leggi Romane ſenza ſaper bene il latino, e la Storia, e le Antichità Romane; e però ſenza ſapere, per così dire, a mente e Cicerone, e Livio, e Dionigi d' Alicarnaſſo, e Valerio Maſſimo, e Plutarco, e tanti altri libri ſomiglianti.

E chi ha tanti libri, e tante cognizioni in teſta, deve, ſe foſſe anche a ſuo marcio diſpetto, riuſcire gentile, ed umano: e però non può avere luogo in lui la barbarie, la ferocia, e l' immanità, che ſpicca ordinariamente nei Dottori di Legge, nei Procuratori, e negli Avvocati, e che per queſte loro brutalità rieſcono la peſte della civile Società.

Io mi ho già fitta nell' animo, e non me la laſcio certamente più ſcavare queſta propoſizione: che le ſcienze, e i coſtumi vanno del pari, e ſi danno la mano; talchè le ſcienze gentili ſi menan con ſeco coſtumi gentili, e le

ſcienze barbare hanno in lor compagnia coſtumi barbari.

Neſſuna Nazione ha mai avuti de' Giuriſconſulti tanto valenti, tanto umani, tanto miſericordioſi, e tanto benemeriti della Società, quanto i Franzeſi: e la ragione ſi è, che da più ſecoli in quà preſſo neſſuna Nazione gli Avvocati ſi curano tanto delle Scienze, quanto preſſo i Franzeſi. A leggere, o ſentire le Arringhe di certi Avvocati Franzeſi è un piacere, che rapiſce in eſtaſi.

Ponetevi all' incontro a leggere una Deciſione della Ruota Romana, che già tutte ſon fatte a guiſa di conſulti, che ſcoppierete dalla rabbia: o andate a ſentire le ampolloſità, le ſmorfie, e le ſcipitezze di un Avvocato Veneziano, e vi coprirete il volto per vergogna.

Ma io non voglio in queſta materia della Riforma degli Studj diſtendermi più oltre, perchè a volerne dire tutto quello, che è di biſogno, ſarebbe neceſſario un Trattato appoſta. Ma la migliore maniera di riformargli, ſarà ſenza dubbio queſta: che quel Princi-

pe, il quale conoſce l' importanza, e neceſſità di una tale Riformazione, faccia una ſcelta di uomini di giudizio, di dottrina, e di buon guſto, e dia loro l' incumbenza della Riformazione.

È vero, ch' è difficile, che il Principe non s' inganni nel fare una sì fatta ſcelta, perchè gli può venire rappreſentato per dottiſſimo, chi in effetto non ſarà, ſe non che una beſtia.

Ma in quanto a queſta difficoltà, e' mi pare di avere negli Italiani, Spagnuoli, e Portogheſi trovato un ſegno diſtintivo, per cui ſi poſſa per certa maniera conoſcere, ſe uno di quelli, che ſono tenuti per dotti, ſia veramente un dotto, oppure un pecorone.

E il ſegno è queſto: s' egli è amico de' Frati, e partigiano della Corte Romana, è coſa infallibile, che tutta la ſua dottrina è impoſtura, ſuperſtizione, e beſtialità: e di queſti non ce ne vogliono aſſolutamente nella Deputazione ſuddetta.

Se all' incontro è nemico de' Frati, e ſe moſtra di conoſcere tutte le cabale, le prepotenze, e le uſurpazioni della

Corte Romana, è indizio manifeſto, che la ſua dottrina è ſoda, giudizioſa, e utile alla Società.

La ragione di ciò ſi è, che le Nazioni Italiana, Spagnuola, e Portogheſe hanno, generalmente parlando, tanto di giudizio, e ſpirito, che quelli, i quali fra di loro non ſono ſtati guaſtati dalle puerilità de' Frati, e da' falſi principj della Corte Romana, giungono con facilità maraviglioſa a comprendere in ogni coſa il vero, e il falſo. Lo ſteſſo non puoſſi però dire di tanti altri Popoli Cattolici ancora.

In certe parti della Germania Cattolica ci ſono degli uomini Letterati in quantità, i quali fanno della Corte di Roma, e de' Frati quel caſo, che meritano: e nondimeno le riformazioni, che in una, e l'altra di quelle parti ſono ſtate fatte riſpetto agli ſtudj, ſono così difettoſe, e faſtidioſe, e pedanteſche, e inſopportabili sì per riguardo ai Profeſſori, che riſpetto agli Studenti, ch' è uno ſtupore.

La ragione di ciò ſi è, che la loro dottrina è un Caos di molta lettura, e non una produzione del giudizio,

e che la ſchiena vi ha avuto più parte, che il capo. Riformatori di queſta razza credono, che la grande opera del riformare gli ſtudj conſiſta unicamente nel trasferire il diritto d' inſegnare in qualche Cattedra da un Ordine Religioſo all' altro, nel mutare qualche libro di ſcuola, e nel piantare qualche miſerabile, e ridicola Accademia di Agricoltura: e, come ſono riuſciti in queſto, non penſano ad altro, e luſinganſi di avere fatto quello, che al bene dell' umana Società ſi richiedeva.

Ma di tutt' altro genere ſarebbero certamente le Riforme, che ſi farebbero in Italia, quando qualche Principe ſi metteſſe ſeriamente a queſta impreſa, e ſceglieſſe a tale effetto delle perſone di quella ſorta, che diſſi poco prima.

La prima cura di queſti Commiſſarj avrebbe da eſſere di eſaminare tutti i Libri, che nel propoſito di riformare gli Studj ſono ſtati ſcritti dai migliori, e più aſſennati Autori di tutte le Nazioni. I Tedeſchi Proteſtanti, i Franzeſi, e gl' Ingleſi hanno in queſta materia pubblicati de' Libri eccellenti. Ma non

ſono da diſpregiarſi neppure quelli di altri popoli.

Io ne ho letto perfino uno di un Portogheſe ſcritto in lingua Portogheſe, di cui non mi ricordo più il vero titolo, il quale contiene di aſſai buoni precetti. Ho ſaputo dipoi, che l'Autore n'è un Medico Portogheſe, che fu lungo tempo in Olanda, Germania, e Moſcovia: il ſuo fine principale ſi è di moſtrare il vero metodo d'inſegnare, ed imparare la Medicina: ma egli tratta con queſta occaſione di tutte le altre Scienze ancora.

Quei Libri, che i Commiſſarj medeſimi non fanno intendere per cagione della lingua, in cui ſono ſcritti, ſe li potranno far ſpiegare da altri, e farſene cavare il ſuco per iſcritto. Ciò fatto, ſarebbe da prendere, e ritenere il meglio, e quello, che più s'adatta al genio degl' Italiani, ed alle qualità del loro Paeſe: perchè non tutto quello, ch' è buono, ed utile altrove, è buono, ed utile anche in Italia.

Così per cagione di eſempio i Regolamenti dei Tedeſchi riſpetto alla quantità delle lezioni, che ha da ſentire uno

ſteſſo anno la gioventù, e riguardo alla lunghezza dell' anno ſcolaſtico; non ſarebbero, ſe non che nocevoli in Italia, dove la gente non è atta a tanta, e sì lunga fatica. Inoltre i Regolamenti della Germania riſpetto ai Profeſſori non ſono da abbracciarſi in Italia per neſſuna maniera.

Egli importa ſommamente per il progreſſo delle Scienze, e per lo ſradicamento dell' impoſtura, e dei pregiudizj, che le perſone dotte godano la ſtima del Pubblico, del Principe, e della Gioventù: perchè altramenti non ſarà preſtata fede ai loro detti; e baſterà l'animo ad ogni vil fratoccio, e ad ogni impoſtore maligno di tenere ſaldo contro di loro.

In Italia, ed Inghilterra non c'è in queſto punto da deſiderare niente. Queſte due Nazioni portano al merito quella venerazione, che conviene: in amendue queſte Contrade godono i Profeſſori quegli onori, che loro ſono dovuti; benchè con queſta differenza, che in Inghilterra li godono la maſſima parte, perchè ſono veramente dotti, ed in Italia li godono la più gran parte, perchè ſono riputati tali.

All' incontro in Germania un Profeſſore è defraudato di tutta la ſtima, e di tutti gli onori, che gli ſono dovuti. La cagione giace ne' cattivi regolamenti, che ſi ſono fatti riguardo ad eſſi: ed uno de' cattivi regolamenti ſi è ſenza dubbio quello dell' eſſere per la meſchinità de' loro ſalarj obbligati di dare giornalmente, e di tenere lezioni ſopra tante Scienze differenti, e ſopra tanti rami di ſcienze, che pare, che ſtiano colà dicendo ogni momento alla gioventù: *O uditori, io mi sfiato, mi conſumo, e mi dimeno unicamente per povertà, e per guadagnare de' voſtri quattrini.*

Colpa, e vergogna de' Superiori, che laſciano languire in uno ſtato sì indegno gente cotanto virtuoſa, che potrebbe, ſe foſſe ſtimata, ed ajutata a dovere, rendere uno Stato florido, e felice.

Le Univerſità della Germania Cattolica ſono in queſto ſolo punto meglio regolate. I Profeſſori di quelle ſon ben ſalariati, talchè niuno ha biſogno di darſi a trarre il boccone di bocca all' altro: e ve n' ha fra di loro una gran.

parte, che ſono troppo più ſtimati di quello, che non meritano.

Ma è ora, che io finiſca: che queſta mia lettera è già così ſpropoſitatamente proliſſa, che la pare fatta a bello ſtudio per far ſaltare la rabbia a que' Pedanti, che vi aſſediano alla giornata, i quali danno nelle furie, ogni qual volta occorre loro di vedere una lettera, che oltrepaſſi la miſura del loro compaſſo.

Eppure mi naſce in queſto momento un accidente, per cagion del quale non poſſo ancora far punto. Io v' ho fatto menzione, in qualche luogo di queſta mia lettera, dei noſtri Compatriotti, che vanno a fare i Ruffiani, oſſia i Maeſtri di lingua, che in effetto viene ad eſſere preſſo coſtoro lo ſteſſo, in iſtraniere Contrade.

Ora mi viene recato in queſto punto un libro di uno di coſtoro, che è la più matta coſa, che io vedeſſi giammai; e però non poſſo rimanermi dal darvi qualche ſaggio di queſta nuova Opera, che vi darà ſicuramente per la novità della più incredibile ſtravaganza un grandiſſimo piacere.

Il titolo del Libro è queſto : *Favole, e Racconti del Celeberrimo Gellert Tradotti in Proſa Poetica Toſcana da G. J. G. di Fraporta P. Lettore della Lingua Italiana nell' Univerſità di Lipſia.* Avete notato quella voce *Di*, che ſta avanti il cognome del Fraporta?

Queſta cerimonia, che fra i Franzeſi, e i Tedeſchi dai Nobili veri, od immaginarj, dai Nobili poſſeſſori di un Laveggio, e di una Biſaccia, e dai Nobili proprietarj di grandi Terre, ſi premette al proprio cognome; e che per lo contrario è del tutto incognita, e inuſitate preſſo noi altri in Italia, viene ad acquiſtare, quando ſi tratta di un Maeſtro di Lingua Italiana, un ſignificato larghiſſimo. Poichè quel Maeſtro di Lingua intende di dire con queſto gran *Di : Ecco, Popolo mio, io ſono un Frate ſcappato dal mio convento, un Prete fuggito dalle mani della Famiglia del Vicario, un Galantuomo diſtaccato dal remo, un Cavaliere fuggito dalle ſtinche, il quale mi ſono venuto tra voi tirato dall' amore della verità, che io non ho mai conoſciuto, nè ſon mai per conoſcere, per le mie proprie forze; ma ſono parato a crederla ſulla*

parola di voi, che me la moſtrerete; ma con queſto eſpreſſo patto, che mi laſciate la libertà di ſaziare tutti quanti i miei appetiti, cavar tutte quante le mie foie, e darci dentro diſperatamente.

E, ſebbene me ne ſono venuto quì con le brache avanzate dall' aſſedio dei topi, e con una camicia unta, che fa ſpavento, nondimeno voi non avete da guardare a queſte ciance. Anzi io vi dico, che ſono nato nobile: e, ſebbene il mio genitore faceva per biſogno il ferravecchio, mio avolo il beccamorti, mio biſavolo il votapozzi, e mio arcavolo il birro, tuttavolta io ſon nobile al pari di chi è nato della fava d' Orlando furioſo: e voglio, che come tale mi trattiate alle voſtre tavole, e colle borſe: e finchè voi mi tratterete così, io vi prometto, che io, il quale non ſo un zero, un acca di lingua Italiana, v' inſegnerò con una boria, e con una proſopopea da Padre Guardiano il più bel fior della Lingua Toſcana.

E perchè a me, che ſon di sì alto ſtato, e che mi chiamo col Di avanti il cognome, ed ho tante, e sì vaſte cognizioni, non ſi conviene quella ſporcizia di Maeſtro di Lingua, voglio, che mi diate il Titolo di pubblico Lettore dell' Uni-

verſità ; e mi concediate il privilegio di poter con queſto Titolo infamare tutti gli altri Lettori miei futuri colleghi.

Ora vengo al noſtro Signor di Fraporta. Queſti, come vedete, ha tolte a tradurre le Favole del Sig. Gellert. Degniſſima impreſa ; perchè le Favole di queſto illuſtre Letterato gareggiano certamente con quelle dei Greci, dei Latini, e del La Fontaine. Eſſe ſono belle, naturali, e dilettevoli a maraviglia.

E qual ſoggetto può eſſere più atto a tanta impreſa, che appunto il Sig. di Fraporta, il quale ſi proteſta nella ſua prefazione di eſſere obbligato a guardare in cagneſco gl' Italiani, perchè al pari delle altre Nazioni non procurano di tradurre nella loro lingua le Opere dei Tedeſchi? il quale ci vitupera per *ſonnolenti*, *di proſontuoſo*, *infantato*, *e di riſa degno pregiudizio gonfi*, *perchè traſcuriamo di ſtudiare una lingua*, *che di purità*, *venuſtà*, *magnificenza*, *e d' Autori non è inferiore alla noſtra ;* il quale fa la ſeguente profeſſione :

Io ne conoſco il pregio sì, che propoſto

poſto mi ſono di darmi allo ſtudio di coltivarla, e d' eſercitarla a tutt' uomo, e di tradurre in Italiana favella quegli Scrittori, che nella Tedeſca il primo luogo ottengono. Arrivo io con queſto picciolo, e primo ſaggio, o ſia con la traduzione delle Favole, e dei Racconti, che ſono parto originale d' un Gellert, Profeſſore dell' Univerſità di Lipſia, uomo venerabiliſſimo, e degniſſimo a dilatare la ſua fama, per le ſue Lettere acquiſtataſi; a darti oltr' a ciò un qualche guſto, e a convincerti di quanto ho detto di ſopra, ſon ſoddisfatto.

In leggendo queſta dichiarazione del Sig. di Fraporta, voi crederete, che io abbia errato nel copiarlo, e che qualche parola, che pare mancarvi, mi ſia reſtata nella penna. Ma non è così. Io ho copiato fedelmente: e, ſe non intendete queſto paſſo, tanto peggio per voi, che intenderete molto meno la ſua Traduzione delle Favole.

Voi avrete oſſervate nel Titolo quelle parole: *in Proſa Poetica Toſcana.* Ora il Sig. di Fraporta ci fa ſapere in queſta ſua prefazione, perchè egli abbia piuttoſto ſcelto la Proſa poetica, e

come abbia fatto a render poetica la prosa.

Scelsi, dic' egli, *a bella posta la prosa, benchè l' Originale in versi sia; acciò non sentisse dell' austero, e di quell' increscevole, che la servitù del metro, e della rima il più delle volte evitar non puossi* (non dubitate, Gioseppe, nè anche quì della mia fedeltà nel copiare) *nelle Traduzioni in versi, e specialmente in quelle di questa natura. L'erò, perchè dir si possa poetica ancora; non lasciai di renderla, quanto m'è stato lecito, e possibile, con intrecci* (vedrete poi che diavolo d' intrecci è questo) *ch' alla Poesia convengono, armoniosa, e dolce.* Ora state attento, che seguitano le favole.

II LUCHERINO.

DELLA finestra di Damone fuori un
„ tempo stavan' augei due, un Luche-
„ rino l' uno, un' Usignuolo l' altro
„ L' Usignuol il suo divin garrir' il
„ primo sciolse, e al figliuol più pic-
„ ciol di Damone piacque il dolce zu-

„ folar. " Si bello qual mai il canto
„ ha? Vederlo amerei davvero! „ Il
„ desio appaga il padre, tosto dentro
„ li prende e dice: eccoti e l'un e
„ l'altro, ma il cantator gentil qual
„ mai sarà? Dimmelo, se ti basta il
„ cuore. Un' altro dimmelo non as-
„ petta il garzon; ratto il Lucherin'
„ addita; è desso, grida, affè di me.
„ Mira delle piume il bel giallin, o
„ padre! Or vedo, il cantator qual' è.
„ L'altro, alle piume lo conosco, che
„ non sa nulla cantar di bello.

„ Noi, per l'ordinario, come questo
„ fanciullin, quante volte ragioniam
„ così! Cervello ha colui, per gonzo
„ egli sia, bella a cui presenza recan
„ ciera e vestir. In casa non sì tosto
„ Don Merlotto viene, ch' uom di
„ senno è creduto. E perchè? Le sue
„ ciglia guardate, ogni tratto è incan-
„ to. Gran talenti un altro ha pure;
„ ma giacchè l'aria promette poco:
„ tosto inferiam' alla zazzera ed al
„ sembiante, che gli manchin genio e
„ sapere.

CLORI.

PER geloſia, di viver ſtanca, ſul letticiuol dolente abbandonoſſi Clori; ed all' amante, ch' uno ſguardo in Silvia lanciò, per dar mortal ferita, Venere caldamente pregò, ch' a queſta vita l' involaſſe morte non ria.

„ Ma forſe ch' al voler non corriſpoſero le preci. Un giovin cuore, „ ſentir' amore, e bramar morire, chi „ gli oppoſti non vede, cieco è nella „ ſcuola d' amor.

„ Così all' eſtremo affannata Clori, „ vagamente veſtito, il ſuo Bello entrar vedendo, incontanente dal pregar deſiſte e dell' eſſer quaggiù diviſa „ deſio più non ha. Carezze egli adopra mille; a' ſoſpiri preghiere aggiunge, a' giuramenti baci. Che „ morta ancor non ſei; non ti pentir', „ o Clori! Eterno amarti con fedeltà, il tuo Damon ti giura, con tua „ morte, come hai cuor, di farlo diſperare!

„ Alla tenerezza non diſſomigliante

„ han lo ſdegno per lo più le belle;
„ quanto il fuoco di paglia, e l'un e
„ l'altro dura: Clori già in pace tor-
„ na e da colui, che dell' odio ſuo
„ l'oggetto poc' anzi fu, gl' abbracci
„ accoglie. Con dilicate guanciatine le
„ di lui gene percuote, le gene bru-
„ nette, e con man molle liſcia.

„ Ma di repente le mani della don-
„ na gelano. Come, Ciprigna! l'ulti-
„ mo fatal momento s'appreſſa forſe?
„ Placidamente ſvenuta cade; in bec-
„ chin il bocchin converte, le mani
„ ale formano; in petto d'uccell' il
„ ſen trasforma, piume bianche la
„ pelle velano. Ch' io il creda, poſſibil
„ fia? Così è; ecco in colombin can-
„ giata Clori.

„ Oh, quanto palpita al ſuo Bello
„ il cuore! Alzarſi a volo ed aggirarſi
„ alla bocca tre volte la ſua Bella mi-
„ ra, d'imprimervi un bacio, deſio
„ ancor s'aveſſe, e, di che innanzi
„ ſentiſſi vaga, quel pare, ch' or co-
„ lomba provi.

„ In farſi bella paſſò il tempo. Ecco
„ quanta cura di nettar' il corpo ha!
„ Le piume, impacci al ſuo liſciar,

„ ſi leva; al bacin di là un volo lancia
„ ed a lavarſi il ſeno, qual fece Clori,
„ or piccion s' accigne.

„ O che bel ridere del Colombin'
„ intendo! Il ſuo riſo che muova, non
„ chieder già? ſpeſſo di nulla ancor
„ donna riſe.

„ Al grande ſpecchio s'appreſſa, fi-
„ nalmente delle ore da cui conſiglio
„ preſe, e del petto il bel candor, o
„ le ale ammirando, di ſe invaghita,
„ con verginale faſto a pavoneggiarſi
„ ſta. Ahi Giove, pietà! laſſo il ſuo
„ Damone chiama; deh, la perduta
„ forma abbia il piccion, e Clori d' a-
„ ria a cinger torna.

„ Invano, Venere a lui; alla colom-
„ ba tutta conforme natura ebbe, e al
„ ſenſo uman di ſottoporla, penſier
„ più non mi viene. Soſpirando, laſ-
„ civa delirando, ridendo, il crin'
„ ornando, ſenza mente menò i giorni
„ ſuoi. Qual colomba a ſua piena vo-
„ glia or vivere potrà.

„ Ah! dell' animo della Dea lontan
„ pur ſia, di trasformar le belle, che
„ di Clori i coſtumi han tutti tutti.
„ Fama è, che il farà. Ah, Dea, ah!

„ Qual di colombe numeroſo ſtuolo
„ poi ſi vedrà ! Con una Clori a cori-
„ carci andremo, e una tortorella po-
„ ſar ſul noſtro ſeno la mattina vedre-
„ mo. A compaſſion già or mi move
„ e queſto e quel gentil viſetto. Deh !
„ vaga Dea, per pietà ! Non farlo,
„ per pietà !

Adeſſo, che vi avete avuto queſti ſaggj, beſtemmiate a voſtra poſta, quanto volete, che io non intendo di ſoprattenervi più oltre. Vi avverto ſoltanto ancora di conſiderare la diſgrazia del Sig. Gellert, che è capitato fra le unghie di un animale così cattivo, e di ammirare la dabbenaggine dei Signori Tedeſchi, i quali accolgono, e danno ricetto a sì fatta canaglia, poichè, per dirlo con la buona grazia di queſti Signori Maeſtri di Lingua, Es-Lettori, Es Guardiani, Es Priori, Es-Galeotti, Es Prigionieri, e che ſo io, quaſi tutti ſi ſomigliano, e quaſi tutti ſono d'un pelo, e d' una buccia. (*)

Noi ſtaremo freſchi, ed i Tedeſchi ſi faranno un bell' onore preſſo di noi, ſe coſtui continua, com' ha promeſſo, a tradurre le migliori Opere loro. Che

profunzione di queſti noſtri Compatriotti, aver l'ardire con quella aſinità, che hanno in corpo, di metter le mani addoſſo, come fanno tutto il giorno, ai parti delle menti più ſublimi dei Tedeſchi, Franzeſi, ed Ingleſi! Addio.

AGGIUNTA.

Un intiero e ben formato volume ci vorrebbe, che metteſſe in chiaro giorno l'eſtrema neceſſità, in che ci troviamo di riformare le Scuole e gli Studj nella noſtra Italia. Tre ſecoli incirca furon le cattedre occupate da neri perſonaggi, che per voto principale aveano giurato di fare che i loro allievi non ſapeſſero più di quello che è uopo ſapere, ma ſapeſſero a ſobrietà. Venuti meno queſti gran Precettori dell' ignoranza, ſulle vedove cattedre ſonoſi meſſi a ſedere, per lo più de' loro bravi allievi. Non può una pianta mal educata produr buone frutta; niuno può dare quel che non ha.

O vuolſi per Romana politica il popolo ignorante, e allora ſoffocherò nel

mio cuore i gemiti, ed in ſecreto verſerò lagrime amare ſulla ſorte infelice di mia Nazione. O ſi pretende, per ſentimento di umanità, che la noſtra Italia dopo le folte tenebre di cieche notti rivegga infine giorni chiari e ſereni, e allora traſportato da viva allegrezza avrò il coraggio di aprir la bocca, e dire:

Perchè far perdere i più begli anni della verde età nello ſtudiare ed apprendere la lingua latina, che alla più parte infine diviene inutile e forſe pericoloſa?

Perchè traſcurare così ignominioſamente l'arte di apparare a ben leggere, e ſcrivere; per così fatta maniera, che di cento Italiani havvene appena un ſolo, che ſappia leggere il nero ſul bianco, e formare in carta il ſuo nome?

Perchè non impedire che in ogni ſtraniero paeſe ſi facciano cotanto beffe di noi, quando ricevono delle noſtre lettere o di commercio, o d'altro, sì malamente ſcritte, e con tante impercettibili abbreviature, che quaſi

convien chiamare in ajuto il diavolo per comprenderle?

Perchè tollerare che la più parte del popolo non ſappia fare i conti, che ben malamente in ſulle dita?

Perchè permettere che nelle pubbliche ſcuole, quando non ſi parla latino, ſi parli la corrotta lingua del volgo? e perchè non comandare in oppoſito, che da' Maeſtri (ſe pur la ſanno), e dagli ſcolari ſi parli ſempre la bella lingua Toſcana?

Perchè ſi tengono tanti giorni, e tanti meſi chiuſe le ſcuole?

Mi vennero le lagrime agli occhi quando, non ha molti giorni, leſſi in un libro cadutomi a caſo tra le mani queſte parole: „ Havvi però un altr' „ ordine di chirurgi, che ſarebbe a „ deſiderare, che ſi formaſſe in ogni „ paeſe, e che finora non ſi forma in „ veruna parte; di quelli cioè, che „ ſarebbono deſtinati a non iſtabilirſi „ che nelle campagne, per avervi cura „ de' contadini ammalati. Non iſtarò „ quì ſulle circoſtanze, che rendono „ neceſſario queſto ſtabilimento, e ſo- „ pra i vantaggi infiniti che ne riſul-

„ terebbero ; mi limiterò ſoltanto ad
„ indicare gli oggetti principali dell'
„ iſtruzione , ch' eſſi deggiono rice-
„ vere , ed i mezzi d' inſtruirli , &c....

„ Per acquiſtare tutte queſte cogni-
„ zioni è neceſſario un piano d' iſtru-
„ zione particolare. Io n' eſcludo la
„ lingua latina ; ſarebbe inutiliſſimo
„ che la ſapeſſero , maliſſimo che per-
„ deſſero il loro tempo ad imparar la ;
„ tutto quello ch' eſigerei avanti d'am-
„ metterli alla ſcuola , ove dovrebbero
„ formarſi , ſarebbe *ch' eglino ſapeſſero*
„ *ben leggere , e bene ſcrivere , che*
„ *conoſceſſero beniſſimo la loro Religio-*
„ *ne* , &c. ....

Tali ſono i ſentimenti del celebre Sig. TISSOT , nel ſuo prezioſo benchè picciol volume , che porta per titolo : *Saggio ſui mezzi di perfezionare gli ſtudj di Medicina* , di freſco tradotto dal Franceſe da un ſuo Scolare. Dove ſi vede che queſto grand' uomo ſi ride così bel bello , a noſtro gran roſſore , della profonda ignoranza , ch' egli ſteſſo ha ſcoperto (e chi non la ſcopre mai ?) nella noſtra Italia ; poichè dimanda che perſone già adulte , ſappiano leggere

e ſcrivere, e ſappian bene d'eſſer criſtiani.

Io ſe mi aveſſi un figliuolo, e mi vedeſſi ſprovveduto d'ogni talento, per quanto umile e povera ſi foſſe la mia fortuna, caſo che non vi aveſſe una pubblica ſcuola dalla paterna liberalità del Principe ſtabilita per gl'indigenti, venderei per dir così calze e camicia, e mangerei ſecco pane per fare almeno al figliuol mio apprender bene il leggere, lo ſcrivere, il computare, e l'eſercitar qualche arte.

S'io mi aveſſi un figliuolo, e mi vedeſſi in buono ſtato, ed aſſai bene in danari, gli farei a tutto potere inſino all'età almeno di venti anni acquiſtar cognizione della lingua noſtra, ma della più pretta e più ornata, della Franceſe, della Tedeſca, della Ingleſe, e della Spagnuola; e per Maeſtri delle differenti Nazioni, per facilitarne la vera pronunzia; gli farei leggere le più belle opere degli antichi Greci e Latini, ma nella noſtra favella tradotti; farei ogni sforzo per renderlo poeta, e gli farei comporre per quanto i ſuoi talenti gli permetteſſero, piccioli poe-

mi, ma relativi ai costumi, al governo, ai progressi di nostre conoscenze fisiche e politiche, e ad una sana morale. Gli farei apprendere o la Musica, o il disegno, o la pittura, perchè nelle ore, in che avesse bisogno di sollevare lo spirito dalle sue serie e faticose occupazioni, o non fosse disposto ad applicarsi a gravi studj, avesse un mezzo efficace a non cader nella noja, nella tristezza, o nella dissipazione; ed ancora perchè in caso che la fortuna così varia ed incostante gli si mostrasse rigida e tiranna (e chi non è soggetto a così lugubri cangiamenti?) gli restasse almeno qualche via onde procacciarsi o in patria o altrove un picciolo, ma onesto sostentamento.

Se all' età poscia pervenuto di anni venti mi desse prove non equivoche d' esser dal Cielo chiamato allo Stato ecclesiastico, allora solo gli permetterei di studiare il latino, giacchè si vuole che questa lingua sia più acconcia a coprir i misterj del Santuario; ma infin ch' io avessi aperti gli occhi, ed egli fosse docile a' miei consiglj, non sosterrei giammai ch' egli ponesse piede

in alcun liceo, dove il ſolo nome riſuonaſſe di Teologia.

E ſe le voci aſcoltando della Natura e della ragione, voleſſe accaſarſi in convenevol maniera, avrei in allora la viva ſperanza, che ſapendo egli, farebbe pure ſapere a' figlj, che da lui ne verrebbono; eſſendo in iſtato d' eſſere a un tempo padre e maeſtro di ſua famiglia. Triſto infatti quel padre, che ha biſogno d' un mercenario per indirizzare alle ſcienze i ſuoi figliuoli!

(*) Non ſolo in queſto Capitolo, ma quaſi in tutta l' Opera ben ſi vede eſſere il degno Autore animato e condotto da un zelo troppo amaro e troppo univerſale. Egli ha per altro un cotal pocolin temperato il ſuo calore col dire e ripetere, che non tutti, ma *quaſi tutti queſti Signori Maeſtri di Lingua, Eſprigionieri, &c. ſono d' un pelo e d' una buccia, perciò della canaglia.* Queſta moderazione però non impediſce, ch' egli non faccia un torto manifeſto ai Signori Tedeſchi, ed alle altre Nazioni, le quali non hanno al certo *tanta dabbennaggine per accoglie-*

re e dar ricetto alla canaglia. Si può bene biasimare il Signor Fraporta per le sue sciocche traduzioni, senza che il biasimo dovuto ad uno ricada in su gli altri. Io non ho rossore, il ripeto, a confessare, che tra questi *Esprigionieri e Maestri di lingua* tengo un amico, l'Autor, come ho detto, del *Viaggiatore incognito.* Da una città della Svizzera, ove dimora, in risposta ad una delle mie, hammi testè mandata una lettera, che mi viene in acconcio di quì aggiugnere e pubblicare parola per parola; e mi dò a credere che questa lettera data alla luce produrrà due effetti vantaggiosissimi; l'uno che avrassi miglior opinione de' Signori Tedeschi, e delle altre Nazioni sulla condotta che tengono riguardo a' nostri Italiani che appresso di loro si rifugiano; l'altro che servirà di salutevole avviso a' nostri Italiani medesimi, che alla cieca, o tratti da mal fondata speranza lascian la patria terra, e vanno oltremonti.

AMICO.

Appago in fretta la voſtra curioſità. Il Frate N..... è paſſato e ripaſſato per L.... il meſe ſcorſo; e ne paſſan ben d'altri. Meno per effetto di carità, che per non avere in caſa di sì fatta gente, ho per lui pagato al pubblico albergo. Quì ſi ha così buona opinione de' Frati, che tutto al più ſi dà loro qualche limoſina, e poi ſi mandan con Dio a cercar fortuna altrove. Se qualche Eccleſiaſtico perviene tra noi, non regnando più la mania di far proſeliti, non gli ſi parla punto di Religione, ſi laſcia tranquillo, gli ſi permette d' eſercitar in abito da ſecolare i ſuoi talenti, ma dee di tempo in tempo produrre autentiche teſtimonianze d' una buona ed eſemplare condotta; altrimenti è toſto mandato a reſpirar altro cielo. S' egli parla di unirſi alla Chieſa Proteſtante, ſorivono di naſcoſto alla Città d' Italia, ch' ei dice aver laſciata, e ſe le informazioni ſono a lui vantaggioſe, dopo aſſai pruove e rigoroſe, il ricevono, l'aſſiſtono; ma

ſe non ha talenti o danari, la miſeria e il pentimento lo ſtanno aſpettando. Per eſſere adunque tra noi bene accolti, e vivervi tranquillo, voglionvi indiſpenſabilmente tre condizioni: venirvi con una buona riputazione; tenervi una condotta irreprenſibile; e portarvi, come ho detto, danari o talenti. Ma quelli che vi portano una riputazione da Frate, che vi menano una condotta da Frate, che non hanno ſe non talenti da Frate, compiangiamoli, amico, che ſon da compiangere. Addio.

Li 25 *Maggio* 1786.

Voſtro ſincero amico
Nidoro Vannigio.

CAPO DECIMOSETTIMO.

DELLE

IMMUNITÀ ECCLESIASTICHE.

LA maſſima parte delle Opere, che in queſti ultimi anni ſono ſtate mandate a luce con intendimento di combattere gli abuſi, e pregiudizj introdotti dal Clero, contengono tra le altre coſe anche dei ragionamenti, e delle declamazioni contra lo iniquo, e peſtifero pregiudizio delle Immunità Eccleſiaſtiche.

E degna ſenza verun dubbio di ſomme lodi è la virtuoſa, e del ben comune ſollecita intenzione di coteſti Scrittori: ma il modo, con cui l'hanno eſeguita, non merita egual lode. Imperocchè non ci è venuto fatto di abbatterci in niuno di queſti Libri, che ſono ſtati recentemente pubblicati, in cui coteſta materia ſia ſtata diſcuſſa

con la debita diligenza, e così largamente, come conviene.

Chi si fonda su principj non veri, e chi s'inventa delle filastroche a posta sua: tale si perde dietro a bagattelle, omettendo il massiccio: e quale allega falsamente, e male a proposito le leggi dei Re, e degli Imperadori: altri si serve per oppugnare esse Immunità di testi mozzi, e separati di ecclesiastici Scrittori, dai quali la parte avversaria può trarre centinaja di altri testi contrarj per far cambiare il senso ai passi, che contro le Immunità sono stati dal resto dell' Opera senza giudizio distaccati.

Altri finalmente per altra maniera incappa in qualche gravissimo difetto. E di quì avviene poi, che gli Ecclesiastici hanno maggior boria, e sempre più s'ostinano a sostenere quella loro nefandità, ch' è la strage di tanta gente, e la tempesta di tutti i beni pubblici, e privati.

Questa cagione mi ha mosso a voler quì mettere in chiaro questa materia, acciocchè possa apparire manifestamente, quanto grande sia la malvagità di

coloro, i quali, dopo avere sì al Pubblico, che alle private persone per via di mille enormi inganni levate la massima parte delle sostanze, pretendono di dover essere i primi a godere tutti i beneficj dello Stato, e ad un' ora medesima di dover di ragione andare esenti dal contribuire dal canto loro niente di quello, che sia necessario per procurare, e conservare i mentovati beneficj: pretensione, che fa inorridire l'umanità per l'acerba crudeltà, che in se contiene.

Ma niuna via più sicura ci ha di mostrare, quanto vano, e ridicolo sia questo fantasima delle ecclesiastiche Immunità, come il far vedere, quale sia la sua origine, e per quali maniere si sia procacciato tanta riputazione. Poichè quale si è la natura del principio, tale conviene, che sia quella di tutto il resto.

Una volta, quando tutti i Secolari erano oppressi da crassa ignoranza, e pieni di orribili superstizioni, si vantava il Clero, che le sue Immunità fossero di origine divina, e era giunto a tanta temerità, che osava dire, che

queſta legge, che accorda loro le Immunità, non foſſe ſolamente poſitiva di Dio, ma eziandio naturale, e ſcolpita però nel cuore di tutti gli uomini.

Ma ſiccome i tempi ſi ſono dipoi cangiati, e che i Laici hanno cominciato ad aprire gli occhj, così non hanno gli Eccleſiaſtici ardito più di continuare queſta loro inſolenza; ed hanno principiato eſſi medeſimi ad inſegnare, che quelle loro Immunità non ſono venute, ſe non che dagli Imperadori, e dalla Chieſa.

Laonde quella furioſa dottrina, che le Immunità ſiano di Giure divino, o naturale, è oggi bandita dalle ſcuole, e dalle Città: nè ſe la ſente più predicare, e ſpacciare, ſe non che per le terre di Contado, da qualche Frate Cipolla, che ſcorre la Campagna ad uccellare con la predicazione del falſo Vangelo la gente, e ad inſtupidirla col moſtrarle la penna dell' Angelo Gabriele, o il ciuffetto del Serafino, o le unghie del Cherubino, o le coſte del Verbum Caro, o il dente della ſanta Fede Cattolica, od altre lor ciance ſomiglianti.

Gli altri Eccleſiaſtici pertanto, cioè quelli, che non hanno a fare con gli agricoltori materiali, e con la gente rozza, ſi riſtringono a dire, che le loro Immunità derivano dalla Potenza eccleſiaſtica, e ſecolare, e dalle leggi di amendue queſte Poteſtà, le quali ſono ſtate in oltre da una lunghiſſima, e irretrattabile conſuetudine confermate.

I primi a fare delle Leggi in favore degli Eccleſiaſtici ſono ſtati gli Imperadori Romani, e Greci. La vera Origine delle Immunità Eccleſiaſtiche ſono adunque le Leggi di quelli Auguſti. Sicchè, per ben conoſcere la natura di coteſte Immunità, è neceſſario di avere una piena notizia delle Leggi, che ſono ſtate in tale propoſito da eſſi Imperadori dettate.

Noi porremo adunque la noſtra cura principale nel riferire per ordine queſte Leggi, ſecondo i tempi, in cui ſono ſtate pubblicate, e nel fare a' noſtri leggitori comprendere il motivo, ed il tenore di ognuna di eſſe.

Le Immunità Eccleſiaſtiche ſono o perſonali, o reali: quelle riguardano le perſone del Clero, e queſte le fa-

coltà di essi Ecclesiastici, e principalmente delle Chiese. Noi ne parleremo mescolatamente sì delle une, che delle altre; perchè, a volerne discorrere separatamente, ci converrebbe ripetere troppo spesso le medesime cose senza frutto, e con noja de' Leggitori.

Costantino Magno è il vero autore di tutte le Immunità Ecclesiastiche sì reali, che personali. Nell' anno 313. essendo questo Imperadore a Milano, dettò avanti il Mese d' Aprile una Legge, nella quale ordinò, che quelli, i quali sono chiamati Cherici, abbiano in avvenire da essere esenti da tutti i pubblici carichi; perchè non potessero o per errore, o per malizia altrui essere distratti dal culto della somma Divinità.

Questa Legge viene riferita da Eusebio, (*a*) e ne fa parimente menzione

(*a*) Eusebius Histor Eccles. Lib. 10. cap. 7. Quocirca eos homines --- quos Clericos vocare consueverunt, ab omnibus omnino publicis functionibus immunes volumus conservari: ne errore aliquo, aut casu sacrilego a cultu summæ Divinitati debito abstrahantur.

Anulino, Proconſole della Provincia Affricana, il quale ſignifica all' Imperadore di averla fatta pubblicare, e regiſtrare ne' ſuoi Atti pubblici. (*b*)

Eraſi, poco prima del tempo accennato, convertito alla fede Cattolica eſſo Imperadore Coſtantino: laonde non accordò egli queſto beneficio, ſe non che al Clero Cattolico: per la qual cagione gli Sciſmatici, ed Eretici non ne potevano partecipare in veruna guiſa.

Il che fèce ſaltar la bile principalmente ai Donatiſti, i quali però per la loro rabbia, ed invidia mettevano ogni coſa in opera, per indurre i Miniſtri dell' Imperadore nelle Provincie a non dar eſecuzione a quella Legge, come ſi può vedere dalla medeſima relazione del mentovato Proconſole Anulino, e ſi ricava dalla Storia di que' tempi.

Quindi fu neceſſitato l' Imperadore di riconfermare la ſua prima Legge con

---

(*b*) Epiſt. Anulini Proc. ap. S. Auguſtin. ep. 68, ſive 88. Edit. Bened. ad Januar.

con un' altra dell' ultimo di Ottobre del medeſimo anno : la qual ſeconda Legge ſi trova nel Codice Teodoſiano, ed è la prima nel Titolo de *Epis. & Cler.* (*c*) perchè quella, che abbiamo allegata di ſopra, e che fu mandata al Proconſole Anulino, la quale ſarebbe la prima nell' ordine, non è ſtata inſerita in eſſo Codice Teodoſiano.

Fu di meſtieri, che Coſtantino rinnovaſſe un' altra volta la medeſima diſpoſizione : perchè gli Eretici, e Sciſmatici non riſinavano mai di travagliare il Clero Cattolico, corrompendo, e ſuſcitando contro di lui i Miniſtri Imperiali, perchè contro la voglia, e malgrado dell' Imperadore veniſſero gli Eccleſiaſtici obbligati a dover ſog-

(*c*) L. 1. Cod. Theod. de Epis. & Cler. Hæreticorum factione comperimus, Eccleſiæ Cattolicæ Clericos ita vexari, ut nominationibus, ſeu ſuſceptionibus aliquibus, quas publicus mos expoſcit, contra indulta ſibi privilegia prægraventur. Ideoque placet, ſi quem tua Gravitas invenerit ita vexatum, eidem alium ſubregari; & deinceps a ſupradictæ religionis hominibus ejuſmodi injurias prohiberi.

giacere ai pubblici peſi. Laonde nell' anno 319. fu dallo ſteſſo Auguſto fatta un' altra Legge per confermare al Clero, a diſpetto degli Eretici, il medeſimo privilegio. (*d*).

Come gli Eretici videro, che non rimaneva loro più alcun mezzo di far ſoccombere ai pubblici carichi tutti gli Eccleſiaſtici indiferentemente, ſi riſtrinſero eglino a ſoſtenere, e dar da intendere ai Miniſtri, e Governatori, che i Privilegi Imperiali non riguardavano, ſe non che i Veſcovi, i Preti, ed i Diaconi, e che gli altri Cherici inferiori ne dovevano reſtare eſcluſi. Ma Coſtantino pubblicò nell' anno 330. un' altra Legge, nella quale comandò, che nel medeſimo Privilegio doveſſero parimente eſſere compreſi i Cherici degli Ordini minori. (*e*)

(*d*) L. 2. ibi. Qui Divino cultui miniſteria religionis impendunt, id eſt, hi, qui Clerici appellantur, ab omnibus omnino muneribus excuſentur: ne ſacrilego livore quorumdam a divinis obſequiis avocentur.

(*e*) L. 7. C. Theod. de Epis. & Cler. Lectores divinorum apicum, & Hypodiaconi, ceterique Clerici, qui per injuriam Hæreti-

Ma per quanto grande foſſe queſto Privilegio, che l'Imperadore Coſtantino concedette al Clero Cattolico, nondimeno quello, che lo ſteſſo Monarca diede ai Sacerdoti degli Ebrei, era ancora più amplo.

Imperocchè gli Eccleſiaſtici Cattolici non acquiſtarono per le allegate Leggi altro beneficio, che quello di eſſere liberati dai carichi perſonali, e rimaſero aſſoggettati ai peſi, ed alle fazioni patrimoniali, come chiaro ſi vede dalle proprie parole delle riferite Leggi. (*f*)

All' incontro i Sacerdoti de' Giudei furono da Coſtantino dichiarati liberi non ſolo dagli aggravi perſonali, ma eziandio dai reali, oſſia patrimoniali (*g*) Sicchè i Preti, e Cherici Cattolici

---

corum ad Curiam devocati ſunt, abſolvantur : & de cetero ad ſimilitudinem Orientis minime ad Curias devocentur; ſed immunitate pleniſſima potiantur.

(*f*) Jac. Gothofredus ad L. 2. C. T. de Epiſ. & Cler.

(*g*) L. 2. C. Th. de Judæis. Qui devotione tota Synagogis Judæorum, Patriarchis, vel Presbyteris ſe dederunt, & in memorata Secta degentes Legi ipſi præſident, immu-

dovettero ſotto Coſtantino contribuire per conto dei patrimonj, che poſſedevano, al pari degli altri ſudditi dell' Impero: ed all' oppoſto i Sacerdoti Ebrei ne furono diſpenſati: il qual Privilegio fu confermato a coſtoro anche dai Succeſſori di Coſtantino. (*h*)

Coſtanzio figliuolo di Coſtantino Magno confermò le Leggi di ſuo Padre. Nella Legge 9. C. Th. de Epiſ. & Cler. ordina egli, che tutto il Clero doveſſe eſſere immune da ogni fazione, ed ufizio civile, e curiale.

Inoltre diſpoſe nella medeſima Legge Coſtanzio, che ſe perſona Eccleſiaſtica, prima di ricevere gli Ordini, non foſſe ſtata curiale, in tal caſo doveſſero andare eſenti dai peſi della Curia anche

---

nes ab omnibus tam perſonalibus, quam civilibus muneribus perſeverent: ita ut illi, qui jam forſitan Decuriones ſunt, nequaquam ad proſecutiones aliquas deſtinentur, cum oporteat iſtiuſmodi homines a locis, in quibus ſunt, nulla compelli ratione diſcedere. Ii autem, qui minime Curiales ſunt, perpetua Decurionatus immunitate potiantur. Adde L. 4. ibi.

(*h*) vid. L. 13. & 15. C. Th. de Judæis.

i ſuoi figliuoli: ma che, ſe all' oppoſto il Cherico, o Prete foſſe prima ſtato dell' ordine curiale, i ſuoi figliuoli doveſſero ſoggiacere agli obblighi della Curia, e non poteſſero punto eſſere partecipi dei privilegj del Padre. (*i*)

Non deve quì recare maraviglia, che Coſtanzio parli dei figliuoli dei Preti. Imperocchè fino a que' tempi la continenza, e l' aſtinenza dalle donne era ſtata raccomandata al Clero unicamente per una certa fantaſia nata nelle menti di gente affaſcinata da varj pregiudizj, e però non era ancora riguardata qual' obbligo preciſo, e neceſſario di un Eccleſiaſtico.

Per un vero dovere fu queſta bizzarra virtù addoſſata al Clero ſolamente allora, che i Pontefici conobbero eſſere ai loro fini aſſolutamente neceſſario l'

(*i*) L. 9. C. Th. de Epiſ. & Cler. Curialibus muneribus, atque omni inquietudine civilium functionum exſortes cunctos Clericos eſſe oportet: filios tamen eorum, ſi Curiis obnoxii, non tenentur, in Eccleſia perſeverare. vid. Jacob. Gothofred. ad eamd.

avere in ogni paeſe una immenſa quantità di perſone, le quali foſſero diſpoſte a favorire in ogni occaſione il Papa per gli beneficj, e vantaggj, che ne poteſſero ſperare, e non aveſſero motivo di dover ſtare attaccati ai loro veri, e naturali Sovrani, eſſendo per le loro proprie perſone renduti indipendenti da quelli, e non avendo biſogno della loro grazia, ed affezione per il ſoſtentamento de' figliuoli, de' quali mancaſſero.

Potevano pertanto ai tempi di Coſtanzio i Preti ritenere le loro mogli, che avevano prima; e coloro, che paſſavano agli Ordini ſacri in tempo, che non s'erano per anco provveduti di mogli, ſe nell' occaſione, ch' era loro ſtato conferito il Diaconato, s'erano dichiarati di non poter oſſervare la caſtità, e di voler però in avvenire prendere moglie, avevano la libertà di torſene una, e pigliandola non venivano per queſto a perdere l' eccleſiaſtico Miniſtero.

Ma benchè in queſto punto così dolci, e moderati, come ſi è detto, foſſero i Canoni de' Concilj, v'aveva-

no nondimeno nel Clero una gran quantità di perſone così malvage, e sfrenate, che ſi tenevano delle donne in caſa, con le quali non erano ammogliati, ed appellavanle ſorelle, e parenti, per poter ſotto queſto preteſto trattenerſele, ſenza ſcandalo, ed uſare con eſſo loro ſenza eſſere diſcoperti.

E poi noi facciamo oggi le mille maraviglie, ſe i noſtri Eccleſiaſtici, e particolarmente i Monaci ſono così licenzioſi, ed indomabili in fatto di libidine, che per diſporre, e ridurre le donne ai loro piaceri, hanno guaſtato tutta la morale, e tutti i coſtumi.

Coſa, della quale non ci ſtupiremmo, ſe conſideraſſimo, quanto in tutti i tempi, ed in tutte le parti del Mondo ſia ſempre ſtato impoſſibile a gente robuſta, ed intera del corpo, qual debbono eſſere, ſecondo i Canoni, le perſone, che ſi dedicano al Miniſtero eccleſiaſtico, il conſervare la caſtità.

I Succeſſori di Coſtantino, e di Coſtanzio confermarono al Clero i medeſimi Privilegj. Ma la dabbenaggine, e ſemplicità degl' Imperadori non ſi

riſtrinſe ſolamente ad eſentare le perſone eccleſiaſtiche dall' obbligo di ſoggiacere ai peſi perſonali, il qual Privilegio è convenevole allo ſtato, e miniſtero eccleſiaſtico; ma eglino ſi diedero ancora a liberare il Clero a furia dalle gravezze patrimoniali: coſa piena d'ingiuſtizia, e d'inumanità, perchè non è poſſibile di ſgravare una parte de' ſudditi dai pubblici tributi, ſenza aggravarne tanto maggiormente l'altra parte.

Coſtantino Magno fu il primo autore, ſiccome di tante altre, così ancora di queſta tirannia. Eſſo eſentò i beni delle Perſone eccleſiaſtiche, e delle Chieſe da tutte le contribuzioni nuove, e ſtraordinarie. Ciò appariſce dalle parole di Coſtanzio ſuo Figliuolo nelle Leggi 8. e 14. *Cod. Theod. de Epiſ. & Cler.*

In queſte medeſime Leggi conferma il Figliuolo queſto Privilegio conceduto dal Padre al Clero, ed in oltre lo ampia coll' ordinare, che gli Eccleſiaſtici non ſiano tenuti di ricevere per lo avvenire alcun oſpite in caſa loro in occaſione del paſſaggio di qual-

che eſercito, o dell' Imperadore medeſimo; e coll' aſſolvere tutti quelli Eccleſiaſtici, che ſi metteſſero a negoziare, per aver modo di ſoſtentarſi, dall' obbligo di pagare la così detta *luſtralem conlationem*, che era quella quantità di oro, ed argento, che ogni negoziante era per altro in dovere di contribuire al Fiſco Imperiale.

Da un paſſo di Sulpizio Severo ſi vede, che la propria occupazione del Clero era allora o di trafficare, o di ſtarſi a caſa ſedendo ad aſpettare i regali, e le ricompenſe di quelli, a' quali vendevano la ſantità del loro Miniſtero. (*k*) Noi ſtimiamo di dover riferire quì ſotto il teſto tratto dalla Sto-

(*k*) Sulpitius Severus Liber 1. Sacr. Hiſtoriæ cap. 23. Tanta hoc tempore animos eorum habendi cupido, veluti tabes inceſſit; inhiant poſſeſſionibus: prædia excolunt: auro incubant: emunt, venduntque: quæſtui per omnia ſtudent: at ſi qui melioris propoſiti videntur, neque poſſidentes, neque negotiantes, quos eſt multo turpius, ſedentes munera expectant, atque omne vitæ decus mercede corruptum habent, dum quaſi venalem præferunt ſanctitatem.

ria di esso Sulpizio, perchè serve a far conoscere, come l'avarizia, e la sordidezza sono state in tutti i tempi due delle passioni dominanti del Clero.

Fin quì non era però il Clero stato liberato, per rispetto ai pesi patrimoniali, se non che dalle taglie nuove, e straordinarie. Nondimeno, se la Legge 1. *C. Th. de Annon. & Tribut.* è veramente di Costantino, e non piuttosto di Costanzio, devesi confessare, che per qualche tempo, cioè quando le Chiese erano ancora troppo povere, furono i beni delle Chiese, ma non già ancora quei del Clero, esenti anche dalle contribuzioni ordinarie.

Ma siccome le Chiese non istettero guari ad arricchirsi, così questo privilegio fu ben presto per una contraria legge, o consuetudine rivocato. Laonde le contribuzioni ordinarie dovevano essere pagate sì dagli Ecclesiastici, che dalle Chiese medesime, tanto sotto Costantino Magno, trattone un po di tempo come finora sotto Costanzio suo figliuolo.

Ma nell' anno 346 si diede questi ad assolvere il Clero da tutti i pesi sì

ſtraordinarj, che ordinarj, sì perſonali, che patrimoniali: e non baſtandogli di favorire per sì ſtolta maniera i Preti, e Cherici ſoli, volle ancora, che del medeſimo privilegio foſſero partecipi le mogli, ed i figliuoli di eſſi Eccleſiaſtici. Ciò ſi vede ſtabilito nella *L. 10. C. T. de Epis. & Cler.*, e confermato nella L. 14. dello ſteſſo Titolo.

Conviene tutta volta, che queſto Imperadore ſi ſia preſto pentito della ſua pazzia, e che abbia fatto un' altra Legge, con cui egli abbia di bel nuovo ſottomeſſo il Clero, e le Chieſe ai peſi ordinarj per conto dei loro patrimonj. Queſta Legge non ſi trova regiſtrata nel Codice Teodoſiano, e molto meno in quello di Giuſtiniano.

Ma è neceſſario, che ſia ſtata fatta; perchè nel Concilio, che fu dipoi celebrato a Rimini, i Padri di quel Concilio ſtabilirono, che il Clero doveſſe godere una pieniſſima immunità, e però eſſere ancora eſente dall' obbligo di pagare il cenſo ordinario.

Ma eſſendo poi ſtate, ſecondo il dovere, ed il coſtume di quei tempi, in queſto punto non per anco corrotto,

portate le risoluzioni del Concilio all' Imperadore, per vedere, s' ei le approvasse, o rigettasse, cassò Costanzio i Canoni di quei Padri, e promulgò una Legge, colla quale dichiarò invalido, e nullo questo stabilimento del mentovato Concilio, ed obbligò gli Ecclesiastici, e le Chiese a dover pagare il Censo, ossia Tributo ordinario, ed inoltre li sottomise ancora ai pesi straordinarj. (*l*)

(*l*) L. 15. C. Theod. de Epis. & Cler. In Ariminensi Synodo super Ecclesiarum, & Clericorum privilegiis tractatu habito, usque eo dispositio progressa est, ut juga, quæ videntur ad Ecclesiam pertinere, a publica functione cessarent, inquietudine desistente. Quod nostra videtur dudum Sanctio repulisse. Clerici vero, vel hi, quos *Copatas* recens usus instituit nuncupari, ita a sordidis muneribus debent immunes, atque a conlatione præstari, si exiguis admodum mercimoniis tenuem sibi victum, vestitumque conquirent. Reliqui autem, quorum nomina negotiatorum matricula comprehendit, eo tempore, quo conlatio celebrata est, negotiatorum munia, & pensitationes agnoscant: quippe postmodum Clericorum se cœtibus adgregarunt. De his sane Clericis, qui

Queſta era una Legge troppo ſavia, e giuſta e però non punto confacevole colla ſtoltizia, e reità dell' Imperadore Coſtanzio. Laonde non laſciò egli paſſare un anno, che la rivocò, ed abolì quaſi interamente; perchè nell' anno 316. pubblicò un' altra Legge, nella quale dichiarò di bel nuovo eſente il Clero da tutti i peſi perſonali, e da tutti gli aggravj ſtraordinarj dei loro patrimonj, non laſciandoli ſoggetti, ſe non al Cenſo ordinario. (*m*)

---

prædia poſſident, ſublimis Autoritas ſua non ſolum eos aliena juga nequaquam ſtatuet excuſare, ſed etiam his, quæ ipſi poſſident, eoſdem ad penſitanda fiſcalia perurgeri: Univerſos namque Clericos, poſſeſſores dumtaxat, provinciales penſitationes fiſcalium recognoſcere jubemus: Maxime quum in comitatu Tranquillitatis noſtræ alii Epiſcopi, qui de Italiæ partibus venerunt, & illi quoque, qui ex Hiſpania, atque Africa commearunt, probaverint, id maxime juſte convenire, ut præterea juga, & profeſſionem, quæ ad Eccleſiam pertinet, ad univerſa munia ſuſtinenda, translationeſque faciendas omnes Clerici debeant adtineri.

(*m*) L. 16. C. Th. de Epiſ. & Cler. Gothofredus ad eamd. 21. Valentin. III. L. 7. Cod. Juſt. de SS. Eccleſ. Novella.

Lo ſteſſo privilegio fu alle Chieſe, ed al Clero confermato da Valentiniano I. l'anno 368. nella *L.* 18. *C. Th. de Epiſ. & Cler.*, e dall' Imperadore Onorio l'anno 401. nella Legge 36. *C. Th. de Epiſ. & Cler.*

Queſto medeſimo Imperadore fece nell' anno 412. un' altra Legge, che è la *L.* 40. *C. Th. de Epiſ. & Cler.* nella quale eſentò le Chieſe, ed il Clero da diverſi aggravj, ma con aggiugnere però, che doveſſero sì le prime, che i ſecondi rimanere, come per lo addietro, ſoggetti alle gravezze ordinarie.

In queſta ſteſſa Legge aveva l'Auguſto eſentato le Chieſe, ed il Clero anche dall' obbligo di dover contribuire per la fabbrica, e riparazione dei ponti, e delle ſtrade. Ma i ſuoi ſucceſſori fecero in queſto punto delle leggi contrarie, e vollero, che sì gli Eccleſiaſtici, come le Chieſe doveſſero ai ſuddetti fini contribuire. (*n*)

Da quanto abbiamo detto fin quì,

(*n*) L. ult. C. Th. de Itiner. mun. Novel. Juſtin 131. cap. 5.

vedeſi adunque, che da Coſtantino M. in giù le Chieſe, e gli Eccleſiaſtici ſono ſempre ſtati obbligati di pagare il Cenſo, e Tributo ordinario per gli loro patrimonj, toltone un piccolo ſpazio di tempo, nel quale il delirio dell' Imperadore Coſtanzio gli aveva eſentati anche da queſti, come poc' anzi ſi è detto.

Dalla *L. 33. C. Th. de Ann. & Trib.* comprendeſi parimente, che a coteſti peſi ordinarj gli aveva aſſoggettati anche l' Imperadore Teodoſio il giovane: e che ſolamente a qualche Chieſa aveva conceduta, per qualche particolare motivo, l' eſenzione anche dei tributi ordinarj. Così fu poi praticato ancora lungamente ne' tempi poſteriori.

Egli è vizio ordinario della gente, che per alcuna ventura ſorte del fango, l' eſſere ſmoderati nell' ambizione, ed inſaziabili nell' avarizia. Noi vedremo fra poco, che gli Eccleſiaſtici di que' tempi erano generalmente perſone povere, e della feccia del volgo: e pertanto vedendoſi coſtoro da Coſtantino Magno largamente favoriti, non ſi contentarono di eſſere da lui ſtati

eſentati da certi tributi; ma deſiderarono inoltre, che l'Imperadore concedeſſe ad ogni ſorta di perſone indiſtintamente la facoltà di poter nelle ultime volontà diſporre a favore delle Chieſe.

Avanti l'impero di Coſtantino Magno era bensì lecito d'inſtituire erede un Eccleſiaſtico, o di laſciargli alcun legato: ma all'incontro alle Chieſe non era permeſſo di laſciare coſa veruna nè per titolo d'inſtituzione, nè di legato. La ragione di ciò ſi era, che ſotto gl'Imperadori pagani le Chieſe venivano riguardate per Collegj illeciti, ai quali era tolta dalle Leggi la facoltà di ſuccedere ſotto qualſiſſia titolo nell'altrui eredità. *L.* 8. *C. Juſt. de Hered. Inſt.*

Ma ſotto l'Imperadore Marco fu però decretato dal Senato, che quantunque i Collegj non approvati dal Principe non poteſſero eſſere fatti eredi, nè legatarj, nondimeno le perſone particolari appartenenti a tali Collegj doveſſero potere liberamente ſuccedere, a chi aveſſe in lor favore fatta alcuna diſpoſizione. *L.* 20. *D. de Reb. Dub.*

Per cagione della qual Legge gli Eccleſiaſtici divennero capaci delle ſucceſſioni teſtamentarie, benchè le Chieſe ne reſtaſſero incapaci.

Coſtantino Magno fu pertanto il primo, il quale ſoddisfaceſſe appieno alla sfrenata cupidità degli Eccleſiaſtici coll' emanare una Legge, in virtù di cui permiſe ad ognuno indifferentemente il poter laſciar per teſtamento alle Chieſe, quanti, e quai beni al teſtatore piaceſſe. *L.* 4. *C. Theod. de Epiſ. & Cler. L.* 1. *Cod. Juſt. de SS. Eccleſ.*

Ma appena ebbero gli Eccleſiaſtici ottenuto queſto privilegio, che miſero in opera tutte le arti, che l'avarizia ſuggeriſce, e la ſuperſtizione avvalora per diſpogliare la gente delle ſue ſoſtanze, ed attirarle a ſe ſteſſi, ed alle loro Chieſe. Principalmente tendevano eſſi le loro inſidie alle vecchie donne, alle diaconeſſe, ed agli infermi: e s' avvilivano a fare loro i più ſporchi, e diſoneſti ſervigj per riconciliarſi la loro grazia, ed ottenerne in dono dei beni, e del danaro.

San Girolamo va rimproverando a

queſti sì fatti Eccleſiaſtici le arti vituperevoli, ed infami, che a tal fine uſavano, in diverſi luoghi delle ſue Opere. Nè potrebbeſi credere, che tanta turpitudine, e viltà, e ſozzura dominaſſe negli animi di quel Clero, ſe il mentovato Santo non ſe ne doleſſe con tanta forza in tanti luoghi, e non deſcriveſſe ampiamente le infamità, che coloro andavano commettendo.

Io intendo, dice il Santo Padre in una delle ſue Lettere, (o) *il turpe ſervizio, che preſtano alcuni ai vecchj, ed alle vecchie, che ſono ſenza figliuoli. Eſſi porgono loro gli orinali; tengono aſſediato il letto, e raccolgono colle proprie mani la marcia dello ſtomaco, e le flemme del polmone. Come veggono entrare il medico, impauriſcono, e domandano colle labbra tremolanti, ſe ſtiano meglio.*

E ſe il vecchio moſtra di avere ancora della forza, sbigottiscono, e l' animo loro avaro, ſimulando eſternamente letizia, ne viene internamente tormentato. Imperocchè temono, che abbiano da per-

(o) S. Hyeronim. Epiſt. 2. ad Nepotian.

dere il miniſtero; e però paragonano il vecchio vivace per riſpetto agli anni con Matuſalemme.

Queſta inſolenza del Clero di andare ad aſſalire le vedove era diventata cotanto comune fra di loro, che ne parla con grande ſdegno in diverſi luoghi anche S. Ambroſio.

Nel diſcorſo 66. *in Domin. 22. poſt. Pentecoſt. Non poſſiamo dire*, dic' egli, *niuno c' incolpa d' invaſione, niuno ci accuſa di violenza. Imperocchè le carezze cavano talvolta dalle vedove prede maggiori, che i tormenti medeſimi. E preſſo Dio non importa, ſe altri con forza, o con inganni ſi ponga ad occupar le coſe altrui, purchè in qualunque modo poſſegga la roba dell' altro (p).*

Il motivo, per cui il Clero uſava nelle caſe delle vedove, era doppio: primieramente quello, che vedemmo,

---

(p) Nec dicere poſſumus: nemo nos invaſionis arguit; violentiæ nullus accuſat. Quaſi non interdum majorem prædam a viduis blandimenta eliciant, quam tormenta. Nec intereſt apud Deum, utrum vi, an circumitione quis res alienas occupet, dummodo quoquo pacto teneat alienum.

cioè quello dell' avarizia, e poi quello di sfogare la loro sfrenata libidine, come si vede dai rimproveri, che andavano loro facendo i Santi Padri, e gli stessi S. Girolamo, e S. Ambrogio.

Laonde questi così gravi eccessi del Clero commossero Papa Damaso a supplicare l'Imperadore Valentiniano il vecchio, che volesse con una sua Legge mettere freno almeno al Clero Romano: per la qual cagione l'Imperadore fece nell' anno 370. una Legge del seguente tenore.

Primieramente comandò, che gli Ecclesiastici, e fra questi coloro, che vogliono essere nominati Continenti, non vadano per le case delle vedove, e delle pupille: ma che ne vengano discacciati per pubblici Giudizj sì tosto, che i cognati, o parenti di quelle ne gli accuseranno.

Ecclesiastici, aut ex Ecclesiasticis, qui Continentium se volunt nomine nuncupari, viduarum, ac pupillarum domos non adeant: sed publicis exterminentur judiciis, si posthac eos adfines earum, vel propinqui putaverint deferendos.

Secondariamente ordinò in questa Legge esso Valentiniano, che niuna

delle accennate perſone poteſſe acquiſtare qualche coſa o per teſtamento, o per donazione, o direttamente, o indirettamente, o da per ſe, o per interpoſta perſona da neſſuna donna laica, ſalvo che ſe foſſero loro parenti, la cui ſucceſſione per la legge civile, o per lo Editto del Pretore appartenesſe già a loro anche ſenza il titolo della donazione, o del teſtamento.

Cenſemus etiam, ut memorati nihil de ejus mulieris, cui ſe privatim ſub prætextu religionis adiunxerint, liberalitate quacumque, vel extremo judicio, poſſint adipiſci: & omne in tantum inefficax ſit, quod alicui horum ab his fuerit derelictum, ut nec per ſubiectam perſonam valeat aliquid vel donatione, vel teſtamento percipere. Quin etiam ſi forte poſt admonitionem legis noſtræ aliquid hiſdem eæ feminæ vel donatione, vel extremo judicio putaverint relinquendum, id fiſcus uſurpet. Ceterum ſi earum quid voluntate percipiunt; ad quarum ſucceſſionem vel bona jure civili, vel Edicti beneficiis adiuvantur, capiant ut propinqui.

Queſta Legge, che è la *L.* 20. *C.*

Th. de Epiſ. & Cler. fu pubblicata nelle Chieſe Romane, acciocchè il Clero non poteſſe allegarne l'ignoranza. Noi noteremo quì di paſſaggio, che da queſto ſolo atto può, chi non è ſcemo di mente, e tondo di pelo, baſtevolmente comprendere, che la Giuriſdizione, ed autorità degli Imperadori Romani non era allora riſtretta a comandare ſolamente ai Laici, ma ſi eſtendeva ancora ſopra gli Eccleſiaſtici egualmente, che ſopra i primi.

Il dottiſſimo impoſtore Baronio, a cui dà faſtidio non ſolo la ſoſtanza della Legge, ma ancora ch' eſſa ſia ſtata pubblicata nelle Chieſe Romane, ſi mette a ſoſtenere sfrontatamente, che queſto foſſe il primo eſempio di una Legge Imperiale pubblicata nelle Chieſe di Roma: nel che il Baronio dice una manifeſta falſità; poichè veniamo da diverſi teſtimonj degli antichi tempi aſſicurati, che parecchie altre Leggi di varj Imperadori furono nella ſteſſa maniera promulgate. (*q*)

(*q*) S. Chryſoſtom. Homil. 3. in 2. ad Theſſalon. Sulpitius Severus Hiſtor. Sacr.

Siccome la riferita Legge di Valentiniano non parlava, ſe non che de' Preti, e Frati, così cominciarono a pretendere i Veſcovi, e le Monache, che a loro non doveſſe eſſere vietato lo acquiſtare per donazione, o per teſtamento dalle donne laiche.

Per reprimere adunque anche le cavillazioni dei Veſcovi, e delle Monache, emanò lo ſteſſo Imperadore nell' anno 372. la Legge 22. *C. Th. de Epiſc. & Cler.* nella quale ſtabilì, che la diſpoſizione della legge anteriore doveſſe eſtenderſi anche ai Veſcovi, ed alle Monache.

Non potendo pertanto l'avarizia eccleſiaſtica continuare più a ſpogliare le donne laiche, rivolſe d'indi in poi tutto l'impeto contro le Diaconeſſe, donne, che ſi dedicavano a certi uſi pii, e religioſi. Da queſte hanno gli Eccleſiaſtici cercato in ogni tempo di trarre, quanto più potevano; ma mol-

---

Lib. 2. cap. 39. Acta Concilii Epheſini in-fin. pag. 1722. ex Edit. Harduini. Theodoretus, Lib. 1. cap. 26. 27. Sozomenus, Lib. 2. cap. 23.

to più ſi diedero poi ad ingannarle, allorchè furon emanate le Leggi ſuddette.

E niente dovette eſſere più agevole, che ottenere delle larghe donazioni, e de' pingui legati da donne, le quali per il genere di vita, che menavano, avevano acceſa la fantaſia, e riguardavano gli Eccleſiaſtici, come lor confratelli.

Le arti del Clero nello ſpogliare queſte Donne furono tali, e tante, che, eſſendo elleno ordinariamente vedove, e madri di figliuoli, gl' Imperadori giudicarono neceſſario di ordinare, che qualunque Donna diventaſſe Diaconeſſa, doveſſe perdere l'amminiſtrazione de' beni, perchè non li poteſſe ſcialacquare in pregiudizio della loro propria prole col donarli, o legarli a' Preti, ed alle Chieſe.

Ma non baſtando queſta provviſione per rattenere la furia di quelle, che voleſſero tuttavia regalare gli Eccleſiaſtici, fu ancora meſtieri, che Teodoſio Magno faceſſe una Legge, con cui dichiaraſſe nulle, o per non fatte tutte le diſpoſizioni dirette, od obblique, che

che veniſſero fatte dalle Diaconeſſe ne' loro teſtamenti in favore di alcuna perſona eccleſiaſtica, o di qualche Chieſa, o de' poveri.

Queſta Legge fu da Teodoſio fatta promulgare l'anno 390, ed è la 27. *C. Th. de Epiſc. & Cleric.*: e fu per eſſa vietata, ed annullata non ſolamente la diſpoſizione intorno a' beni ſtabili, ma eziandio riſpetto a' mobili.

Ma l'Imperadore Teodoſio non era uomo da poter lungo tempo perſiſtere in una ſavia, e neceſſaria riſoluzione, che per la ſua ſaviezza, e giuſtizia deſſe noja al Clero; laonde perſuaſo da S. Ambroſio ſi moſſe a mitigare l'anzidetta ſua Legge ancora prima, che foſſe ben nota: perciocchè nel medeſimo anno ne pubblicò egli un' altra, ch' è la 28. dello ſteſſo Titolo, nella quale ordinò, che le Diaconeſſe poteſſero, non oſtante la ſua Legge antecedente, donare in vita delle loro coſe mobili agli Eccleſiaſtici, ed alle Chieſe. (*r*)

(*r*) L. 28. C. Th. de Epiſ. & Cler. Legem, quæ Diaconiſſis, vel viduis nuper eſt

Il Baronio ne' ſuoi Annali all' anno 390. dice, che Teodoſio ha con queſta ſeconda Legge rivocata in tutto per tutto la prima. Ma queſta è lealtà Baroniana: poichè chiunque dà un occhiata alla citata Legge 28. vede chiaramente, che l'Imperadore non dà quivi alle Diaconeſſe altra licenza, che di donare dei loro beni mobili, e di donargli in vita, ma non in morte, perchè le donne, che per lor natura ſono avare, diſpenſano le loro robe più facilmente in tempo di morte, che in vita.

Ma queſta Diſpoſizione, che moſtra apertamente la ſtoltizia, ed imprudenza del Legislatore, aperſe agli Eccleſiaſtici una nuova ſtrada, da poterviſi

---

promulgata, *Ne quis*, videlicet *Clericus*, *neve ſub Eccleſiæ nomine mancipia, ſupellectilem, prædam* (*velut infirmi Sexus diſpoliator*) *invaderet*, & *remotis adfinibus*, *ac propinquis*, *ipſe ſub pretextu Cattolicæ diſciplinæ ſe ageret viventis hæredem*, eatenus animadvertat eſſe revocatam, ut de omnium Chartis, ſi jam nota eſt, auferatur: neque quiſquam, aut litigator ea ſibi utendum, aut Judex noverit exequendam.

gittare per darsi a spogliare di nuovo le Diaconesse.

Da quello, che si è esposto fin quì, apparisce, come di molti Privilegj erano stati di mano in mano aggraziati gli Ecclesiastici dagli Imperadori. Questi così importanti Privilegj, che procuravano al Clero abbondanza di ozio, e di ricchezze, invitavano moltissima gente a voler abbracciare un genere di vita sì agiata: laonde disertavano a folla le persone utili, e necessarie da ogni ordine della Repubblica, e particolarmente da quello assai gravoso de' Decurioni per aggregarsi a' Preti, o Frati. Questo disordine fu ben presto ravvisato dagli Imperadori; e però non tardarono a mettervi ripiego.

Il primo di tutti a rimediarvi fu Costantino, il quale con una sua Legge ordinò, che niun Decurione, niun nato da Decurione, niun benestante, niuno atto a sopportare i pubblici pesi, potesse passare nell' ordine chericale; ma che quando una qualche persona ecclesiastica morisse, gli venisse sostituito un qualche uomo povero, ed incapace delle pubbliche funzioni.

Queſta legge non eſiſte più : ma il ſuo tenore è ſtato riferito da Coſtantino medeſimo nella Legge 3. *C. Th. de Epiſ. & Cler.* nella quale ei comanda, che quegli Eccleſiaſtici, i quali hanno aſſunto l'Ordine Chericale avanti la ſua prima Legge in tal propoſito portata, non debbano venire obbligati dai Magiſtrati ad abbandonare il loro Ordine; ma che a tale pena ſiano ſoggetti ſolamente coloro, i quali ſi foſſero fatti, o ſi faceſſero Cherici dopo la mentovata Legge contro il tenore di eſſa. (*s*)

(*s*) L. 3. C. Th. de Epiſ. & Cler. Quum Conſtitutio emiſſa præcipiat, nullum deinceps Decurionem, vel ex Decurione progenitum, vel etiam inſtructum idoneis facultatibus, atque obeundis publicis muneribus opportunum, ad Clericorum nomen, obſequiumque confugere; ſed eos de cetero in defunctorum duntaxat Clericorum loca ſubrogari, qui fortuna tenues, neque muneribus civilibus teneantur obſtricti: cognovimus illos etiam inquietari, qui ante Legis promulgationem Clericorum ſe conſortio ſociaverint: ideoque præcipimus, his ab omni moleſtia liberatis, illos, qui poſt Legem latam obſequia publica declinantes ad Cleri-

Da queſto eſempio puoſſi argomentare, qual foſſe allora l'autorità del Principe ſecolare ſopra le perſone eccleſiaſtiche: perchè in queſte ſue Leggi diſpoſe l'Imperadore chi poteſſe diventare Eccleſiaſtico, e ſtabilì il numero delle perſone Eccleſiaſtiche, vietando, che alcuno foſſe ricevuto in quell' Ordine, ſe non che dopo la morte di un altro, e comandando, che foſſe degradato, e reſtituito alla Repubblica colui, che contro il tenore de' ſuoi regolamenti foſſe divenuto Cherico.

Fatta queſta diſpoſizione s' ingegnarono coloro, che amavano la poltroneria, od avevano in odio le pubbliche funzioni, o per altra ragione abborrivano la vita ſecolare, di farſi aſſumere nell' Ordine Chericale per comune volontà del Popolo, o di qualche perſonaggio poſto in dignità riguardevole, per i quai mezzi parecchi di quelli, che da ſe, per ſe ſteſſi non

---

corum numerum confugerunt, procul ab eo corpore ſegregatos, Curiæ, Ordinibuſque reſtitui, & civilibus obſequiis inſervire.

avrebbero potuto farsi Cherici, passarono nell' Ordine Ecclesiastico.

Laonde il medesimo Imperadore Costantino dettò l'anno 326. un' altra Legge, nella quale ordinò: che niuno possa essere tolto via dalle pubbliche funzioni, ed aggregato all' Ordine de' Cherici, nè sotto il pretesto del comune consenso del popolo, nè per la richiesta fattane da chicchessia: e che quei medesimi, ai quali le Leggi non impedissono il farsi Cherici, non possano essere ricevuti per tali senza giudizio, e senza modo: ma che solamente dopo, che sarà morto un Cherico, si possa passare a riceverne in luogo suo un altro, il quale nè appartenga ad alcun municipio, nè sia facoltoso: e che chi sarà stato ammesso contro questo divieto, debba essere levato dell' Ordine Chericale, e restituito alla Repubblica. *L. 6. C. Th. de Epis. & Cler.*

Neque vulgari consensu, neque quibuslibet petentibus sub specie clericorum a muneribus publicis vacatio deferatur, nec temere, & citra modum populi clericis connectantur. Sed quum defunctus

fuerit clericus, ad vicem defuncti alius allegetur, cui nulla ex Municipibus prosapia fuerit, neque ea est opulentia facultatum, quæ publicas functiones facillime queat tolerare: ita ut si inter civitatem, & clericos super alicujus nomine dubitetur, si cum æquitas ad publica trahat obsequia, & progenie municeps, vel patrimonio idoneus dinoscetur, exemtus clericis civitati tradatur: opulentos enim Sæculi subire necessitates oportet, pauperes Ecclesiarum divitiis sustentari.

Ma non andò guari, che il Clero, sempre intento ad accrescere la sua potenza, ottenne con le sue arti maliziose, non si sa, se da Costantino medesimo, o da Costanzio suo figliuolo, che qualunque Decurione si potesse far ricevere nell' Ordine Chericale, purchè rinunziasse, e cedesse le sue facoltà alla Curia: nel fare la qual cessione è facile da vedere, che potevano aver luogo mille inganni. Che questa grazia fosse loro conceduta raccogliesi manifestamente dal principio della L. 49. *c. Th. de Decurion.* Ma da chi, e quando non si sa.

Dalla medeſima Legge vedeſi ; che delle altre alterazioni ſono ſtate fatte in queſto propoſito da eſſo Coſtanzio alla Legge di Coſtantino ſuo Padre. I ſucceſſori di Coſtanzio fecero riſpetto a queſto punto , che troppo premeva al Clero , delle altre novità ancora : ed ognuno di eſſi, ſecondo ch' era o più, o meno favorevole al Clero , o ampliava , o reſtringeva la facoltà dell' abbracciare gli Ordini Eccleſiaſtici.

Su queſto propoſito v'hanno nel Codice Teodoſiano quindici Coſtituzioni diverſe di varj Imperadori ; cioè a dire due di Coſtantino , che ſono quelle due , che abbiamo arrecate di ſopra , la Legge 48. *C. Th. de Decurion.* di Coſtanzio , alla quale è da unire la *L. 7. C. Th. de Cohortal.* , la Legge 50. *C. Th. de Decurion.* di Giuliano , la Legge 59. ivi , e la Legge 21. *C. Th. de Epiſ. & Cler.* di Valentiniano il vecchio , la Legge 19. *C. Th. de Epiſ. & Cler.* di Valente , la Legge 99. *C. Th. de Decurion.* di Valentiniano il giovane , le Leggi 104. 115. 121. 123. *C, Th. de Decurionibus* di Teodoſio il grande , la Leg-

ge 163. *ivi* di Arcadio, e le Leggi 172. *ivi* di Teodoſio il giovane.

Egli è ſuperfluo di notare il tenore di tutte queſte Leggi; perchè la maggior parte di eſſe ad altro non ſervono, che a far conoſcere la imprudenza, e ſuperſtizione degli Imperadori, i quali il più delle volte ſi laſciarono ſoperchiare, e perſuadere dall' ambizioſo Clero a dilatare i ſuoi privilegj.

Noi non abbiamo finora parlato del Foro privilegiato del Clero; perchè queſta Immunità è una invenzione di tempi più lontani dalla promulgazione del Vangelo di Criſto, e per conſeguenza più corrotti, e più pieni di ſuperſtizione. Avanti Giuſtiniano Imperadore non ſi vede alcun ſegno di queſta Immunità del Foro.

Ma perchè non diamo altrui motivo d' intendere le noſtre parole diverſamente da quello, che vogliamo, ci faremo dall' avvertire, che, quando parliamo del Foro degli Eccleſiaſtici, intendiamo di parlare di quel Foro, in cui le loro cauſe civili, o criminali debbono venire giudicate: e riſpetto a queſte cauſe diciamo, che avanti i

tempi di Giuſtiniano niun particolare Privilegio avevano.

Coſtantino il Grande concedette ai Veſcovi queſt' autorità, che le liti civili di qualunque perſona poteſſero, quando ambe le parti vi conſentiſſero, eſſere portate per via di compromeſſo davanti il Veſcovo, il quale, non come giudice, ma a modo di arbitro le terminaſſe: e che i Giudici delle Provincie foſſero obbligati di dare eſecuzione a tali deciſioni dei Veſcovi. (*t*)

Se queſto vuolſi riguardare per un Privilegio, come pare, che lo teneſſe già Sozomeno, non ſarà tuttavolta un Privilegio, che accordi alcuna Immunità, eſimente dal Foro Secolare, od attribuente al Veſcovo alcuna Giurisdizione particolare; perchè alla fin fine queſti compromeſſi non avevano luogo; ſe non che col conſenſo di amendue le parti, ed il Veſcovo non poteva propriamente giudicare, o fare in tali cauſe le altre funzioni da Giudice;

(*t*). Sozomenus Lib. I. cap. 9.

ma gli era ſolamente permeſſo il finire la controverſia in qualità di arbitro.

Gli Imperadori Arcadio, ed Onorio rinnuovarono anch' eſſi queſta diſpoſizione di Coſtantino, permettendo, che tutti i ſudditi Imperiali poteſſero ricorrere di comune concerto a' Veſcovi per via di compromeſſo, ed ordinando, che le deciſioni di eſſi Veſcovi doveſſero eſſere eſeguite dai Giudici; come coſta dalle Leggi 7. *e.* 8. *c. Juſt. de Epiſc. Aud.*

Ma il medeſimo Privilegio fu anche accordato ai Patriarchi degli Ebrei, cioè che i Giudei poteſſero in eſſi Patriarchi compromettere le loro controverſie, e che le ſentenze di quelli doveſſero dai Giudici delle Provincie eſſere mandate ad eſecuzione. *L.* 10. *c. Theod. de Juriſd.* (*u*) La gente sfornita di ogni critica ſuole addurre una Legge di Coſtantino il Grande per dimoſtrare, che ai Veſcovi foſſe ſtata da-

(*u*) Jacob. Gothof. in not. ad L. 10. C. Theod. de Jurisd. & in not. ad L. 23. C. Th. de Epis. & Cler.

ta qualche ſorta di Giurisdizione fino da quel primo Imperadore Criſtiano.

Queſta è la Legge 1.. *C. Th. de Epiſ. Jud.*, nella quale fra le altre coſe, che non appartengono a queſto punto, viene diſpoſto, che le cauſe poſſano eſſere portate per via di compromeſſo avanti il Veſcovo, quando non lo domandi, ſe non che una ſola delle parti, e benchè l' altra a ciò intendeſſe di opporſi.

Ma Giacomo Gotifredo dimoſtra nelle note ſopra quella Legge, ch' eſſa è ſenza verun dubbio una falſità di qualche impoſtore de' baſſi tempi, deſtinata ad ingannare in favore degli Eccleſiaſtici la gente, e principalmente i Principi Criſtiani, come in fatti ne reſtò ingannato anche l' Imperadore Carlo Magno.

Se queſta Legge foſſe vera, Sozomeno, il quale ha riferita quell' altra, di cui poc'anzi facemmo menzione, e per cui ſommamente aveva commendato l' Imperadore Coſtantino, non l'avrebbe al certo paſſata ſotto ſilenzio: e gl' Imperadori Arcadio, ed Onorio non avrebbero ſtabilito, che alle-

ra ſolamente doveſſe avere luogo il compromeſſo, quando ambe le parti conſentiſſero, ſenza accennare per qualche verſo coteſta Legge antecedente di Coſtantino, alla quale con queſte lor Leggi novelle venivano a derogare grandemente.

Ma queſta Legge, che gli ſtolti attribuiſcono a Coſtantino, è cotanto piena di ſpropoſiti, di anacronismi, e di falſità evidenti, che chi la tiene per vera, è indegno di eſſere refutato.

V' erano delle altre Cauſe ancora, le quali dovevano eſſere definite dai Veſcovi, e che nondimeno niuna eſenzione dalla Giurisdizione ſecolare al Clero, e niun Foro, niun Tribunale, e niuna Giurisdizione temporale ad eſſi Veſcovi procacciavano. Queſte erano le coſe della Fede, dell' Ordine, e della Morale.

In queſte differenze non era dicevole, che s'ingeriſſero i Giudici ſecolari, ſiccome quelli, la cui giurisdizione intorno a coſe temporali ſolamente s' aggira. D' altra parte niuna giuriſdizione venivano per queſto ad

acquiſtare i Veſcovi; poichè tali controverſie non ſi trattano, nè giudicano, nè compongono alla maniera delle controverſie ſecolari, e l' autorità ſopra le coſe ſpirituali non ha niente di comune con la Giurisdizione nelle cauſe temporali.

S. Ambrogio (x) riferiſce, che l'Imperadore Valentiniano il Seniore dettò una Legge, con cui aggiudicò ai Veſcovi l' autorità di definire ſomiglianti cauſe ſpirituali.

Così fu parimente ſtabilito, che le

(x) S. Ambroſius Epiſt. 32. Auguſtæ memoriæ Pater tuus non ſolum ſermone reſpondit; ſed etiam legibus ſuis ſanxit in cauſa Fidei, vel Eccleſiaſtici Ordinis alicujus, eum judicare debere, qui nec munere impar ſit, nec jure diſſimilis; (hæc enim verba reſcripti ſunt) hoc eſt Sacerdotes de Sacerdotibus voluit judicare. Quin etiam ſi alias quoque argueretur Epiſcopus, & *Morum* eſſet examinanda cauſa, *etiam hanc* voluit ad Epiſcopale judicium pertinere: *Et mox.* At certe ſi vel ſcripturarum ſeriem divinarum, vel vetera tempora retractemus, quis eſt, qui abnuat in cauſa Fidei, in cauſa, inquam, Fidei ſolere de Imperatoribus Chriſtianis, non Imperatores de Epiſcopis judicare &c.

accuſe di delitti eccleſiaſtici, non temporali, non comuni, commeſſi dagli Eccleſiaſtici doveſſero eſſere recate avanti i Veſcovi. Acci in queſto propoſito la Legge degli Imperadori Valente, Graziano, e Valentiniano, che è la 23. *C. Th. de Epiſc. & Cler.* nella quale ordinarono in oltre quegli Auguſti, che anche le cauſe di leggeri delitti da perſone eccleſiaſtiche commeſſi doveſſero eſſere eſaminate, e finite dai Veſcovi. (*y*)

Sicchè le cauſe civili, che non venivano per conſenſo delle parti compromeſſe nel Veſcovo, e le cauſe criminali per gli delitti comuni degli Eccleſiaſtici dovevano tutte ſenza veruna

(*y*) L. 23. C. Theod. de Epis. & Cler. Qui mos eſt cauſarum civilium, idem in negotiis Eccleſiaſticis obtinendi ſunt: ut ſi qua ſunt ex quibusdam diſſenſionibus, levibusque delictis ad religionis obſervantiam pertinentia, locis ſuis, & a ſuæ Diœceſeos Synodis audiantur. Exceptis quæ actio criminalis ab Ordinariis, extraordinariisque Judicibus, aut inluſtribus poteſtatibus audientia conſtituit.

eccezione eſſere giudicate dai Giudici ſecolari.

Il che appariſce sì dalle già citate Leggi, come da una più chiara di quelle, che è di Onorio, e la prima nel titolo *de Religione C. Th.*... Queſta dice così. *Quoties de religione agitur, Epiſcopos convenit judicare; cateras vero cauſſas, quæ ad ordinarios cognitores, ved ad uſum publici juris pertinent, Legibus oportet audiri.*

Lo ſteſſo diſpoſe Valentiniano terzo nella Novella *de Epiſc, Judic.* 12. dov' ei s'eſprime così - *Quoniam conſtat Epiſcopos, & Presbyteros forum legibus non habere, nec de aliis cauſſis ſecundum Arcadii, & Honorii divalia Conſtituta, quæ Theodoſianum Corpus oſtendit, præter Religionem poſſe cognoſcere, ſi ambo ejusdem Officii litigatores nolint, vel alteruter, agant publicis Legibus, & jure communi.*

Sin vero petitor laicus, ſeu in civili, ſeu in criminali cauſſa cujuslibet loci Clericum adverſarium ſuum, ſi id magis eligat, per autoritatem legitimam reſpondere compellat. Quam formam etiam Epiſcoporum perſonas obſervari oportere cenſemus: ut ſi in hujuſcemodi

Ordinis homines actionem peruaſionis, & atrocium injuriarum dirigi neceſſe fuerit, per procuratorem ſolemniter ordinatum apud Judicem publicum inter leges, & jura confligant : e ſubito dopo ſeguita. *In reliquis negotiis criminalibus juſta legum ordinem per ſe judicium ſubire coguntur.*

Nel Titolo *de Epiſc. Judic. C. Theod.* ſi legge la L 3, che viene attribuita a Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio. Eſſa è ſenza verun dubbio falſa. perchè nelle parole, nello ſtile, ed in altre circoſtanze non concorda con le altre leggi, nè con l' uſo di quei tempi. Queſta Legge, tutto che ſia una invenzione di qualche impoſtore de' tempi poſteriori, nulladimeno non dà ai Veſcovi altra autorità, ſe non che di giudicare nelle cauſe, *quæ ad Chriſtianam pertinent ſanctitatem :* e come un poco più addietro vi ſi legge : *quantum ad cauſſas tamen eccleſiaſticas pertinet.*

Il Monaco Graziano ha ricopiata queſta falſa Legge, e l' ha traſportata nel ſuo Decreto Cauſ. 11. Qu. 1. c. 5. Ella fu lealtà frateſca far uſo di una

Legge falsa, e tralasciare le vere. Ma questa frode può essere scusata coll' ignoranza del Monaco, del quale altri vorrà dire, ch' egli non abbia conosciuta la falsità di questa supposta Legge.

Ma che scusa troverassi poi a quell' altra furfanteria del Frate, che primieramente non riferì tutto il contesto della Legge; e poi si astenne dal ricopiare quelle parole, *quantum ad causas tamen ecclesiasticas pertinet*; e finalmente vi aggiunse in confermazione della Giurisdizione Vescovile delle parole, che non ci sono nella Legge, come ognuno può, conferendo le parole del Graziano con quelle di questa supposta Legge, da per se stesso conoscere. La medesima frode hanno con questo stesso praticata anche Anselmo e Policarpo. Da una Lettera, che Teodosio Juniore mandò al Concilio Efesino; vedesi, che anche questo Imperadore aveva i medesimi sentimenti degli altri Imperadori Cristiani, cioè che le Cause civili non dovessero essere recate avanti i Vescovi. (2)

(2) Tom. 1. Conc. Harduin. pag. 1347. seq.

A quanto ſi è detto finora potrebbe per avventura opporre qualcuno la Legge 12. *C. Th. de Epiſc. & Cler.*, colla quale l'Imperadore Coſtanzio ordinò nell'anno 351, che le cauſe criminali dei Veſcovi non debbano poter eſſere eſaminate, e giudicate dai Magiſtrati ſecolari, ma ſolamente dagli altri Veſcovi.

Queſta Legge è direttamente oppoſta a quanto abbiamo veduto eſſere ſtato dai ſuoi ſucceſſori, cioè da Valentiniano Seniore, da Graziano, da Onorio, da Teodoſio Juniore, e da Valentiniano Terzo ſtabilito. Laonde è neceſſario, che queſta Legge di Coſtanzio non foſſe, avendo durato sì poco, ſe non che temporanea.

Ma Giacomo Gotifredo fa con probabili conghietture vedere, ch' eſſa deve eſſere fatta da Coſtanzio malizioſamente per favorire sì nel Concilio di Milano, che in quel tempo ſi teneva, come anche dappoi i Veſcovi Ariani, alla qual ſetta egli era propenſo, contro gli Atanaſiani, i quali mettevano in opera tutte le inſolenze per opprimere coll' ajuto de' Magiſtrati civili gli Ariani loro avverſarj.

Citaſi ancora da coloro, che non hanno cognizione delle Leggi, e conſuetudini de' tempi antichi, in favore dell' eſenzione del Clero dal Foro ſecolare la Legge 41. *C. Theod. de Epiſc. & Cler.*, nella quale viene diſpoſto da quel medeſimo Imperadore Onorio, di cui citammo poc' anzi in queſto punto una del tutto contraria Legge, che i Veſcovi, e gli altri Eccleſiaſtici tutti non poſſano eſſere accuſati, ſe non che davanti i Veſcovi.

Ma queſta Legge di Onorio non è da intenderſi, ſe non che dei Delitti Eccleſiaſtici, come ce ne debbono perſuadere primieramente le parole della ſteſſa Legge, ſecondo il fine, per cui ſi vede, leggendola, eſſere quella ſtata dettata, e finalmente la chiara volontà del medeſimo Legislatore eſpreſſa nella allegata Legge 1. *C. Th. de Religione.*

L' Imperadore Giuſtiniano fu il primo, che concedeſſe qualche eſenzione al Clero inferiore dai Magiſtrati ſecolari nelle cauſe sì civili, che criminali, e che accordaſſe ai Veſcovi qualche ombra di Giurisdizione. Da principio

aveva disposto anch' egli al pari de' suoi antecessori, che avanti i Vescovi, Metropolitani, Sinodi, e Patriarchi non potessero venire portate, se non che le cause, *quæ ad ecclesiastica negotia pertinent*, com' ei stesso s' esprime nella *L. 29. C. de Episc. Aud.*

E rispetto ai negozj civili dispose egli nella medesima Legge così: *si vero civilium rerum controversia sit, volentes quæstionem apud antistites instituere patiemur, invitos tamen non cogemus. Quum judicia civilia sint, si ea adire malint, apud quæ licet etiam de criminibus cognoscere.*

Sicchè stava in arbitrio degli attori, avanti qual giudice, cioè se avanti il Vescovo, oppure davanti il Magistrato secolare volessero istituire le loro azioni, od accuse. Lo stesso Imperadore Giustiniano aveva ancora ordinato, se, rispetto alle cause compromesse nel Vescovo, alcuno de' Litiganti si fosse richiamato della decisione Vescovile nello spazio di dieci dì, toccasse quindi al giudice secolare di esaminare da capo la controversia, e di confermare, od annullare, secondo che gli paresse,

la deciſione del Veſcovo. *Auth. Si quis C. de Epiſc. Aud.*

Ma ſiccome queſto Imperadore era ſommamente incoſtante, e ſi prendeva delle faccende del Clero troppo più briga, che alla Dignità Imperiale, ed alla ſalute dello Stato era conveniente, così ſi cangiò anche in queſto propoſito di ſentimento; ed introduſſe però il primo una novità pernizioſa, e fataliſſima non ſolo a' ſuoi Stati, ma principalmente ai ſuoi Succeſſori, ed a que' Principi, e Stati, che dal ſuo eſempio rimaſero ingannati. Le novità, ch' egli in queſto propoſito fece, ſtimo io opportuno, ed utile di riferirle colle proprie parole di un mio compatriotta, il quale ſu di ciò così ſi eſprime. (*a*)

» Il primo ad eſentare gli Eccleſiaſtici dal foro ſecolare ſi fu l'Imperadore Giuſtiniano. Nella ſua novella Coſtituzione 83. comandò egli, che i preti, ed i frati debbano nelle cauſe pecuniarie, e civili prima di tutto eſſere convenuti avanti il loro Veſcovo: ma

(*a*) Rifleſſioni di un Italiano pag. 556.

che, ſe queſti incontraſſe troppe difficoltà nella deciſione di qualche controverſia, egli doveſſe allora eſſere alle parti permeſſo di volgerſi al giudice ſecolare, il quale con tutta la celerità, e ſenza figura giudiziale doveſſe venire alla ſua deciſione, per impedire, che per cagione di lunghe liti gli Eccleſiaſtici non doveſſero venire dai loro miniſterj eccleſiaſtici per troppo lungo tempo allontanati.

Riſpetto ai proceſſi criminali ha Giuſtiniano ſeparati i delitti puramente Eccleſiaſtici dai misfatti, che offendono la civile ſocietà. Riſpetto a queſti ha egli ordinato, che l' inquiſizione, ed il proceſſo debba venire formato contro i preti, ed i monaci da' giudici laici, i quali, trovando reo l' inquiſito, o l' accuſato, lo doveſſero prima di tutto far degradare dal proprio ſuo Veſcovo, acciocchè poi da loro poteſſe eſſere doverosamente punito.

Ma i Delitti Eccleſiaſtici volle egli, che i ſoli Veſcovi poteſſero eſaminarli, e gaſtigarli. Due anni dappoi pubblicò il medeſimo Imperadore ſopra queſto propoſito un' altra Novella Coſtituzio-

ne, che è la 123. nel Corpo delle Leggi di Giuſtiniano.

Con queſta ha egli ſtabilito, che chiunque aveſſe qualche preteſa contro qualſiſſia eccleſiaſtica perſona, doveſſe prima convenirla avanti il ſuo Veſcovo, e che ſe la ſentenza Veſcovile foſſe ad amendue le parti egualmente piaciuta, allora toccaſſe al giudice ſecolare del luogo di darle eſecuzione.

Che ſe all' incontro l'una delle parti ſi credeſſe contro ragione gravata della ſentenza del Veſcovo, allora doveſſe queſta avere la facoltà di recare la cauſa dinanzi al giudice ordinario del luogo. La medeſima ragione di ricorrere al giudice ſecolare vi fu pure accordata nel caſo, che il Veſcovo menaſſe troppo in lungo la cauſa, e tardaſſe troppo a farne la deciſione.

Riguardo ai proceſſi criminali diſpoſe egli, che l'acouſatore poteſſe preſentare la ſua querela a ſuo talento o al giudice ſecolare, od al Veſcovo; ma nel primo caſo, quando il giudice laico trovaſſe veramente reo l'accuſato, fu ſtabilito, ch' egli doveſſe mandare gli atti

atti al Veſcovo, perchè degradaſſe il delinquente, acciocchè poi poteſſe dal giudice ſecolare venire punito.

Ciò però non oſtante fu al Veſcovo riſervata la ragione di eſaminare gli atti del proceſſo, e che, s'egli non credeſſe di poter approvare il procedere del Magiſtrato laico, non foſſe obbligato di venire alla degradazione del reo; ma doveſſe tuttavolta far cuſtodire l' accuſato, e ſpedire gli atti all' Imperadore, affinchè poteſſe eſaminare la faccenda, e dopo avere ſentiti i pareri sì del Veſcovo, come del giudice ſecolare, portarne quella ſentenza, che gli pareſſe più giuſta, e ragionevole.

Queſto è tutto quello, che da Giuſtiniano fu intorno alle eſenzioni del Clero dal Foro Secolare diſpoſto. Noi abbiamo potuto da ciò comprendere, che, quantunque queſto Imperadore ſia ſtato il primo ad accordare al Clero un sì grande, ed ampio privilegio, egli lo ritenne nondimeno ancora in alcuni caſi ſotto la Giurisdizione Secolare.

Noi dobbiamo a queſto propoſito

accennare una bella galanteria del Monaco Graziano, che ha compoſto il famoſo *Decretum Gratiani.* Coſtui ha copiata la ſummentovata Novella 83. e l' ha inſerita nella ſua compilazione alla C. XI Q. 1. Can. 45. Ognuno ſi figurerà quì, ch' egli l'abbia traſcritta, com' è dovere, di parola in parola, e che le abbia laſciato il ſuo ſenſo di prima.

Ma queſta era una coſa da galantuomo, e per un frate, che fa ſempre a' pugni, ed a' calci colla verità, colla ſincerità, e coll' oneſtà, ella è una troppo malagevole impreſa a voler operare a modo de' galantuomini. Sicchè coſtui per non mancare alla ſua profeſſione nel deſcrivere la ſuddetta novella, laſciò fuori qualche parola, che gli dava noja; fece punto là dove non finiva il ſenſo, ſoſtituì un vocabolo all' altro; mozzò, e troncò qualche paragrafo; e con queſta accorta induſtria egli portò fuori da tutta la Novella il ſeguente comando:

Che uno Eccleſiaſtico non poſſa mai venire punito da un giudice ſecolare,

ſe non ſarà prima ſtato condannato, e degradato dal Veſcovo; e che la cognizione de' delitti commeſſi da un Prete, o da un Frate ſenza diſtinguere tra gli eccleſiaſtici, ed i civili interamente appartenga al proprio Veſcovo del delinquente, il quale ne lo poſſa ſpiritualmente, cioè con qualche pena ſpirituale punire.

Or ognuno può da ſe ſteſſo vedere, quanto bene il ſenſo di queſto canone concordi colla mentovata Novella, e come la copia convenga coll' originale. Somiglianti falſità erano in que' ſecoli barbari affatto alla moda, e di quà n'avvenne, che ogni Compilatore di Canoni avrebbe ſtimato di contravenire al ſuo dovere, ſe non aveſſe arricchita la ſua compilazione di parecchie falſe invenzioni, e ſtratagemmi in favore del Clero, ed in pregiudizio de' Laici.

Lo ſteſſo ha voluto fare Graziano ancora. Quindi di tante frottole, di tante impoſture, e di tante falſe citazioni abbellì egli il ſuo Decreto, che coteſto troppo ricco ornamento diſpiac-

que a' Papi medeſimi. Per queſta cagione fu adunque da Papa Gregorio XIII. dato ordine a diverſi Soggetti di dover emendare, e correggere queſte ſconciature che in tanta copia ſi trovavano nella compilazione fatta da Graziano.

I Correttori eſeguirono mirabilmente bene, e con ſomma deſtrezza la commiſſione loro impoſta. Imperciocchè eſſi correſſero tutto quello, che non riuſciva in favore del Clero, e che aveva biſogno di emendazione. Ma all' incontro, quanto vi ebbe di falſo, e di ſtroppiato in vantaggio della Corte Romana, e degli Eccleſiaſtici, fu da eſſi con ſomma diligenza laſciato intatto.

Così reſtò fra le altre intatta anche queſta leggiadra impoſtura del Graziano, il che ci deve tanto maggiormente ſcandalezzare, perchè le Novelle di Giuſtiniano, fra le quali vi ha l' originale, donde il Monaco ha tratta la ſua copia, vanno per le mani di tutti, e tutti poſſono riconoſcere agevolmente l' inganno.

Ora torniamo a Giuſtiniano. Le ſue Coſtituzioni, e ſpezialmente la Novella 123. furono dalle Leggi di Coſtantino terzo, e di Aleſſio Comnene, che Balſamone riferiſce al titolo ſeſto del ſuo Nomo-Canone, quaſi in ogni punto confermate, e rinnovate.

Quindi il Clero venne di tanto in tanto ſempre maggiormente conſervato nel poſſeſſo delle ſue immunità, ed eſenzioni del foro ſecolare, ed i Veſcovi furono ſempre più mantenuti nello eſercizio della giurisdizione loro da Giuſtiniano conceduta.

Ciò però non oſtante, volendoſi parlare propriamente, e ſecondo la mente de' noſtri Giuriſti, non puoſſi a quel Giudizio, che allora eſercitavano i Veſcovi ſopra i Preti, e Frati, attribuire il nome di giurisdizione; perchè Giurisdizione; almeno nel ſenſo, che i Canoniſti, ed i Legali di adeſſo la prendono, veramente non era quella facoltà di giudicare ſopra le controverſie del Clero, poichè eſſi non avevano nè il così detto Gius *terrendi*, nè la *vis coactiva*, cioè la ra-

gione di eſeguire per forza le loro ſentenze, giacchè per queſta conveniva, come abbiamo detto teſtè, ricorrere al magiſtrato ſecolare.

Così non avevano i Veſcovi neppure il diritto delle carceri, e niuno eccleſiaſtico poteva per loro comando venire imprigionato, o catturato; perchè ciò a' ſoli giudici ſecolari ſi aſpettava, non coſtumandoſi di carcerare niuno, ſe non foſſe reo di qualche delitto contro alle leggi della ſocietà, e meritaſſe però qualche corporale gaſtigo, la quale claſſe di delitti non s'aſpettava alla cognizione Vescovile. I Veſcovi non condannavano adunque nè alla morte, nè all' eſilio, nè a pena pecuniaria, nè a verun' altra pena civile.

E le pene, che da loro potevano venire dettate, erano puramente ſpirituali, come il digiuno, le penitenze, la ſuſpenſione, o la depoſizione dagli Ordini ſacri, e ſomiglianti, come viene aſſai bene dichiarato da Papa Gregorio ſecondo nella lettera, ch' ei

ſcriſſe all' Imperadore Leone Iſaurico. (*b*)

Delle Immunità dei Monaci non ho parlato ſeparatamente, perchè queſta ſporcizia, la quale ne' tempi poſteriori ſi è tanto ſollevata ſopra i Preti, non godeva in que' ſecoli, de' quali abbiamo parlato, alcun privilegio particolare : ma era dai Principi d' allora ſtimata da meno dei Preti.

Imperocchè la loro vocazione non

(*b*) Gregor. II. Epiſt. 13. ad Leon. Iſaur. Sed ubi peccavit quis, & confeſſus fuerit, ſuſpendii vel amputationis capitis loco, Evangelium, & crucem ejus cervicibus circumponunt, eumque tanquam in carcerem, in ſecretaria, ſacrorumque vaſorum æraria conjiciunt, in Eccleſiæ Diaconia, & in Catechumena ablegant, ac viſceribus eorum jejunium, oculisque vigilias, & laudationem ejus ori indicunt: Cumque probe caſtigarint; probeque fame conflixerint, tum pretioſum illi Domini corpus impartiunt, & ſancto illum ſanguine potant: & cum illum Vas electionis reſtituerint, ac immunem peccati, ſic ad Deum purum, inſontemque transmittunt, Vides, Imperator, Eccleſiarum, Imperiorumque diſcrimen.

veniva da Dio, come quella dei Preti, ma dal fanatiſmo: nè il loro Iſtituto arrecava verun utile alla Chieſa: e finalmente la loro vita era comunemente sì malvagia, e furioſa, e producevano tanti guai, e cagionavano tanti tumulti nella Società, che gl' Imperadori hanno dovuto fare diverſe Leggi sì per raffrenare l'audacia di queſta gente, come per impedire, che non poteſſero entrare nelle Città, perchè non vi diſturbaſſero i Giudizj, ed il popolo a ſedizioni ſpigneſſero.

Da tutto quello, che abbiamo detto finora, riſulta, che tutte quante le Immunità del Clero non derivano da altra origine, che dalla volontà dei Principi. Dal che ſegue, che ogni qual volta queſte Immunità rieſcono troppo pregiudicievoli ad uno Stato, il Principe deve cangiare volontà, e rivocarle, od almeno riſtrignerle per sì fatta guiſa, che arrechino allo Stato, ed a' privati il menomo danno poſſibile.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

DELLA PRESENTE OPERA.

PREFAZIONE alla Seconda Edizione . . . . . *Pag.* 3
Prefazione alla Terza Edizione 28
Introduzione 35

TOMO I.

CAP. I. *Del Pontefice, e delle Leggi Canoniche* *Pag.* 49
CAP. II. *Della Tolleranza in Punto di Religione* . . . 77
CAP. III. *Del Clero* 112
CAP. IV. *De' Monisterj* . . . 155
CAP. V. *Intorno al medesimo Soggetto* 185

CAP. VI. *Dell' eccessivo culto de' Santi* 235
CAP. VII. *Delle Vite de' Santi, e de' Libri Ascetici* 319

TOMO II.

CAP. VIII. *Dell' uso de' Santi Padri* 3
CAP. IX. *Della Teologia, della Storia Ecclesiastica, e dello studio del Diritto Canonico* 25
CAP. X. *Della Religione* . . . 46
CAP. XI. *De' Beni Ecclesiastici.* 93
CAP. XII. *Di certi mezzi generali per intraprendere una Riforma* . . . 136
CAP. XIII. *Umilissima Supplica del Romano Popolo al Sommo Pontefice per lo stabilimento dell' agricoltura, delle arti, e del commerzio* . . . 262

TOMO III.

CAP. XIV. *Delle Leggi civili* . . 3
CAP. XV. *In cui ſi moſtra, che il preſente è il tempo più opportuno di liberare l'Italia dalla tirannia de' pregiudizj, e della ſuperſtizione* 58
CRP. XVI. *Lettera ſopra certi Studj degl' Italiani* . 111
CAP. XVII. *Delle Immunità Eccleſiaſtiche* . . . 281

INDICE
DELLE MATERIE
ALLA PRESENTE OPERA AGGIUNTE.

ABADIA di Lamprecht *ſoppreſſa, e il perchè. Tom.* II . 111
Avviſo al Popolo &c. V. *Popolo.*
Batteſimo ... II. 176 ... *Batteſimo dato a' fanciulli* ... II... 178
Beneficj Eccleſiaſtici Tom. I. 122
Beni Eccleſiaſtici ... II. 97
Beni laſciati alle Chieſe; dell' abuſo, che ſe ne fa; e dell' uſo, che ſe ne dovrebbe fare ... II. 106
Cattolico. Si può eſſere vero e buon Cattolico, e parlare, e ſcrivere coraggioſamente contro gli abuſi e gli errori della Chieſa Cattolica ... I. 65
Celibato ... I. 133 ... *Il dire che il Celibato è lo ſtato il più perfetto dell' uomo, è una maſſima perniciosiſſima alla Socie-*

tà, e del tutto contraria alla ragione, ed alla Fede.. II. 17
Chiesa Romana. Non è differente da quelle dell' Universo intero. I.... 67
Clemente XIV. *Suo Carattere*... I. 29 *Sua Tolleranza*... I. 102
Clero V. *Ecclesiastici*.... *Nove Articoli per la Riforma del Clero*.... I. 126
Concilio. Sarebbe necessario il convocare un Concilio per istabilire la Tolleranza, e un Simbolo d' unione, &c.... II. 76
Conferenze spirituali ... II. 244
Confessione auriculare. Serve ordinariamente a confermarsi ne' vizi.. II. 23. .. *Quando è stata introdotta nella Chiesa*... II.. 72, *e* 238.
Confraternità ... II. 251.
Culto... II. 193.
Curati. V. *Parrochi*.
Digiuno... II. 227.
Dogma. Si dee pensare a riformar anche il Dogma... II. 69. *e* 169.
Ecclesiastici. Non debbono aver dominio temporale.... I. 76... *Non debbono framischiarsi in ciò che riguarda le leggi del Pae-*

ſe ... I. 118 ... *Soſtengono i preteſi diritti del Papa per loro privato intereſſe* ... I. 121. *Si credono indipendenti da' Principi* ... I. 131. *Non dovrebbono aver ricchezze, ma uno ſtato ſufficiente per vivere.* II. 97 ... *Vuolſi riſpettarli, e perchè?* .. II. 231 .... V. *Preti, e Predicatori, e Veſcovi.*

Eliſeo guariſce Naamano ... II. 201.

Feſte ... II. 205.

Figlj unici di famiglia. Non ſi dovrebbe loro permettere d'abbracciare lo ſtato Eccleſiaſtico ... I. 125.

Fratellanze ... II. 251.

Frati. Un Frate Domenicano ſeduce alcune Donne col far loro credere d'averne dal Papa la permiſſione ... I. 86 ... *Ve ne hanno de' buoni, ma ſono dagli altri perſeguitati* ... I. 164. *Si dovrebbe togliere tanta ridicola varietà di abiti monacali.* I. 166 ... *Del bene, che fanno alla Chieſa: cantano, pregano, confeſſano, predicano.* I. 194 ... *Diciaſſette Articoli*

per la Riforma de' Frati e de' Conventi ... I. 201.

Gazzette. Come dovrebbono eſſer compoſte ... I. 84.

Geſuiti. Loro commercio co' giovani ſcolari ... I. 86.

Indulgenze ... II. 253.

Inquiſizione ... I. 85.

Legge Moſaica. Nel principio del Criſtianeſimo ſi continuava ad oſſervarla ... II. 172.

Lettera all' Autore delle Aggiunte ſopra quegli Italiani, che ſi ripararono ne' Paeſi Proteſtanti ... *Tom.* III .. 280.

Lettera circolare di un Veſcovo ſulla Tolleranza ... II. 187.

Libri. Si proibiſce politicamente in Italia l' entrata o la lettura di buoni libri ... I. 81 ... *Il Meſſale, i Salmi, e i Libri d'eccleſiaſtiche preghiere almeno, dovrebbero eſſere nella italiana favella tradotti* ... I. 323.... *Quai libri ſi vorrebbon far leggere nelle pubbliche ſcuole.* I. 324 ... *Vi dovrebb' eſſere da per tutto una comoda utile e pubblica Biblioteca. Ivi... Si dovrebbe fare un ſol libro, che*

conteneſſe le ſane maſſime de' SS. Padri ... II. 21 ... *Si dovrebbe fare un ſol libro di ſana morale* ... *Ivi.*

Limoſina .... II. 226.

Loreto ... *I falſi miracoli che vi ſi ſpacciano, e l'uſo che ſi fa delle ricchezze laſciate alla ſanta caſa* ... II. 107.

Meſſe. Il traffico indegno, che ſe ne fa. I. 123... *Si parla della Meſſa al Tomo ſecondo dalla pagina* 212. *ſino alla pagina* 222.

Morale. Le diverſe opinioni de' Moraliſti corrompono la Morale Criſtiana ... II. 21.

Naamano. V. *Eliſeo.*

Papa.. Egli è fallibile ... I. 68.... II. 235... *Egli non è il primo de' Veſcovi Criſtiani e Cattolici* ... I. 68. II. 233 ... *Potrebbeſi contraſtargli il Primato d'onore* ... I. 72 .... *Quello ch' è ſtato donato al Papa ſi può ritogliere* .. I. 76. *Nè il Papa, nè altri Eccleſiaſtici dovrebbono avere Dominio temporale* ... I. 76.

Parrochi. L'uſo che dovrebbon fare delle lor rendite ....II. 103. ....

Come travagliano per l' interesse. Ivi . . . Un Parroco reo d' infanticidio. Ivi.

Pio VI. Suo Carattere . . . I. 31. . . . *Tom.* III. 78.

Popolo Italiano. Mezzo principale per la Riforma è d' illuminare il Popolo, e come potrebbe ciò farsi agevolmente . . . I. 83. . . II. 155., *e seguenti.*

Predicatori. Non dovrebbero spacciare se non cose puramente morali. I. 120 . . . *Un Magistrato dovrebbe sempre esser presente a' lor sermoni. Ivi . . . Un Predicatore a Vienna parla al Popolo in favore della Riforma* . . . II. 155.

Preghiera . . . II. 222.

Presbiteriano Scozzese va a Roma con animo di convertire il Papa alla sua Setta . . . I. 102.

Preti. Un Prete perseguitato da' Frati. V. *Inquisizione* . . . I. *Preti dovrebbono esser pochi, e perchè* . . . I. 122.

Principi. Ubbidienza loro dovuta . . . II. 161.

Purgatorio . . . II. 72.

Religione. V. *Dogma* . . . *Gli articoli*

fondamentali della noſtra Religione per l'eterna ſalute ... II. 70.
Romiti. Non ſi debbono tollerare .... I. 166.
Santi. Statue, Reliquie, Immagini; origine e abuſo del culto loro preſtato ... I. 257... II. 193.
Scuole e Studj degl' Italiani ... III.. 272.
Semirami Etiope amava le tenebre ... I. 81.
Sepoltura ... II. 256.
Supplica all' Imperatore ... II. 299.
Teologia ... II. 41. e 43.
Tolleranza in materia di Religione.. I. 100 ... II. 183 ... *Lettera Circolare di un Veſcovo ſulla Tolleranza* ... II. 187.
Tonſura, perchè ſi chiama prima ... II. 101.
Tranſubſtanziazione ... II. 70.
Veſcovi. Tutt' i Veſcovi ſono eguali d'autorità .. I. 67. e 69. e 74. *Viſite Apoſtoliche fatte alle ſpalle altrui* ... II. 100 ... *Viſite alle Chieſe ne' dì ſolenni* ... II. 102.

INDICE

DE' PEZZI DI POESIA,

CHE NELLA PRESENTE OPERA SI CONTENGONO.

VERSI in lode dell' Autore della Riforma ... I. 46.

Nidoro Vannigio parla, ſcrive, e predica contro gli abuſi della Chieſa, e contro la frateſca Ipocriſia. I Frati lo perſeguitano, lo accuſano, ornando le accuſe di calunnie; e tanto fanno, che il Veſcovo Pett ... Lal ... gli fa laſciar la Dioceſi ... I. 91.

Un Padre ſgrida e batte ſua figlia, perchè non prende mai giudizio. *Il Curato ſi offre a farglielo prendere ... poi la ſollecita a farſi Religioſa. Il zio della figlia viene a ſalvarla, e premia il Curato* ... I. 135.

Un Viaggiatore Ingleſe corre gran riſchio, una notte in un albergo di campagna d'eſſere aſſaſſinato da un Romito; il quale ſcoperto, vien condannato a ſervire alla guerra . . . I. 168.

Due Franceſcani vanno a predicare. Paſſando la notte ad un pubblico albergo, tentano l'oſtiera al mal fare: un ſervo d'un Viaggiotore Ingleſe li batte di ſanta ragione. Credeſi eſſere il marito dell'albergatrice; si circonda la caſa di gente armata; l'innocenza del marito è riconoſciuta; i Frati confusi, e si attribuiſce il miracolo all'Angelo Cuſtode . . . I. 209.

I Frati ſono i viaggiatori li più felici. Due Capuccini, de' quali uno era femmina, si fermano una notte ad un albergo di campagna, dove da Nidoro Vannigio vengono riconoſciuti. Il Frate racconta le ſue avventure, e la ſtoria d'un vecchio Capuccino morto, e fatto tener per ſanto. I. 265.

Antonietta ch' era là figlia ſotto abito di Capuccino, racconta ella pure

le ſue avventure, e fa una lugubre, ma vera pittura delle Suore. I. 298.

Un ricco Signore, caduto in povertà, ſi mette a rubare per vivere. Il Frate ſuo confeſſore l'aſcolta e l'aſſolve. Reo d'omicidio ſi rifugia in chieſa. Il Frate ſteſſo gli fa commettere un altro ſacrilego omicidio; indi lo libera dalla prigione . . . II. 79.

Nidoro Vannigio liberato dalla Inquiſizione, dove credevaſi l'aveſſer fatto morire, va traveſtito da Ufficiale ad un picciol paeſe per rivedervi la ſua bella; la riconoſce fedele a' primi affetti. Si commette un gran furto nella chieſa de' Franceſcani, e ſono i Frati medeſimi li colpevoli. Nidoro ſcopre il ladro, e le rubate coſe vengono rimeſſe a chi ſi deve . . . II. 113.

Nidoro Vannigio eſſendo di Carnevale in una Città, dove ebbe occaſione di trovarſi preſente ad una viſita fatta ad un convento, udì egli ſteſſo come ciaſcun Frate ad evidenza provava la propria vocazione al chioſtro non eſſere fon-

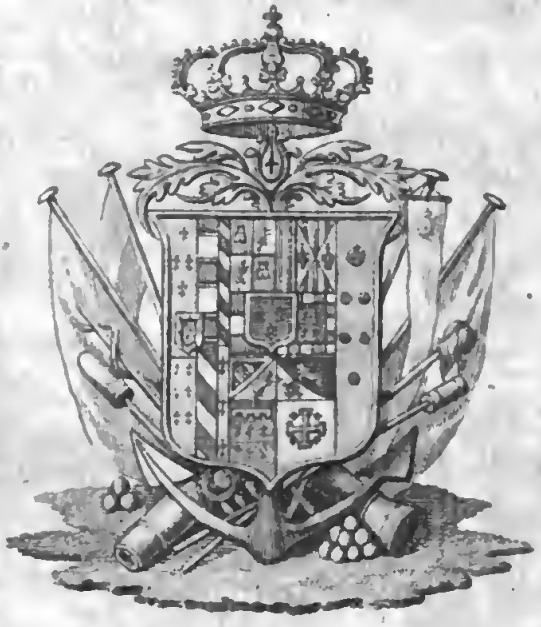
data, se non sopra umane o frivole o indecenti ragioni, e come sospirava d' essere sciolto da' monastici voti ... III. 84.

FINE.

647151

REALE OFFICIO TOPOGRAFICO

Armadio



Scansia

N.°